

◆ **Celebrati ieri i cento anni della casa di Torino**
Nessuna anticipazione sulle alleanze
«Meglio soli che male accompagnati»

Agnelli entra nel 2000

«Si apre il secolo delle opportunità»

«L'Europa ritrovi il suo ruolo civile ed economico»
 «Dopo di me ci sarà un altro Signor Fiat»

DALL'INVIATO
 PAOLO BARONI

TORINO Giovanni Agnelli è un secolo di storia Fiat. Il bilancio è positivo, all'orizzonte però - assieme a tante speranze - si addensano nubi e preoccupazioni. L'Avvocato apre le celebrazioni per il centenario della Fiat con un discorso a metà tra il ricordo e gli scenari con un discorso alto. Partendo da un punto fermo: la storia della Fiat è profondamente radicata in Torino e la storia della Fiat è la storia dell'industria dell'auto, dell'industria italiana in generale. «Se riflettiamo sul bilancio di un secolo - afferma Agnelli con voce un po' disturbata, che sembra commovente ma in realtà è solo raucedine - che è stato anche il secolo della Fiat, non c'è dubbio che il risultato, fra le alterne vicende, sia positivo e ci dia elementi per affrontare il futuro». Il clima di oggi, sembra voler dire il presidente d'onore della Fiat, ricorda un po' quello d'inizio secolo, quando l'avventura di Giovanni Agnelli senior era agli albori.

«In quel clima - racconta oggi Agnelli - Torino viveva un momento di difficile trapasso. Città leader della grande vicenda risorgimentale del paese, per un ventennio aveva stentato a trovare una direzione di marcia dopo la perdita del ruolo di capitale d'Italia». «Non più capitale politica, però. Torino divenne laboratorio avanzato di innovazione dei sistemi produttivi come nelle relazioni sociali». La Fiat fu protagonista di quella rivoluzione, nel bene come nel male, nei momenti più felici come in quelli più tristi: a cominciare dalle due guerre mondiali, pesantissima per la città la seconda, per arrivare agli anni bui del terrorismo. «Una leadership pagata cara» ricorda l'Avvocato: è stata uno degli epicentri della lotta sociale, ha provato pesantemente l'alternarsi di congiunture economiche favorevoli e congiunture negative, ha «conosciuto con più brutalità la minaccia e le ferite del

IN PRIMO PIANO

Tutto iniziò quando l'Avvocato saltò sul puledro...

DALL'INVIATO

Torino capitale per una sera. Per festeggiare i 100 anni della Fiat ieri nella capitale dell'industria italiana dell'auto si è radunato il gotha della politica, della finanza e dell'industria nazionali. E non solo. Il presidente della Repubblica Ciampi, il capo del governo D'Alema, sei ministri, i presidenti di Camera e Senato, ben ventidue ambasciatori, il presidente della Volkswagen Piech, quello della Renault Schweitzer, il capo della Volvo, Kissinger e Rotschild, il presidente di Confindustria Fossa, Tronchetti Provera e Pirelli, Guido Barilla, Marzotto e un ex di lusso, Cesare Romiti, e poi banchieri (da Geronzi a Profumo, da Masera ad Arcuti), direttori di giornali e di tv, e tanti altri. Ovvie menti tutti gli Agnelli, ben tre generazioni, guidati dall'Avvocato e dal fratello Umberto. Tutti insieme nei grandi spazi del padiglione uno del Lingotto per celebrare i cento anni della casa. Una storia iniziata l'11 luglio 1899 quando Giovanni Agnelli I, il nonno dell'Avvocato, decise «di saltare su un giovane puledro», la Fiat appunto. E come ha ricordato il nipote in apertura del filmato che ha aperto le celebrazioni, «un cavallo senza cavaliere, nella vita, ti passa davanti e non due volte nella

vita. E non tutti ci saltano sopra».

Il ricordo però lascia subito spazio al business: la joint-venture in Cina, le recenti acquisizioni di New Holland (la Case) e del Comau (la Pico) e poi il Sud America, il Brasile e l'Argentina. Insomma un mercato globale. Passato, presente e futuro, ricordo, celebrazione e nuove sfide: è questo il filo conduttore della serata. I colori della festa sono molto sobri, il bianco ed il blu. Sono i colori del vecchio come del nuovo simbolo e in questi giorni campeggiano nelle strade e nelle piazze di Torino. Blu il grande palco dei discorsi ufficiali, bianche le pareti dei grandi padiglioni del Lingotto, la prima grande fabbrica della Fiat e - da due anni a questa parte - di nuovo cuore pulsante del gruppo. Mix di tradizione e modernità che appena edificato stupa anche un genio dell'architettura come Le Corbusier. All'interno, tra i padiglioni che ospitano vip, una lunga serie di gigantografie. Da un lato i prodotti che hanno fatto la storia del gruppo (a cominciare dalla prima vettura prodotta, la Hp4, per passare alla Topolino e quindi ai modelli ed ai prodotti più recenti) e, dall'altro, scene di vita italiana a rappresentare i grandi cambiamenti intercorsi in una società che si è evoluta come si è evoluta a sua volta l'impresa. Tremila e più gli ospiti. Ricevuti e omaggiati quasi uno per uno dall'amministratore delegato Paolo Cantarella e dal presidente del gruppo Paolo Fresco. In piedi in mezzo

alla grande hall a stringere mani, a ringraziare, a fare battute con ospiti ed amici, a preoccuparsi della sistemazione degli invitati più importanti. Il tutto mentre fotoreporter e operatori tv si affannano e sgomitano per riprendere e fissare strette di mano e abbracci e mentre la polizia sorveglia il quartiere con elicotteri e uomini sui tetti. Grande festa al Lingotto, ma anche in città dove ieri, come in tutti gli altri stabilimenti del gruppo sparsi per il mondo, è stato celebrato il «Fiat Daily», la giornata di festa dei dipendenti e dei loro famigliari. Dopo i discorsi ufficiali, la grande cena di gala. Un grande tavolo, chiamato «Fiat 4hp» raccoglieva Giovanni Agnelli, Sergio Cofferati, Cesare Romiti, il vicepremier Sergio Mattarella, il presidente della Camera Luciano Violante e signora (D'Alema e Ciampi, dopo essersi intrattenuti con l'Avvocato in un appartato siparietto, sono andati via prima di cena). Poi a gruppi di 15-16 tutti gli altri tavoli, con gli altri ospiti e gli altri protagonisti della serata più mondana della storia recente di Torino. Come annunciato, il menù ha rispettato le indicazioni impartite dall'Avvocato: terra, mare e cielo, la linea da seguire. E via dunque in sequenza con risotto, rombo e quindi anatra al Barolo. Vini tutti rigidamente piemontesi, dallo Chardonnay all'Asti del brindisi finale per sottolineare la piemontesità dell'evento. Perché, come ama ricordare l'Avvocato, «la Fiat non sarebbe la Fiat senza Torino».



Stefano Rellandini/Reuters



Cantarella e D'Alema, in alto il presidente Ciampi e Agnelli durante la cerimonia e sotto il presidente onorario della Fiat mentre pronuncia il suo discorso Alberto Pellasciar/Arp

terrorismo».

Transizione, si diceva. La Fiat si appresta ad entrare nel nuovo secolo e nel nuovo millennio «con un grande patrimonio di uomini ed esperienze». Ma il futuro cosa riserva a tutti noi, non solo alla Fiat? «Abbiamo di fronte un quadro ricco di opportunità - spiega Agnelli - oggi, molto più che nei secoli passati, abbiamo nelle nostre mani gli strumenti per poter immaginare un comune sviluppo pacifico di tutti i popoli del pianeta. E tuttavia scorgiamo segnali inquietanti che speravamo scomparsi per sempre e che rischiano, invece, di deludere le speranze di crescita e di diffusione del benessere e della società civile». Di cosa si tratta lo spiega subito dopo: «risorgono i nazionalismi etnici e ri-



■ L'AVVOCATO E L'AMBIENTE
 «Diventa pressante la compatibilità tra sviluppo e salvaguardia dell'ambiente»

ligiosi che toccano anche la stessa Europa alle sue prossime porte orientali», e poi «diventa sempre più evidente il problema dei diritti umani e civili in molte parti del mondo», «diventa prestante la questione della compatibilità tra sviluppo economico e salvaguar-

dia dell'ambiente» e, infine, «divengono sempre più stridenti le diseguaglianze nella distribuzione delle risorse tra Est e Ovest, tra Nord e Sud del mondo». Come reagire, cosa fare? Per l'Avvocato occorre innanzitutto dare più forza agli organismi internazionali «cui un mondo sempre più globale spetta il compito di esercitare un'azione di controllo, tutela e intervento». In questo quadro il ruolo dell'Europa è «particolare». «Nel nostro continente - spiega Agnelli - è nata l'idea di democrazia, si è formato il principio della tolleranza, è germogliato il seme della solidarietà». Valori che non

si sono estinti, valori che devono ancora essere di riferimento, per l'Europa come per il resto del mondo. «L'Europa - aggiunge il presidente onorario della Fiat - ha oggi l'opportunità di affermarsi come nuovo centro propulsivo di uno sviluppo economico vigoroso ed equilibrato». Ovviamente la Fiat è pronta a dare il suo contributo. Ma in che modo? Nella kermesse del Lingotto c'è davvero poco spazio per i riferimenti all'attualità. Le alleanze, ad esempio. Come previsto niente annunci, anzi. «Meglio soli che male accompagnati», dice l'Avvocato. L'unica concessione è per chi gli chiede se ci sarà un signor Fiat nel futuro, come è Agnelli oggi: «Sì, se c'è una persona che davvero ci tiene a farlo e ne ha le capacità».

E oggi arriva la nuova «Punto»

Ieri sera è stata la sorpresa finale della grande festa del Lingotto, oggi sarà la grande protagonista della giornata. La nuova Punto, nulla a che vedere con la sorella maggiore se non il nome e le dimensioni, è la vettura su cui riparte la scommessa della Fiat. Una scommessa doppia: riaggiustare il 40% del mercato nazionale entro la fine dell'anno, rafforzare ulteriormente il peso della propria «griffe» (e ovviamente anche in conti) nella prospettiva di una futura alleanza con un altro costruttore. La Punto sarà lanciata sul mercato a settembre e, da subito, dovrebbe consentire al gruppo torinese una consistente impennata di ordini e fatturato. «Anche perché - come spiega l'amministratore delegato del gruppo, Paolo Cantarella - da subito saremo in grado di immettere sul mercato volumi molto consistenti». Non solo, dunque, il nuovo modello dovrà tonificare il bilancio '99, dopo un primo semestre decisamente deludente per il gruppo, ma dovrà porre le basi per un 2000 di tutt'altro segno. «Così come l'avvio del '99 risente della frenata del mercato verificatasi negli ultimi tre mesi dell'anno passato - spiega ancora Cantarella - l'anno futuro sarà decisamente migliore. Non fosse altro perché quest'anno si chiuderà in accelerazione». Classica vettura da segmento B, la nuova Punto se la dovrà vedere con una concorrenza, in Italia come in Europa, quanto mai agguerrita che va dalla Renault Clio alla Citroën Saxo, dalla Fiesta alla Vw Polo. Linea molto originale, con le curve morbide del vecchio modello sostituite da tagli secchi, ed una impostazione molto aggressiva, la Punto del 2000 sarà messa in vendita a partire da settembre. Cinque le motorizzazioni: 1200cc, 1200 - 16 valvole, 1800 diesel e 1900 turbodiesel common rail. Due le versioni: 3 e 5 porte. Interessante anche il prezzo, soprattutto la cosiddetta «quotazione d'attacco» che dovrebbe essere fissata a quota 19 milioni.

P.B.

SEQUE DALLA PRIMA

Questa storia è anche quella del movimento operaio

Fabbriche aperte E a Suzzara concerto rock

■ Stabilimenti aperti per festa. Come a Suzzara (Mantova), dove molte persone hanno visitato lo stabilimento Iveco, eccezionalmente aperto per tutta la giornata appunto in occasione dei festeggiamenti per il centenario del gruppo Fiat. La gente - tanti genitori in compagnia dei propri bambini - ha visitato lo stabilimento che occupa 1.800 operai (da settembre saliranno a 2.050) e che produce 205 veicoli industriali al giorno (245 da settembre). Attrazione della giornata è stato il «Citycamion Daily», il nuovo gioiello dell'Iveco, prodotto a proprio a Suzzara. In serata, gran finale con il concerto di Rafello stabilimento, riservato però solo ai dipendenti e ai loro familiari ed agli anziani del gruppo Fiat.

consentì all'Italia di superare l'incerta identità di un paese appena unificato, ancorandolo al nuovo e forte profilo del nascente industrialismo. Uno sviluppo industriale che a cavallo del secolo trasformò centinaia di migliaia di braccianti in operai industriali, sollecitò i primi fenomeni di moderna urbanizzazione di Torino - come di Milano e di Genova - e fece di queste città i centri motori della prima vera e grande modernizzazione economica e sociale dell'Italia. E così, ripercorrendo la storia della Fiat, si ritrovano tutti i passaggi decisivi e i momenti cruciali della storia italiana del Novecento. Fu alla Fiat - prima al Lingotto, poi a Mirafiori - che tra le due guerre ebbero la più compiuta applicazione fordismo e Taylorismo, modelli di organizzazione produttiva e sociale che hanno segnato l'intero secolo. Fu dalla Fiat che ebbe l'impulso maggiore quella straordinaria stagione di ricostruzione postbellica che trasformò l'Italia da paese agricolo a paese industriale e che ebbe proprio nella «vetturina» utilizzata il suo simbolo più ricono-

sciuto. Così come il boom economico che negli anni Sessanta affermò definitivamente l'Italia come grande nazione industriale, ebbe il suo epicentro propulsore a Torino e nel Nord, verso cui affluirono centinaia e centinaia di migliaia di immigrati al-

la ricerca di lavoro e di vita che nel Mezzogiorno era invece loro negata. E ancora fu, alla Fiat che, negli anni Settanta si manifestò per prima e più acuta quella crisi produttiva e industriale indotta dai mutati scenari internazionali e dall'irrompere nel mercato di quei processi di globalizza-

||
 Così cambiò l'identità di un Paese contadino e nacque un'altra classe

||

zione per affrontare i quali nell'Ottanta proprio alla Fiat si mise in essere una radicale e dolorosa ristrutturazione che nel giro di breve tempo si sarebbe estesa all'insieme dell'industria italiana. Ciascuno di questi passaggi non solo ha forgiato i caratteri e il profilo della Fiat come impre-

za, ma è stato il terreno di maturazione delle relazioni tra l'azienda e la sua città, Torino, dei rapporti sociali e sindacali, delle relazioni tra impresa, governi e potere politico. Fu a Torino - unica vera «Company Town» del nostro paese - che nel 1891 nacque la prima Camera del lavoro e i primi sindacati industriali dei tipografi, dei tessili, dei meccanici. A cui dieci anni dopo, nel 1906, corrispose la nascita della «Legge industriale», prima associazione imprenditoriale d'Italia. Ed è intorno a quella straordinaria concentrazione operaia che maturarono e vissero le riflessioni teoriche e le esperienze politiche di uomini come Piero Gobetti e Antonio Gramsci. E saranno i lavoratori Fiat, nel marzo '43, a chiamare tutti gli italiani alla lotta decisiva per liberare il paese dal fascismo. E così, lungo questi ultimi cinquant'anni, la storia del sin-

dacato italiano - dall'impegno nella ricostruzione postbellica agli anni duri della guerra fredda e dei licenziamenti antindustriali, dalle lotte contrattuali per gli investimenti e il lavoro, dalla costruzione dell'unità sindacale e dei consigli di fabbrica alla lotta contro il terrorismo, fino alle drammatiche giornate dell'ottobre '80 - ritrova nella Fiat uno dei luoghi centrali. Ecco perché i cento anni della Fiat riguardano tutti noi e l'Italia intera. È una storia comune che certo appartiene in primo luogo alla famiglia Agnelli, che di generazione in generazione ha fatto della Fiat uno straordinario protagonista dell'Italia moderna e dei mercati mondiali. Ed è una storia che appartiene ai manager che via via si sono succeduti nella guida dell'azienda e appartiene allo stesso titolo alle centinaia di migliaia di operai, di impiegati, di quadri che come intelligenza e professionalità, passione e sudore hanno contribuito, lungo cento anni, a fare della Fiat una grande impresa e dell'Italia una grande paese. Auguri Fiat. Auguri Italia. PIERO FASSINO

CGIL

ASSEMBLEA NAZIONALE DELL'AREA PROGRAMMATICA DEI COMUNISTI

14 LUGLIO ORE 9.00 PRESSO LA CGLT DI MILANO IN VIA DI PORTA VITTORIA.

VERSO LA SINISTRA SINDACALE IN CGIL

Introduce i lavori Ferruccio Danini

Coordiatore Nazionale dell'Area dei Comunisti

Hanno già dichiarato la loro presenza all'iniziativa: M. Agostinelli, A. Buffardi, G. Cremaschi, C. Ferrara, D. Greco, B. Leone, T. Magni, L. Montastri, F. Milanese, S. Morelli, N. Nicolosi, G. Pado, F. Perini, M. Provera, R. Rappa, M. Rizzuti, A. Sabbucci, M. Sai, O. Squassina, M. Zipponi

Sarà presente: Antonio Panzeri Segretario Generale CGLT Milano

Interverrà all'iniziativa: Sergio Cofferati Segretario Generale della CGIL



◆ Ieri gli studenti hanno rinunciato alla marcia dopo la minaccia dell'intervento dei Pasdaran

◆ Le autorità ammettono l'uccisione di una persona. Khatami respinge le dimissioni del ministro Moin

Iran, la protesta si estende oggi in piazza i docenti Arrestati due alti ufficiali della polizia

TEHERAN Migliaia di studenti iraniani, protagonisti di una rivolta senza precedenti dai tempi della rivoluzione islamica che venti anni fa rovesciò il regime imperiale, hanno rinunciato ieri a marciare verso il centro di Teheran, spaventati dalla ventilata minaccia di un intervento dei Pasdaran. Frattanto, in un clima politico sempre più arroventato, le autorità hanno ammesso l'uccisione di una persona nell'assalto di venerdì scorso al dormitorio universitario e annunciato l'arresto di due alti ufficiali di polizia, uno dei quali avrebbe ordinato l'incursione.

Una calma carica di tensione è scesa ieri sera nel campus di Amirabad, nella parte nord di Teheran, dove oltre quindicimila giovani, giunti da tutte le università della capitale, erano confluiti in mattinata ubbidendo alla parola d'ordine delle loro organizzazioni. Altre migliaia hanno sostato per tutta la giornata nei pressi della città universitaria, dove sono ancora ben visibili i segni del devastante attacco della polizia. Al quarto giorno della protesta, gli studenti hanno lanciato un ultimatum, chiedendo la rimozione del capo della polizia, il generale oltranzista Hedayat Lotfian. «Altrimenti, marceremo verso il centro», hanno minacciato. A metà pomeriggio, colonne di giovani hanno cominciato a lasciare il campus, con i pugni alzati, una benda sulla fronte, scandendo ripetutamente un tradizionale slogan rivoluzionario locale: «Ucciderò gli assassini di mio fratello». La marcia si è però interrotta dopo che uno dei leader degli studenti, Afshar, ha annunciato con un altoparlante che i Pasdaran, i Guardiani della rivoluzione, avevano ricevuto l'ordine di sparare sui dimostranti, una notizia che per altro non ha avuto conferme. Lo spettro delle sanguinose repressioni attuate dalle guardie dello scia prima dell'avvento della Repubblica islamica, è riuscito a frenare persino gli studenti più temerari. Ma non ha placato la rabbia di coloro che si dicono sostenitori del presidente riformatore Mohammad Khatami e che hanno rinnovato ieri la richiesta di dimissioni, oltre che del capo della polizia, anche della Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei. Gli studenti hanno in programma per oggi nuove manifestazioni, alle quali hanno annunciato

la loro adesione anche molti docenti.

Ieri sera il Supremo consiglio nazionale per la sicurezza, presieduto da Khatami, ha ammesso che venerdì una persona è morta durante l'assalto poliziesco all'università. Si tratta di un militare che era andato a visitare uno studente nel campus. Secondo gli studenti le vittime sono di più, forse addirittura sette. Il Supremo consiglio ha annunciato l'arresto di due alti ufficiali, uno dei quali, il generale Mohammad Ahmadi, è accusato di avere personalmente ordinato l'attacco. È stato anche reso noto che 200 giovani arrestati venerdì sono ora a piede libero.

Frattanto Khatami ha respinto le dimissioni del ministro dell'Istruzione superiore Mostafa Moin, chiedendogli anzi di restare al suo posto per contribuire al superamento della crisi. Ma nuove dimissioni, sempre per protesta nei confronti del brutale intervento poliziesco, hanno presentato ieri il rettore dell'Università di Teheran, Mansur Khalili Araqi, e diciotto presidi di facoltà.

Il rettore, in una lettera inoltrata proprio al ministro Moin, denuncia il fatto che «le forze della sicurezza, insieme a civili armati che le accompagnavano, hanno ignorato le istruzioni dei responsabili dell'Università, sono penetrati nella città universitaria ed hanno attaccato i dormitori nel cuore della notte». È un'aggressione che, secondo Araqi, «non ha alcuna giustificazione logica». «La irresponsabilità delle forze che hanno provocato l'incidente, ha neutralizzato il tentativo di preservare la santità dell'Università», si legge nella lettera di Araqi a Moin.

La protesta si sta estendendo agli altri grandi atenei del paese, da Mashad nell'est dell'Iran, a Isfahan (centro) a Shiraz (sud). Se la scintilla che ha fatto esplodere la rivolta è stata la chiusura di un quotidiano di tendenze innovative, le richieste di molti giovani vanno ormai ben al di là di una maggiore libertà di espressione, verso la democrazia.

GABRIEL BERTINETTO

La lotta per il potere in corso a Teheran è destinata probabilmente a durare. I riformatori hanno un largo appoggio popolare, ma i conservatori dirigono tra le altre cose gli apparati di sicurezza, benché talvolta questi ultimi diano addirittura l'impressione di agire piuttosto «al di fuori della legge e di ogni controllo». Così afferma in un'intervista telefonica il professor Paul Luft, tedesco, che insegna storia contemporanea dell'Iran presso l'università di Manchester.

Secondo lo studioso il cambiamento avverrà gradualmente, benché non si possa escludere un colpo di coda violento dei settori oltranzisti del regime per fermare la storia. Il confronto comunque, sottolinea ancora Luft, non vede schierarsi su campi contrapposti religiosi e laici, ma attraverso lo stesso clero scitta, nel quale si manifestano tendenze diverse.

Professor Luft, la protesta studentesca di questi giorni in Iran sembra la punta emergente di un iceberg di forte conflittualità sociale e politica. Ed è d'accordo? «Ovviamente. Le ultime elezioni hanno dimostrato quanto sia vasto il consenso per i riformatori che fanno capo al presidente Khatami. Larghi strati popolari, che prima disertavano le urne oppure votavano senza convinzione, hanno colto l'occasione di scelta reale e non fittizia che veniva loro offerta. Sono stati soprattutto i giovani e le donne a schierarsi dalla parte di coloro da cui si aspettavano dei cambiamenti. Non il superamento del sistema islamico, ma risposte positive a richieste concrete. Ma Khatami non è tutto il potere. Khamenei e le autorità religiose mantengono il controllo della politica estera, degli apparati di sicurezza, delle forze armate. A Khatami è lasciata maggiore autonomia sui problemi culturali, economici, ed

L'INTERVISTA ■ PAUL LUFT, docente di storia dell'Iran

Ora lo scontro attraversa la religione

che ha cercato il dialogo con gli intellettuali. Gli avversari hanno risposto in Parlamento tentando, e ci sono andati vicini, di «sfiduciare» il ministro. Su altri terreni, alla crescente libertà di stampa, si è risposto con l'intimidazione o la violenza. Ben prima degli episodi di questi ultimi giorni, si erano registrati gli assassinii di noti scrittori di tendenze liberali e la messa fuoricampo di pubblicazioni indipendenti, come il giornale femminile Zaman.

«Come definirebbe gli schieramenti che si affrontano attualmente in Iran? «In primo luogo è importante notare che il conflitto non vede contrapposti clero e laici, ma attraverso lo stesso campo religioso. Khatami e Khamenei, cui si richiamano rispettivamente gli innovatori ed i conservatori, sono entrambi figure religiose. Nella città di Isfahan tra sostenitori del clero si è diviso tra sostenitori ed avversari di un predicatore che auspica il dialogo fra le diverse opinioni. Un punto di confronto aspro è la natura stessa della funzione dei

grandi maestri spirituali nella Repubblica islamica. C'è chi vuole mantenerne inalterato il peso politico attribuito loro dal capo della rivoluzione, l'ayatollah Khomeini, e chi vorrebbe tornare alla situazione precedente in cui veniva loro riconosciuto un ruolo di pure guide religiose. Aggiungo, per quanto riguarda Khamenei, che sarebbe riduttivo vedere in lui unicamente il leader di una fazione, quella contraria alle aperture. Lui sa che se venisse pienamente identificato con una sola parte, il sostegno di cui gode tuttora, diminuirebbe. Ma è evidente che sia più propenso a frenare i cambiamenti piuttosto che a favorirli».

Chi è più forte in questo momento, Khatami o Khamenei, i riformatori o i conservatori?

«Apparentemente i primi. Ma non sottovaluterei certi segnali in senso contrario, come la condanna per corruzione del popolare sindaco di Teheran, aperto sostenitore di Khatami. Quello che gli elementi progressisti del governo tentano di fare, è soprattutto ampliare la gamma degli argomenti che vengono messi in discussione. Il fatto stesso di rimettere in questione i rapporti con gli Stati Uniti o con i paesi arabi sunniti, è un'innovazione, dato che prima viveva il semplice rifiuto a parlarne. Gli innovatori promuovono il dibattito su temi prima tabù. Talvolta riescono anche a tradurre in leggi le loro proposte, ma più spesso si imbattono nella decisa opposizione dei loro avversari, che possono contare sulla importante protezione del presidente stesso del Parlamento. Importanti successi di Khatami sono stati la ripresa dei rapporti diplomatici con la Gran Bretagna e la visita ufficiale di qual-

che mese fa in Italia».

«Teme una repressione violenta e generalizzata del movimento per la democrazia?»

«È possibile. Ma direi che un test importante saranno le prossime elezioni parlamentari. Se gli organismi preposti al filtraggio delle candidature, escluderanno con pretesti vari i rappresentanti dell'ala innovatrice, si andrebbe incontro ad una fase particolarmente delicata».

«Quanto è vasto il sostegno alle spinte riformatrici: i giovani, le donne, gli intellettuali, e chi altri?»

«Buona parte dei ceti imprenditoriali. La crisi economica, che affonda le sue radici non tanto nelle sanzioni internazionali quanto piuttosto nelle conseguenze della guerra con l'Irak, ha provocato tra l'altro una forte disoccupazione, particolarmente fra coloro che hanno fatto studi superiori. Molti laureati si trovano senza lavoro, o sono sottoccupati, e sono naturalmente favorevoli ai cambiamenti. Molti di loro, non trovando altre forme di impiego, si sono riciclati nel commercio. E le loro opinioni critiche verso il regime influenzano quell'ambiente nel suo insieme».

Il cambiamento è compatibile con la cornice islamica degli ordinamenti repubblicani?

«Le riforme possono essere realizzate senza rinunciare alla islamicità dello Stato. Ma è ovvio che ad un certo punto, andando avanti con le innovazioni, la questione si potrebbe porre: un sistema concepito e attuato su misura per le aspirazioni del suo fondatore Khomeini, è ancora valido ed adatto al mondo del duemila? Ma non credo che si sia già arrivati sin là. Penso che i cambiamenti andranno avanti con gradualità».



Studenti iraniani forzano il cancello del ministero degli Interni di Teheran

Atta Kenare / Ansa

IN EUROPA

Manifestazioni nelle capitali A Roma e Parigi slogan contro il regime

ROMA La protesta degli studenti di teheran si sta estendendo a macchia d'olio, non solo in Iran. Ieri manifestazioni di iraniani all'estero si sono svolte in circa trenta grandi città del nord Europa e d'America. A Roma alcune decine di persone hanno manifestato davanti all'ambasciata iraniana per sostenere il movimento di studenti iraniani e protestare contro le violenze di polizia. I manifestanti, un centinaio secondo l'ufficio italiano del consiglio nazionale della Resistenza iraniana, hanno reclamato l'invio di una commissione d'inchiesta internazionale in Iran.

Si sono sentiti slogan anche contro il presidente moderato Mohammed Khatami che sostiene la protesta degli studenti in Iran. I manife-

stanti hanno anche lanciato un appello alla comunità internazionale affinché vengano «dofesi i diritti dell'uomo e condannata la repressione feroce degli studenti».

Manifestazioni anche in Germania, a Bonn e Francoforte. A Bonn i manifestanti si sono radunati ieri davanti all'ambasciata iraniana con la parola d'ordine: solidarietà con le manifestazioni di studenti in Iran. Qualche decina di manifestanti si è riunita invece a Francoforte davanti al consolato generale dell'Iran.

Manifestazione più vasta a Parigi dove si sono riuniti in Place du Trocadero sempre protestando contro il raid di polizia a Teheran nell'ostello studentesco nella notte di venerdì. I manifestanti hanno risposto all'appello lanciato

dal principale movimento d'opposizione iraniani in esilio, il Consiglio nazionale della resistenza iraniana (Cnri). Secondo gli organizzatori si sono ritrovate alcune centinaia di persone, una cinquantina secondo alcuni osservatori. Anche qui, come a Roma, sono stati gridati slogan anche contro il presidente Khatami.

Secondo un comunicato del Cnri i manifestanti hanno denunciato il «venerdì di sangue» che si è verificato nel campus di Teheran come «esempio lampante della ferocia del regime».

Anche nella capitale francese è stato lanciato un appello al segretario generale dell'Onu affinché venga mandata immediatamente una commissione d'inchiesta internazionale in Iran al fine



Una sostenitrice del presidente iraniano Mohammad Henghameh Fahimi Ansa

di esaminare la «repressione criminale in atto contro gli studenti iraniani». Secondo il Cnri manifestazioni del genere dovrebbero continuare nei prossimi giorni in tutti i paesi del mondo.

Manifestazioni sono state effettuate anche in Svizzera, a Berna, davanti all'ambasciata. Alcune decine di persone si sono riunite nel po-

meriggio all'ambasciata dell'Iran. La manifestazione non era stata autorizzata ma ciononostante si è svolta pacificamente. Le manifestazioni erano state indette dalla «Rappresentanza del Consiglio nazionale della resistenza iraniana»: coinvolte 30 città europee e nordamericane in appoggio «agli studenti di Teheran».

Le tre organizzazioni degli studenti iraniani

ROMA Gli studenti politicizzati iraniani che in questi giorni sono scesi nelle piazze di Teheran aderiscono a tre organizzazioni, la più grande delle quali è vicina alle posizioni degli integralisti islamici. Le altre due sostengono il presidente riformatore Mohammad Khatami e sono capeggiate da esponenti della sinistra radicale islamica, passati su posizioni moderate. La prima organizzazione, «Basij-e Daneshjui» (Studenti per la mobilitazione), conta centinaia di migliaia di aderenti in tutto il Paese ed è affiliata al movimento nazionale dei cosiddetti «volontari islamici», presenti in tutte le istituzioni.

L'organizzazione che guida in questi giorni la protesta contro le restrizioni alla libertà di espressione, denominata «Tahkim-e Vahdat» (Consolidamento dell'unità), conta circa 50.000 iscritti ed è capeggiata da un ex studente, Servati, di circa 40 anni. Il terzo movimento, l'Unione islamica degli studenti e dei laureati, è denominato familiarmente «Gruh-e Tabarazi» (Il gruppo di Tabarazi) e conta circa ventimila iscritti. Il suo capo, Heshmatollah Tabarazi, anch'egli quarantenne, è un giornalista noto per i suoi duri attacchi all'ala oltranzista del regime. Direttore del periodico «Hoviyat-e Khitch» (La propria identità), al bando da circa un mese, è stato incarcerato su ordine di un tribunale rivoluzionario per aver pubblicato informazioni «contrarie agli interessi nazionali».

Nel campo opposto invece la polizia, così come le forze armate e i Pasdaran, i «guardiani della rivoluzione», sono sotto il comando diretto della Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, punto di riferimento dell'ala oltranzista. Come già avvenuto in passato, il numero uno ha delegato formalmente il comando della polizia al ministro dell'Interno, Abdolvahed Musavi-Lari, un religioso vicino a Khatami. Ma, nel prendere le distanze dall'intervento delle forze di sicurezza contro gli studenti, il ministro ha indirettamente denunciato la propria impossibilità di controllarle praticamente.



◆ Iniziatore del processo di riforma
Cgil, Cisl e Uil incontrano
il ministro Rosa Russo Iervolino

◆ Lettera al presidente del Consiglio
«Riconoscere a questi lavoratori
il diritto di scegliere dove iscriversi»

Sindacati con le stellette La Ps apre ai confederali Liberalizzazione anche per Cc e militari?

GIANNI CIPRIANI

ROMA Cgil, Cisl e Uil «entrano» nella polizia. E forse - magari qualche tempo dopo - anche nei carabinieri o nei militari di leva. Una vera e propria rivoluzione delle libertà sindacali che si sta per affacciare nel mondo (nei «comparti»), secondo il linguaggio confederale della Sicurezza e della Difesa. Non si sa quanto saranno lunghi i tempi. Ma quel che è certo è che il processo di riforma è già cominciato: in settimana i rappresentanti dei sindacati confederali incontreranno il ministro dell'Interno, Rosa Russo Iervolino, per discutere, anzitutto, dell'abrogazione di quegli articoli di legge che, fino a oggi, hanno vietato ai lavoratori della polizia di iscriversi a sindacati «esterni all'amministrazione». E anche per discutere della revisione di quelle norme di legge che impediscono ai militari di carriera di avere dei veri e propri sindacati, mentre attualmente vengono riconosciuti solo ai Ccoer.

Non molto tempo fa, tra l'altro, i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, Casadio, Ghisari e Lottito, avevano direttamente inviato una lettera al presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, per informarlo del dibattito che si era aperto sulle libertà sindacali e - conseguentemente - per invitarlo a farsi promotore di un'iniziativa legislativa che superasse i divieti i quali, se potevano avere una ragione vent'anni fa, adesso appaiono del tutto anacronistici. Era scritto nella lettera: «Le tre confederazioni dopo aver esercitato, per oltre venti anni, un forte impegno per la democratizzazione delle forze di polizia (...) ritengono di dover affrontare e proporre un ulteriore avanzamento del processo democratico, convinte come sono della conclusione della prima fase riformatrice della rappresentanza e del necessario avvio di una seconda e più organica forma che coinvolga i due comparti. Poi la richiesta vera e propria: «Si tratta di realizzare due processi riformatori in un unico momento, cioè di liberalizzare i diritti sindacali riconoscendo ai lavoratori la libertà di scelta di iscrizione al sindacato, confederale o autonomo che vogliono, e di estendere questo diritto per uniformità a tutte le forze appartenenti sia al comparto sicurezza sia al comparto difesa».

I sindacati, naturalmente, hanno sostenuto che il processo di riforma deve riguardare, senza distinzioni, poliziotti e militari. Una posizione comprensibile. Tuttavia nessuno

ignora che le differenze sono profonde. Fin dalla riforma del 1981, nella polizia di Stato sono stati introdotti i sindacati. Gli unici limiti sono imposti dagli articoli 82 e 83 della legge 121, nei quali, appunto, c'è il divieto di iscrizione ai sindacati «normali». Per cui, al limite, basterebbe cancellare quegli articoli per arrivare a una situazione simile a quella esistente all'interno della polizia penitenziaria, dove è ammessa l'iscrizione a Cgil, Cisl e Uil. Diverso il discorso per i militari, dove non esistono veri e propri sindacati. Governo e forze politiche dovrebbero fare i conti con una certa resistenza che si manifesta nei comandi generali. Anche se, c'è da aggiungere, un impulso potrebbe arrivare a breve dalla Corte costituzionale, chiamata (dopo un pronunciamento del Consiglio di Stato in tema di libertà sindacali per i militari) a decidere sulla legittimità dell'articolo 8 della legge 382, la dove si nega ai militari la possibilità di avere dei veri e propri sindacati. Hanno scritto Cgil, Cisl e Uil a D'Alema: «Anche se (la Consulta, ndr) non cogliesse in toto la incostituzionalità, non potrebbe che confermare la giusta aspirazione di una maggiore e migliore rappresentanza degli interessi dei lavoratori occupati nel settore, aprendo la strada a un confronto più libero e avanzato sulla forma di rappresentanza e i relativi diritti».

DIFFERENZE PROFONDE
Per la polizia basta abrogare due articoli di legge
Per i militari ci sono resistenze

Ma perché Cgil, Cisl e Uil (anche il Siulp è decisamente schierato in questa direzione) si stanno muovendo con così tanta decisione in favore delle libertà sindacali? Sicuramente perché, si ritiene, sono maturi i tempi in cui il processo di democratizzazione possa andare avanti.

Ma non si tratta solo dell'affermazione di alcuni principi. In un documento interno della Cgil c'è una spiegazione molto puntuale: «L'affermarsi di forme democratiche di rappresentanza degli operatori, ispirate a logiche confederali, può essere strumento prezioso per far avanzare processi di riforma nelle amministrazioni, scongiurando logiche burocratiche di separazione che sono causa non secondaria della storica inefficienza del nostro sistema di sicurezza». Insomma, il processo di riforma è cominciato.

L'INTERVISTA

Giardullo (Siulp): «Una scelta per tutelare la democrazia»

ROMA Ma perché volete che Cgil, Cisl e Uil e tutti gli altri sindacati possano entrare nella polizia?

«La motivazione è duplice: una attiene sicuramente all'ampliamento degli spazi di democrazia sindacale in questo settore che è molto importante e delicato per la vita del paese - afferma Claudio Giardullo, segretario nazionale del Siulp -. Più ampi sono gli spazi di democrazia, maggiore è la tutela del personale, maggiore è la possibilità di partecipare ai processi di riforma. E in questo momento, è bene ricordare, siamo di fronte alla più grande ristrutturazione degli apparati di polizia della storia di questo paese. Riforma dell'Arma dei carabi-

binieri, della Finanza, di alcuni aspetti della polizia di Stato. E poi il coordinamento, la riforma dei servizi segreti».

È l'altro aspetto qual è?

«È più profondo e, credo, riguarda tutta la collettività. Oggi c'è bisogno di un impegno diretto dei grandi soggetti sociali sulle politiche della sicurezza. E quindi c'è bisogno di un impegno diretto dei soggetti sindacali confederali. La sicurezza non può più essere un aspetto delegato esclusivamente a forze di polizia e magistratura. No: vuol dire concertazione attorno ad una serie di direttrici. Ad esempio, verificare in un determinato territorio qualsiasi delle iniziative per aumentare il tasso di le-

galtà e, quindi, consentirne lo sviluppo. Oggi sicurezza vuol dire, ad esempio, utilizzare i patti di legalità. Cgil, Cisl e Uil siedono al tavolo di concertazione dei patti di legalità. I singoli sindacati di categoria non siedono a quel tavolo. Allora un sindacato, oltre che partecipare alla definizione delle strategie di contrasto del crimine, ha bisogno anche di rappresentare gli interessi di chi si occupa di sicurezza. Insomma, i grandi soggetti sociali - i sindacati - devono poter rappresentare direttamente anche i lavoratori che operano nel comparto sicurezza».

Per cui, dite, vanno cancellati i divieti.

«Sono divieti anacronistici. È proprio il

mondo confederale che può dare garanzia di corretto rapporto tra lavoratori e pubblica amministrazione di questo settore».

La prossima sentenza della Corte costituzionale può aiutare il processo riformato- re?

«Sicuramente può favorire un'accelerazione. Secondo il consiglio di Stato anche gli appartenenti ai corpi militari dovrebbero poter godere degli stessi diritti sindacali di altri lavoratori, anche se si deve tenere in conto della specificità dello status. Del resto l'estensione dei diritti che a suo tempo ci fu nella polizia di Stato ha portato solo benefici, né ha provocato alcun indebolimento».

G. Cip.



Capodanno/Ansa

Br, Felice Maniero interrogato da Vigna «Colloquio investigativo» tra il procuratore Antimafia e il boss del Brenta Confermate le rivelazioni sulla riorganizzazione dei brigatisti in carcere

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE «Colloquio investigativo». Sotto questa forma si è svolto l'incontro tra il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna e il boss della mafia del Brenta Felice Maniero. E da ambienti della superprocura antimafia si confermano le rivelazioni di Maniero sulle Brigate rosse, sulla loro riorganizzazione, sui contatti tra i brigatisti rossi detenuti e ancora in lotta contro lo Stato e i compagni all'esterno. In particolare Maniero ha raccontato i rapporti che ha avuto con due irriducibili delle Br-Pcc con i quali aveva progettato un tentativo di evasione. Secondo il racconto del boss del Brenta, i brigatisti avevano dato il loro consenso e garantito l'appoggio esterno. Dunque mentre questi ultimi pensavano che il terrorismo rosso fosse stato definitivamente sconfitto, gli irriducibili detenuti nelle carceri cercavano attraverso i contatti con i compagni all'esterno di ricomporre la fila dell'organizzazione nell'attesa che dalla fase ricostruzione si passasse nuovamente alle armi. I retroscena rivelati da Maniero risalgono al periodo tra il 1993 e il 1994. A quell'epoca era stato rinchiuso nel carcere di Novara dove era in stretto contatto con i «pri-

gonieri politici» delle Br-Pcc, gli stessi che nelle settimane scorse hanno rivendicato l'omicidio del professor D'Antona. Stando a quanto ha raccontato Maniero al procuratore Vigna, i brigatisti avrebbero in qualche modo approfittato di un regime carcerario più «morbido» rispetto agli anni di piombo per mantenere - per quanto possibile - i contatti con l'organizzazione che solo momentaneamente aveva cessato di usare le armi. Anche se le rivelazioni sono importanti e possono aiutare a capire il percorso delle nuove leve del brigatismo, non avrebbero un diretto riferimento all'omicidio di D'Antona, né all'individuazione dei killer che hanno assassinato il collaboratore di Bassolino. Tuttavia possono essere utili per comprendere meglio il percorso politico-organizzativo che hanno seguito negli ultimi anni le Br-Pcc prima di tornare sulla scena. Tenuto conto che si riferiscono a un periodo abbastanza lontano, cinque-sei anni fa, le dichiarazioni di Maniero comunque devono essere attentamente vagliate, esaminate. Il boss del Brenta scarcerato dopo il suo pentimento, è da tempo tornato in carcere per non aver rispettato i limiti imposti ai collaboratori di giustizia. È possibile quindi che si stia dando da fare per riacquistare la libertà e abbia

UNA SIGLA ATTIVA
Secondo il boss nelle prigioni si tenevano le fila della organizzazione

deciso di raccontare alcuni episodi enfatizzandoli. Tuttavia il suo racconto sui brigatisti di Novara ha lasciato di stucco perché rappresenta una conferma indiretta di tutto ciò che era stato ipotizzato dopo l'assassinio del collaboratore di Bassolino. E cioè che gli irriducibili sono stati sottovalutati. Fedeli alla loro folle fede politica in questi anni hanno continuato a far uscire manoscritti, a tenere contatti con l'esterno, a fare opera di proselitismo. Tutti pensavano che non ci fossero più le condizioni né politiche, né organizzative per riprendere la lotta armata. Non era così. In questi anni i reduci delle Br-Pcc - con la benedizione e l'appoggio dei loro compagni in carcere - hanno rastrellato nuovi elementi fra i gruppuscoli rivoluzionari di sinistra e hanno aspettato il momento opportuno, come la guerra del Balcani, per tornare all'azione armata. Resta da chiarire, tuttavia, come Maniero sia riuscito a capire le confidenze di personaggi che hanno sempre adot-

tato rigide regole di compartimentazione. Dietro le sbarre di Novara si trovano l'ergastolano Cesare Di Leonardo, arrestato nel gennaio 1981 nel covo prigioniero dove le Br tenevano in ostaggio il generale statunitense James Lee Dozier; Fabrizio Minguzzi, in carcere dal settembre '88 e condannato all'ergastolo per l'omicidio del senatore Roberto Ruffilli; Daniele Bencini, fiorentino, arrestato nel 1988 e con un fine pena fissato nel 2001; Francesco Aiosa e Ario Pizzarelli, arrestati fra ottobre e novembre del 1993, condannati il primo a 10 e il secondo a 12 anni di carcere, considerati i responsabili dell'attentato alla base di Nato di Aviano del 2 settembre '93. Costoro firmarono «Come militanti prigionieri delle Br-Pcc rivendichiamo la valenza politica dell'attacco all'organizzazione» un comunicato dattiloscritto che riprendeva la prima delle 28 cartelle diffuse dalle Br il 20 maggio scorso dopo l'assassinio D'Antona. E da questi personaggi che Maniero avrebbe avuto le confidenze. Possibile? La risposta potrebbe venire dalla storia criminale di Maniero il quale alla fine degli anni Ottanta - dicembre 1987 - riuscì a fuggire dal supercarcere di Fossombrone attraverso una fogna, insieme con lui, in quest'impresa, c'era il brigatista Giuseppe Cecco.

Allarme bomba nell'Aquilano ma l'ordigno era senza esplosivo

PESCARA Una bomba è stata trovata a lato di una strada nei pressi dell'Aquila, nell'arteria viaria denominata «Mausonia» che collega le località di Pianula e Roio, a circa due chilometri dalla stazione ferroviaria del capoluogo abruzzese. L'allarme è stato dato da una persona che ha telefonato ai vigili del fuoco dell'Aquila, senza dire il proprio nome e senza formulare rivendicazioni. Soltanto dopo che è stata fatta brillare dagli artificieri della polizia è stato possibile accertare che la bomba era priva di materiale esplosivo e non sarebbe mai potuta scoppiare. Si trattava di una scatola contenente una batteria, un presunto candelotto in realtà fatto con della carta arrotolata, un condensatore e alcuni fili, ma nessuna traccia di esplosivo. Proseguono intanto le indagini per identificare gli autori del fatto. Negli ultimi mesi, altre volte erano stati lanciati allarmi bomba nell'aquilano, rivendicati poi da associazioni pseudo-ambientaliste contrarie alla realizzazione del terzo traforo sull'autostrada del Gran Sasso, tra L'Aquila e Teramo.



Il corpo senza vita di Salvatore Cimino viene portato via con un'ambulanza Palazzotto/Ansa

Palermo, disoccupato s'impicca in piazza E l'assessore al lavoro scrive a D'Alema: «Il governo ci aiuti»

PALERMO Un mazzo di margherite sotto l'impalcatura che circonda la facciata della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, di fronte al Municipio. Sono state sistemate da uno sconosciuto proprio nel punto dove sabato sera i vigili urbani ed i pompieri avevano poggato il corpo senza vita di Salvatore Cimino, 34 anni, separato con tre figli, carpentiere disoccupato, che si era impiccato con la propria cintura poco prima, per la disperazione di non trovare lavoro, ma anche di dover vivere da solo. La magistratura ha aperto un'inchiesta sulla vicenda.

Cimino abitava in via Ai Fossi 5, più che un appartamento, quattro mura ed un tetto dove si ritirava a notte fonda per dormire: senza acqua e luce. Il suicidio del disoccupato ha spinto l'assessore al Lavoro Nino Papania a chiedere al governo nazionale «un'azione di orientamento e supporto avanzato che veda

coinvolte le competenze statali anche in materia di ordine pubblico, inteso non già come misura repressiva ma come sistema di prevenzione e sicurezza sociale». «Il suicidio di un disoccupato evidenzia con tutta la sua drammaticità le condizioni in cui versa il mercato del lavoro in Sicilia», ha scritto Papania in una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio Massimo D'Alema e ai ministri dell'Interno e del Lavoro - le ricette regionali rischiano di rivelarsi insufficienti se non verranno confortate da un collegamento intelligente e fattualmente condiviso con le istituzioni nazionali».

«Risulta pertanto auspicabile - conclude l'assessore - l'istituzione di un tavolo permanente Stato, regione e parti sociali che individui misure, anche straordinarie, che possano offrire immediatamente risultati che consentano alle fasce deboli di potere fruire di un reddito dignitoso in

attesa che le politiche di sviluppo vengano a concretarsi». Ma Palermo, nonostante l'intervento dell'assessore Papania e del vescovo che ha definito la condizione di senza lavoro «un tunnel che porta alla morte», sembra indifferente all'ultimo suo dramma, avvenuto sotto le finestre di Palazzo delle Aquile, dove quasi quotidianamente centinaia di persone protestano o cercano di parlare con un funzionario o un assessore per chiedere lavoro. L'altra sera mentre a piazza Pretoria giungevano a sirene spiegate auto di carabinieri, polizia, vigili, l'ambulanza, la gente continuava a mangiare la pizza e ad ascoltare la musica del caffè concerto a 40 metri dal cadavere del disoccupato.

In città infuocano le polemiche per i fondi comunali destinati al festino di Santa Rosalia, che quest'anno sono pochi, dimenticando il dramma del 29 per cento dei palermitani che non hanno

un lavoro fisso o non ne hanno affatto. Salvatore Cimino venerdì scorso era andato a chiedere aiuto anche al direttore dell'ufficio di collocamento, Giuseppe Parisio. «Ricordo che cercavo disperatamente un lavoro - dice Parisio -, gli ho fatto compilare la domanda per i lavori socialmente utili». E con Parisio polemizza Emilio Miceli, segretario della Camera del lavoro: «Doveva provare a contattare qualche ditta per dare lavoro al disoccupato; è invece ricorso all'illusione dei lavori socialmente utili: tutti sanno che è impossibile riaprire quel serbatoio».

Per l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore De Giorgi, la disoccupazione è anche «un tunnel che porta alla morte». «Il suicidio di un disoccupato - dice - alla vigilia del festino di Santa Rosalia è la tristissima conferma di quanto fin dall'inizio del mio ministero pastorale a Palermo vado dicendo».

Una breve e crudele malattia ha stroncato l'11 luglio 1999 la generosa ed operosa vita di

ERMES BOMPANI
di anni 70
(camionista in pensione)

Lo piangono la moglie Dimma Leonardi, i fratelli Ezio, Adria e Carmen, i cognati, i nipoti ed i parenti tutti. I funerali, in forma civile, avranno luogo martedì 13 c.m. alle ore 10 partendo dalle camere ardenti del Policlino di Modena, questi formerà il corteo a piedi, per l'estremo saluto, fino a Via del Pozzo. Si ringraziano fin d'ora quanti interverranno alla messa funebre.

Non fiori ma offerte alla Associazione «Angela Serra».

Modena, 12 luglio 1999

On. Fun. SIMONI

Modena - Tel. 059/340449

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
Un'estate
per ragazzi

VICHI DE MARCHI
A PAGINA 3

LIBRI
La scuola
di De Amicis

IDOLINA LANDOLFI
A PAGINA 4

ARTE
Il trionfo
del barocco

MARIA TERESA ROBERTO
A PAGINA 5

in arrivo

Saramago

Uscirà a settembre da Frassinelli un libro a due voci: quella del giornalista e scrittore Juan Arias e quella del Nobel per la letteratura José Saramago. Tema della conversazione: l'amore, anzi, come recita il titolo, «L'amore possibile». Un dialogo serrato sui libri e sulla vita, sulla cultura e sulle illusioni, ma sempre ruotando intorno all'insostituibile tema dell'amore.

Orengo

Il nuovo libro di Nico Orengo, narratore atipico tra gli italiani, si intitola «L'ospite celeste» e lo pubblica Einaudi. Narratore di mare, Orengo torna in libreria dopo il delizioso «Salto dell'acciuga» con un racconto che riunisce, come in un carosello di destini, le storie di uomini ancorati alla terra e attratti dal cielo.



GABRIELLA MECUCCI

Elisabetta I era una così straordinaria personalità da riuscire a contenere anche gli opposti. Regina vergine, spesso raffigurata come tutta intelligenza e potere, fu anche una donna scossa da profonde passioni, da amori più o meno sotterranei, da una straordinaria carica di sensualità. Fondatrice dell'impero inglese, signora di ferro ante litteram, gelida nelle sue vendette, è stata capace però di nutrire grandi amicizie e tenerezze, di perdonare senza di-

Boleña e di Enrico VIII, decapitata la madre e morto il padre, la sua vita fu già in tenera età a rischio e, comunque, difficile: le chiacchiere delle maledicenze che la perseguivano per tutta la vita iniziarono che era poco più che adolescente. L'accusarono di aver fatto perdere la testa a Thomas Seymour, fratello del Lord protettore: i due, oltreché amanti, erano anche complici - sempre secondo i si dice - per rovesciare il giovane re Edoardo VI. Maria, figlia di Caterina d'Aragona e di Enrico VIII, divenne allora sovrana d'Inghilterra.

Maria e Elisabetta erano sorelle, ma la prima, cattolicissima, odiava la seconda vicina ai protestanti. Decise anche di farla rinchiodare nella Torre di Londra poco più che ventenne. La giovane principessa imparò in quel momento una delle arti che tanto gli servirono in politica: quella del rinvio. I barcaioli erano pronti, ma lei, prima di andare verso la prigione, chiese di poter scrivere una supplica alla sorella. Per compilarla impiegò ore e ore. Non era tanto interessata a ciò che doveva chiedere, ma voleva solo far passare il tempo.

rapporti costanti con tutti i comandanti militari, l'attenta neutralizzazione dei possibili nemici, lo squisito istinto politico nel contrapporre una fazione all'altra, il feeling, in tutti i modi coltivato, con il popolo. Elisabetta I quando costruiva il suo potere era come se facesse un finissimo ricamo. Quando le annunciarono che la sorella era morta e che il grande amico di quest'ultima, cardinale Pole, era in fin di vita, commentò in latino: «Questa è la volontà di Dio ed è meraviglia ai nostri occhi».

Una simile, straordinaria personalità ha navigato fra le guerre di religione fra cattolici e protestanti; fra le insurrezioni di tipo feudale, fra i pretendenti che volevano la sua mano, fra gli intrighi della corte dal 1558, anno dell'incoronazione, sino al 1603, anno della morte. Più di quarant'anni di regno durante i quali l'Inghilterra diventò padrona assoluta dei mari, prima potenza mondiale e culla di straordinaria cultura.

Due sono stati i momenti della sua vita più conosciuti: il primo è quando mandò a morte la cattolicissima cugina Maria Stuarda perché complice delle trame del Papa, dei cardinali, dei numerosi feudatari, e perché artefice di un piano per eliminarla. Tutte accuse in parte vere in parte no e, comunque, la regina d'Inghilterra cercò sino alla fine di non giustificare la regina di Scozia. Il secondo momento fu la sconfitta dell'Invincibile armata, la flotta spagnola di Filippo II. Raccontano che l'evento venne commentato da Elisabetta così: «Dio soffiò forte e lo sbaraglio».

Ormai molto anziana, accomiatandosi da un ambasciatore, se ne andò a passo di danza (aveva amato il ballo per tutta la vita) e disse: «Vedete, non sono così decrepita come dicono». La grande regina, nemmeno dopo aver superato i settant'anni, dimenticava di essere donna. La sua morte lunga, lenta, estenuante, senza dramma né colore tradì lo stile di vita a tinte forti di Elisabetta. Fu l'unica volta che non dettò lei i tempi e le regole del gioco.

Elisabetta I, genio o politica?

menticare. Impulsiva e al tempo stesso pazientissima; mente raffinata, eloquio cristallino, capace di esprimersi in moltissime lingue (inglese, francese, italiano, spagnolo, latino e greco), colta, ma anche maldestra, aggressiva, volgare (imprecava e diceva parolacce). Eccezionale creatura: genio politico e donna a tutto tondo. La sua storia viene raccontata in un libro affascinante da Carolly Erickson. Il titolo è *Elisabetta I. La vergine regina*. Mondadori.

Nata nel 1533, figlia di Anna

Esce una bella biografia della sovrana che cambia la storia dell'Inghilterra. Dai tormenti giovanili al potere dell'attesa

Quando dichiarò di aver finito, la marea si era alzata e non si poteva più partire.

Ma poche cose sono comparabili in politica alla geniale tessitura di Elisabetta per salire al trono. La sua capacità di lasciar intendere ai diversi pretendenti che li avrebbe sposati per farseli tutti amici (inglesi e soprattutto stranieri), e, al tempo stesso, l'accortezza di non far apparire nessuno particolarmente favorito perché gli altri, gli scartati le sarebbero diventati nemici. E poi: i

Freud, la psicoanalisi, lo spettro del nazismo e il pregiudizio antiebraico della rivista «Psiche»

da buttare

DAVID MEGHNAGI

Coinvolgere le vittime nelle responsabilità delle persecuzioni che hanno subito, è uno dei modi per perpetrare in altre forme la persecuzione e la cultura dell'indifferenza. Per i curatori di una rivista psicoanalitica, specie se appartenenti alla Società Psicoanalitica Italiana, dovrebbe essere scontato. Sarebbe purtroppo di no, a giudicare dall'articolo di Giovanna Giacoma, «Perché la violenza?».

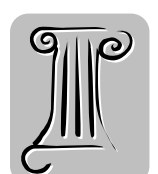
apparso nel numero di gennaio-giugno di «Psiche», in cui vengono riproposti alcuni luoghi comuni dell'antigiudaismo.

Si tratta senza dubbio di un incidente di percorso. Sullo stesso numero della rivista non mancano infatti articoli di ben altro spessore che toccano la problematica ebraica di Freud e sulla fenomenologia del religioso. Eppure non può che lasciare interdetti il fatto che su un organo ufficiale della Società Psicoanalitica Italiana si possano leggere affermazioni come questa: «L'idea di essere il popolo eletto... ha contribuito a generare, nonostante la secolarizzazione, i conflitti con i popoli vicini che oggi travagliano lo stato di Israele, ed è stata la causa di proiezioni su questi dei propri aspetti inaccettabili; mentre «il cristianesimo, con l'accettazione del peccato originale, ha introdotto la possibilità del perdono. La riparazione rivolta all'oggetto danneggiato ripara anche il soggetto che la compie, perché restaura l'autostima e la fiducia nella bontà». A parte l'arbitrario riduzionismo psicologico, che non fa certo un buon servizio alla psicoanalisi, viene da chiedersi se quel «nonostante la secolarizzazione» al quale l'autrice riconduce la presunta attitudine del popolo israeliano ai conflitti nei confronti delle nazioni vicine, non sia in realtà riferibile allo schema «cristologico preconciliare», col quale viene letta la realtà israeliana.

L'aspetto più caricaturale dell'intera argomentazione sta nel voler ricondurre a questo schema la complessa e sofferta trama dei tre saggi freudiani su «L'uomo Mosè». Non contenta di voler dire la sua su tutto, l'autrice non si è curata di controllare per caso all'epoca del Carteggio del 1932 tra Freud e Einstein, l'impero asburgico non fosse ormai da tempo tramontato: «Il carteggio, si legge a pagina 10, porta la data del 1932. L'antisemitismo aveva motivato (sic!) a Vienna discriminazioni sul piano delle professioni e serpeggiava nei rapporti politici e sociali. La crisi serpeggiante dell'impero asburgico aveva bisogno, come d'uso in tali situazioni, di trovare nelle minoranze un colpevole da perseguire. Freud ne era amaramente colpito e temeva la ghettizzazione della psicoanalisi e la frammentazione del gruppo. Forse oscuramente presagiva che l'orda primitiva si sarebbe dopo pochi anni scatenata, come è accaduto nella seconda guerra mondiale e nella tragedia della Shoah (sic!)...». Descrivere la tragica situazione degli ebrei e della psicoanalisi negli anni Trenta come se si fosse fermi ancora al 1897 è un vero e proprio stravolgimento storico. Nel 1932 la conquista del potere da parte dei nazisti era dietro l'angolo, mentre nel 1938, un anno prima della decisione di Freud di dare alle stampe nell'esilio londinese il suo testamento spirituale (il Mosè), la persecuzione «razziale» era una tragica realtà non solo in Germania, ma anche in Italia, e per scelta autonoma del regime fascista.

Piazze d'Italia

I tesori di Teodolinda e i pulcini longobardi



C.A. BUCCI

Voglio introdurre il capolavoro d'arte di oggi con

una mia fallimentare lezione sull'arte longobarda che ho propinato in maggio agli allievi dell'Accademia di belle arti di Perugia. La spiegazione è risultata di una noia mortale. E questo a causa della mia incapacità di introdurre alla bellezza straordinaria dei tesori longobardi. La scorsa settimana sono andato a Monza

per chiedere umilmente scusa a Teodolinda e ai suoi eccelsi artisti, ossia gli autori del magnifico tesoro che la cristianissima regina donò alla cattedrale di Monza, scegliendola come sua residenza estiva.

Tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo Teodolinda dotò il santuario di san Giovanni Battista di una serie eccezionale di capolavori di oreficeria che costituiscono il piatto forte della piccola raccolta del Museo del Duomo. Un assaggio del tesoro cosiddetto di Teodolinda - fatto di corone, croci, reliquiari, coperte di evangeliari in oro tempestati

di gemme preziose - appare già dalla piazza antistante la cattedrale di Monza, scolpito sul portale della facciata trecentesca. Accanto alla regale parata di sante e divine figure, di Teodolinda e dei figli Gundemberga e Adaloldo, troviamo il rilievo con «La chiozza e i suoi sette pulcini».

Percorsa la navata della chiesa ed entrati nel Museo della cattedrale, c'è infatti proprio l'affettuosa chiozza tardoantica in argento dorato che becca accanto ai suoi sette pulcini, aggiunti nel VII secolo. Questa magnifico e composito gruppo plastico a tut-

to tondo allude probabilmente alla grande Chiesa che protegge e sfama i fedeli. Al di là del significato, l'opera incanta per la semplicità e l'arcaica purezza delle sue forme. Dinanzi alle quali le parole si spengono e rimane solo la forza evocativa dell'immagine. Ancora più sintetiche e icastiche sono le altre «gemme» del tesoro di Teodolinda. Disposte secondo un bello e semplice allestimento, che nulla ha della ricorrente scenografia da «gioielleria del corso», troviamo la splendida corona aurea con cinque ordini di gemme e madreperle. Come la sontuosa «Corona di ferro»

(cosiddetta perché conterrebbe al suo interno un chiodo della Croce) che si conserva nella cappella di Teodolinda in cattedrale, anche questa più semplice corona della regina aveva probabilmente una funzione prettamente votiva. Non oggetto d'ornamento, dunque, ma di devozione: oro e preziosi che diventavano luce per gli occhi dei fedeli, e dei sudditi. Ed ecco allora splendere poco più in là la piccola «Croce» d'oro già cretuda di Agilulfo (cognato di Teodolinda) che la regina sposò alla morte del suo primo marito, il re longobardo Autari.



Il Comune di Brescia e la Fondazione CAB dal 17 luglio vi invitano a

SANTA GIULIA
MUSEO DELLA CITTÀ



◆ **Il presidente del Consiglio a Torino**
«Cento anni di storia economica e sociale
ma anche storia di operai ed emancipazione»

◆ **«È nostra ferma intenzione procedere
senza strappi perché una lacerazione
vanificherebbe i risultati conseguiti»**

◆ **I settori prioritari per il governo: istruzione
società dell'informazione, Mezzogiorno
welfare e pubblica amministrazione**

D'Alema: «Ora la sfida dell'occupazione»

Il premier: «Nuovo patto sociale, ma senza cedere alla tentazione dello scontro»

DALL'INVIATO
PAOLO BARONI

TORINO Un nuovo patto sociale è indispensabile, per consentire al sistema paese di fare un nuovo salto in avanti. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, sceglie il parterre più eccellente, quello dei 3000 e passa invitato alla grande festa del centenario Fiat, quello degli «amici della Fiat» per indicare lo sbocco ultimo della sua azione di governo: «Dobbiamo raggiungere nuove frontiere, dobbiamo portare la lunga transizione italiana allo sbocco riformatore delle grandi democrazie dell'alternanza».

I cento anni dell'atto costitutivo della Società anonima fabbrica italiana automobili danno anche a D'Alema lo spunto per rivisitare un secolo di storia del paese, «la storia di questa impresa, la storia dell'evoluzione produttiva, economica sociale ma anche culturale e politica», «una storia che coincide largamente con quella dell'Italia moderna». Una storia che però per il capo del governo di centro-sinistra è anche storia di operai, storia di emancipazione di interi strati di popolazione italiana, storia del movimento operaio che proprio a Torino ha mosso i primi passi, storie molto particolari come quella di Alfonso Leonetti. Un giovane socialista, «tra guerra e rivoluzione» che da Andria contadina approdò a Torino operaia nel 1919, alla vigilia del cosiddetto «biennio rosso».

D'Alema è partito proprio dal «mondo nuovo» che si apriva davanti agli occhi di quel giovane pugliese per tessere l'elogio della città e per sottolinearne i punti d'eccellenza. Tanto che da capitale decaduta e poi «solo» capitale dell'auto, oggi Torino è «l'unica vera factory town del paese». Un punto d'eccellenza per l'industria del paese, una capitale con la «C» maiuscola. E così come nei decenni è cambiata (e cresciuta) questa città, così è cambiata la Fiat, così è cambiata l'Italia.

Ora però bisogna continuare. Occorre cambiare ancora. Sono tre le ragioni essenziali che impongono un nuovo poderoso salto in avanti: dopo la sfida dell'Euro - spiega il premier - sfida affrontata con slancio, passione e sacrifici rilevanti il paese deve vincere la sfida dell'occupazione, quella dell'immigrazione che oggi però si presenta in termini rovesciati rispetto a quelli vissuti dalle grandi masse meridionali degli anni '60, mentre in parallelo il nuovo ruolo internazionale ci affida crescenti responsabilità, come in occasione della crisi dei Balcani. Prima Bosnia e Albania, poi il Kosovo. «Abbiamo conquistato questo ruolo internazionale sul campo, superando una crisi difficile, evitando il rischio di una bancarotta finanziaria e di una crisi morale che avrebbe potuto travolgere non soltanto i vecchi partiti, ma l'intero sistema politico-istituzionale. Ora occorre essere consequenti». E portare a compimento la transizione

italiana. Che passa attraverso un «patto sociale nuovo».

D'Alema però torna a ribadire che non ci dovranno essere strappi o rotture perché «una lacerazione vanificherebbe gli stessi risultati acquisiti». Il governo, continua, ha compiuto con il Dpef alcune scelte di fondo tese a sostenere la crescita e a porre le condizioni per la creazione di nuova occupazione. E per la prima volta dal 1992 l'Italia non è costretta ad assumere decisioni complesse e socialmente difficili solo ed esclusivamente per rispettare vincoli esterni e criteri di finanza pubblica.

«È nostra scelta - ribadisce D'Alema - rispettare il patto di stabilità senza tagli ma affrontando i principali nodi strutturali dell'economia e della società italiana, individuando i punti di debolezza e avanzando ipotesi di intervento». Cinque i settori prioritari: istruzione, società dell'informazione, riforma della pubblica amministrazione, riforma del welfare, Mezzogiorno. La consapevolezza è «che su questo potrà perdersi o vincersi la sfida della crescita e dell'occupazione».

«L'ELIO DELLA CITTÀ»
«Torino è l'unica vera factory town italiana
Una capitale con la C maiuscola»

Il sindaco di Torino Castellani, dal presidente della Provincia di Torino, Mercedes Bresso e da quello della Regione-Ghigo. «Sarà un futuro neo-industriale, dove il saper fare, le competenze e le risorse - prime fra tutte, e decisive, quelle umane - dovranno maggiormente concorrere all'obiettivo della crescita e di uno sviluppo fondato sull'innovazione».

Una sfida nuova e affascinante. È la sfida cui ci obbliga la globalizzazione. Che D'Alema traduce così: non accontentarsi delle vecchie ma logore certezze, per muovere gradualmente ma anche con determinazione verso una modernizzazione che faccia crescere insieme benessere e diritti, accumulazione di ricchezza e sviluppo diffuso, profitto e lavoro, sicurezza per gli anziani e i più deboli e opportunità per i giovani, stabilità politica e istituzioni efficienti e aperte. Questa, spiega, può essere l'idea condivisa dell'interesse generale alle soglie del terzo millennio. Senza recidere le radici di una storia ricca e forte, ma innestandone di nuove e diverse. Senza disperdere un patrimonio di partecipazione e responsabilità condivise, bensì facendo leva sui valori, i saperi e le risorse indispensabili per dare al cambiamento una risposta di qualità, di giustizia e di progresso».



L'amministratore delegato della Fiat Cantarella, il presidente del Consiglio D'Alema e Sergio Mattarella ieri al Lingotto. Dal Zennaro / Ansa

Ciampi: «Riforme per avere più stabilità» «Abbiamo raggiunto quella economica, serve quella politica»

TORINO In visita a Torino, il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, è nuovamente intervenuto sulle questioni della stabilità politica e dell'economia. Ciampi ha ricordato che il momento più difficile, fortunatamente, è alle nostre spalle. E per quanto riguarda il futuro «sono tre i pilastri sui quali dobbiamo fondare il nostro operato», ha detto il presidente della Repubblica a Palazzo Carignano, nella ottocentesca aula del Parlamento italiano, completata quando ormai la capitale era stata trasferita a Firenze. E li ha elencati: «L'Europa, la conferma dell'unità d'Italia, la riconquistata stabilità economica».

«Il primo grande pilastro - ha poi spiegato, rivolto ai rappresentanti delle istituzioni locali e ai 315 sindaci della provincia presenti alla manifestazione - è l'Europa. Avere creato un'Unione europea, averla portata avanti, averla realizzata con quella che è stata finora la più importante delle opere comuni, cioè la moneta comune, è un fatto fondamentale che ci deve spingere ad andare oltre. Il secondo grande pilastro è l'unità d'Italia, la sua

riconferma piena, ovunque, che non significa immobilismo, lasciare tutto come era. Un'unità d'Italia - ha proseguito Ciampi - che ha bisogno di nuove articolazioni, che si può e si deve coniugare con la fertilità che possono dare le diversità». E poi c'è il ter-

«I TRE PILASTRI del nostro operato è fondato sull'Europa l'unità del Paese e lo sviluppo dell'economia»



za, essenziale pilastro: «la riconquistata stabilità economica». Un punto sul quale il capo dello Stato ha insistito molto, durante la giornata passata nella città sabauda. «Noi abbiamo vissuto, in un passato non lontano - ha voluto ricordare -, i pericoli di un'inflazione dirompente e del dissesto dei conti dello Stato. Questi sono stati superati: oggi abbiamo sradicato l'inflazione in-

maniera piena e abbiamo un bilancio pubblico in equilibrio».

Ora, però, «dobbiamo raggiungere una maggiore stabilità politica», ha precisato il capo dello Stato. «Tra due giorni andrò in Germania. Negli anni passati vi andavo per attestare che l'Italia

che durino tutto il periodo della legislatura. E ciò di cui il Paese ha più bisogno. Si è detto anche convinto, il presidente della Repubblica, che l'Italia «ha grosse capacità e può giustamente proporsi di contare ancora di più in Europa».

Per tornare ai temi dell'economia, nel suo intervento a Palazzo Carignano Ciampi ha anche ricordato che «l'occupazione stabile non si fa con i lavori socialmente utili, ma creando posti di lavoro professionalmente avanzati». Dare lavoro ai giovani, ha detto, «è un dovere» e «riuscire a superare questo grave problema della disoccupazione, che è un problema sociale ed economico, significa riuscire a dimostrare che il Paese è capace di sfruttare appieno tutte le proprie potenzialità». Due grandi risorse «sulle quali bisogna investire» sono «ricerca e formazione» e «l'Italia, e Torino in particolare con la sua esperienza di avanguardia, ha la possibilità di avanzare in questo campo». Ciampi, che ha anche incontrato Evelina Christillin, la «dama di ferro» del Comitato Torino 2006 (alla cui candidatura ha dato con convinzione il più

«pieno avallo»), ha rammentato come la città, «fortemente europea» sia «simbolo dell'unità d'Italia» e «culla dei valori civili più importanti».

La giornata torinese del capo dello Stato si è conclusa con le celebrazioni per il centenario della Fiat. Ma prima c'è stata una passeggiata in alcune strade del centro storico della città, un incontro con il filosofo Norberto Bobbio, e una visita, compiuta da Ciampi in compagnia della moglie Franca, al Cottolengo, dove si sono intrattenuti per oltre un'ora. Il presidente, in compagnia del padre generale, Franco Berdini, ha incontrato i malati, gli anziani, gli handicappati, le suore, i volontari e il personale sanitario della struttura. «Visita al Cottolengo da ragazzo, con mio padre - ha ricordato Ciampi - Ne trassi una grande impressione, che oggi voglio tornare a sentire». Alla fine il presidente firma anche il «registro d'onore», scrive: «Una visita che intende essere un ringraziamento per chi tanto si adopera per aiutare chi è stato meno fortunato». E la moglie aggiunge: «E anche con ammirazione».

SEGUE DALLA PRIMA

TRIESTE IMPARA

per questo che molti di noi sono diventati più sensibili e più reattivi, quando vedono riemergere anche alla lontana, nell'opinione pubblica o nell'attività politica, sintomi che possano ricordare la pratica del nazionalismo etnico.

Il fatto è che gli odi etnici che hanno portato alla guerra nella ex Jugoslavia risultavano a Trieste meno incomprensibili che nel resto d'Italia e d'Europa. Riconoscerlo è sgradevole, ma è salutare: quelle contrapposizioni feroci, quel riflesso condizionato che porta a non vedere nell'altro un altro cittadino e un altro individuo, ma, prima di tutto, l'appartenente a un'etnia diversa e nemica è un riflesso che qui a Trieste conosciamo bene, e non solo perché per molti anni i triestini democratici hanno dovuto combatterlo quando si presentava con il volto ben riconoscibile del nazionalismo classico (italiano o sloveno che fosse). In realtà quella tendenza la conosciamo bene perché appartiene anche alla nostra storia: alla nostra storia di genti di confine e alla nostra storia di «mitteleuropei»

(troppo mitteleuropei, molto spesso, e troppo poco europei occidentali).

Di fronte alla tragedia dell'odio etnico e delle guerre che esso ha reso possibili, non possiamo condividere la nostalgia che molti provano per il «bel tempo antico», il tempo in cui l'assenza di democrazia, e il rigido controllo di un potere autoritario dal volto «paterno» (ma tutt'altro che paterno nelle galere e nei gulag), consentivano a regimi diversi dalla democrazia liberale di mettere un bel coperchio sopra la pentola ribollente dell'odio etnico, costringendo tutte le tribù a condividere in silenzio e a rinviare alla prima occasione il regolamento di conti. Sia il dominio austroungarico sia il regime della Jugoslavia titolista avevano in comune questa caratteristica, che noi oggi non dovremmo certo rimpiangere: limitare la libertà di espressione, non consentire alle opinioni e ai sentimenti diffusi di venire alla luce, di essere oggetto di pubblica discussione e di pubblica critica significa impedire la nascita stessa di una coscienza democratica, significa conservare quelle opinioni e quei sentimenti, allo stato più selvaggio e meno razionalizzato. Come tutte le terre eredi del dominio asburgico, anche noi abbiamo conosciuto nella nostra storia l'odio etnico: quel senso di estraneità e di ostilità recipro-

che nei confronti dei nostri concittadini di diversa tradizione, lingua e cultura che non poteva certo essere manifestato pubblicamente (non è mai stato «educato» farlo, ben prima che fosse considerato «politicamente scortetto»), ma che non di meno si trasmetteva spesso all'interno delle famiglie, nelle discussioni con gli amici, nelle occasioni private: come un tempo l'antisemitismo, e come ancor oggi forme meno consapevoli di intolleranza e disprezzo per chi consideriamo diverso. Quell'odio etnico è la nostra eredità asburgica, a dispetto di tutte le nostalgie «kitsch» che negli ultimi decenni tendono a imbellettare quell'epoca preliberale della nostra storia. Esso si era tramandato anche nei primi decenni della nostra esperienza democratica, perché la scelta, forse inevitabile, ma certo non lungimirante, compiuta dopo il '54 dalla classe politica dell'Italia repubblicana, fu quella dell'oblio, della rimozione dei lutti e delle tragedie, non di rado della melassa buonista ante litteram e della retorica sul «confine più aperto d'Europa» (eppure eravamo già all'epoca del turismo di massa, tutti sapevano che i confini, nel mercato comune, erano più aperti del nostro: il nostro era più modestamente il confine più aperto che vi fosse fra un paese democratico e un paese comuni-

sta). Molti di noi credevano che alla cultura della convivenza e alla pace avrebbero giovato più la rimozione e l'oblio che il ricordo e la riflessione: per questo l'occupazione del '45 e le foibe, ma anche le pagine nere della repressione fascista e dell'occupazione italiana della Slovenia e della Dalmazia durante la guerra, sono state argomentate tabù. Non avevamo capito, come aveva capito invece la cultura democratica nella Germania occidentale, almeno a partire dalla fine degli anni Sessanta, che una solida società democratica aveva bisogno di discussioni e confronti aspri, di fare i conti fino in fondo con la propria storia, anziché di rimuoverla.

Per costringerci ad affrontare quella storia abbiamo avuto bisogno di veder riemergere fragorosamente dal passato idee e valori che ritenevamo ormai assopiti, e che non fummo capaci di assumere davvero come un frutto (nelle loro punte estreme) della rimozione e dell'oblio di cui avevamo accettato di renderci corresponsabili: come avvenne con le proteste che seguirono gli accordi di Osimo.

Forse solo negli ultimi anni eventi ben più grandi della nostra dimensione cittadina ci hanno costretti a fare i conti più apertamente anche con l'eredità della nostra storia locale, nono-

stante molte resistenze da parte delle tante componenti sociali portatrici ciascuna di una propria memoria di gruppo, inconciliabile apparentemente con ciascuna delle altre. Il crollo del comunismo, il disgregarsi delle vecchie culture politiche tradizionali, l'emergere di nuovi soggetti politici ci hanno consentito e ci hanno costretto ad affrontare più liberamente i nodi ancora dolorosi della nostra storia. Riconoscere negli scontri etnici dei nostri vicini un'eredità che non ci è del tutto estranea (anche se, a differenza di loro, abbiamo dalla nostra parte il vantaggio inestimabile di cinquant'anni di educazione alla vita politica democratica, e un paese che dopo la guerra ha potuto ricollegarsi a non sopite tradizioni liberali altrove tutte da inventare) ci rende e ci renderà sempre più attenti e vigili a non consentirne la ricomparsa. Vogliamo integrarci appieno in un'Europa liberale e democratica fondata sulla libertà e la dignità sociale di tutti i suoi cittadini e individui, vogliamo aiutare i nostri vicini a fare altrettanto, non vogliamo più una politica cittadina giocata sulla contrapposizione etnica o sulla riscrittura tutta politica della storia.

STELIO SPADARO
segretario della federazione
Ds di Trieste

La sfida culturale dell'innovazione. Per un confronto tra le riviste della sinistra.

Incontro promosso dalla rivista «Il Ponte»

Michele Achilli, Andrea Margheri, Marcello Rossi
della direzione de «Il Ponte»

Ne discutono con

Luigi Anderlini, Giancarlo Bosetti, Pietro Folena,
Carlo Leoni, Giovanni Matteoli, Fabio Mussi,
Nerio Nesi, Tiziano Raffaelli, Alfredo Reichlin,
Alceo Riosa, Paolo Sylos Labini,
Valdo Spini, Chicco Testa, Vincenzo Visco.

Roma, martedì 13 luglio - ore 16
Sala del Cenacolo, Vicolo Valdina 3/a



◆ Grande domenica di musica. A Bologna il gruppo di Athens (e Suede, Wilco, Afterhours). A Monza Pelù & Renzulli «velenosi», splendidi gli Aerosmith

La ricetta del rock è semplice, se suonano i Rem

Stipe, Mills e Buck tornano al suono purissimo del passato. E fanno centro

DALL'INVIATA
ALBA SOLARO

BOLOGNA Cos'è che fa grande un gruppo rock? La sua capacità di comunicare, la sua originalità, il vestito del cantante, l'assolo di chitarra a metà di un brano? I Rem sono «il» gruppo rock di questi anni, per tutte queste cose e molto di più: se provate a chiederlo a uno dei ventisettemila che ieri affollavano lo stadio dall'Ara di Bologna per l'unico concerto italiano di Michael Stipe & soci, vi risponderà che i Rem sono grandi per la loro semplicità, perché sono impegnati «ma non te lo fanno pesare», perché «dicono cose intelligenti» senza avere l'aria di volerti insegnare alcunché. Perché sono grandi, anche se appaiono piccoli piccoli sul palco, perché rinunciano volentieri ai megaschermi tipici dei «concertoni» rock.

E ieri allo stadio è stato un grande ritorno, semplice ed emozionante, arrivato dopo quattro tormentosi anni di montagne russe: la tournée interrotta nel '95, l'abbandono del batterista Bill Berry, la faticosa decisione di andare avanti «come un cane con tre zampe», zoppicanti ma più vivi che mai, un nuovo splendido album come «Up», malinconico senza tristezza, sperimentale senza cerebralismi, elatourné iniziata solo ora, lontano da scadenze promozionali. Con la voglia di ritrovare il proprio pubblico, e con lui anche la propria musica.

Il palco dei Rem è semplice, ma in fondo lo è sempre stato. Stipe ha gli occhi truccati di azzurro ma non è più l'icona glam dell'ultimo tour. Chiacchiera con il pubblico, sembra addirittura riconoscere qualcuno fra gli spettatori. In alto si accendono figure al neon, come insegne di club notturni: un fiore di loto quando partono le note di «Lotus», una signorina al telefono che lascia i messaggi d'amore sulla segreteria di «At my most beautiful», e poi aerei, stelle e pianeti, delfini e bombe, e la banana di Andy Warhol (un omaggio alle proprie radici «velvetiane»). Un mondo di segni e simboli pop, luminoso come lo è la musica, eppure criptico e caotico: così è il mon-

do, sembrano dire Stipe, Buck e Mills, duro, incomprensibile, bellissimo. Ma in questa notte per fortuna asciutta, i Rem non pensano alla fatica di ridefinire la propria identità, sembrano pensare solo alla gioia di regalare di nuovo le loro canzoni. Che sono tante, più di venti, molte prese dagli ultimi dischi: dall'attacco energetico con la splendida «What's the frequency Kenneth», seguita da «So Fast» e da «Pilgrimage». E poi, con un cambio di marcia, arrivano «Suspicion», «The Wake Up Bomb», «Day-sleeper», e «Find the river», «The One I Love», «Walk unafraid», «Lo-

sing my religion», l'inedita «The Great Beyond» scritta per il nuovo film di Milos Forman (che si intitola proprio come una loro canzone di qualche tempo fa, «Man on the moon»), per finire con la corsa caotica di «It's the end of the world». Sul palco sono in sei, con Joey Waronker al posto di Bill Berry alla batteria, e poi Scott McCaughey e Ken Stringfellow a dare una mano con basso e chitarra. In platea ad applaudirli c'erano anche Jovanotti e Lucio Dalla, ma non era un concerto da vip, mondani e effetti speciali. Molto più simile, invece, all'atmosfera di certi festival rock, rilassata, con tanti gruppi a far musica sin dalla metà del pomeriggio, dai milanesi

Afterhours agli americani Wilco, al loro primo concerto italiano, e gli Suede, con il loro languor glam, il volto sensuale e nostalgico del brit pop, a cantare «Trash» e «She's in fashion», il pezzo che sta trascinando l'album. «Head music», tra le cose migliori che il pop inglese abbia prodotto quest'anno.

I Rem oggi riprendono la loro strada, verso Monaco, Dublino, Manchester, con il loro spettacolo e il loro seguito di bambini e famiglie (a Bologna, nei camerini avevano anche allestito una «nannies room» con lettini e giocattoli); una band adulta ma che non ha perso la capacità di giocare, lo stupore infantile, e che per questo è sempre e comunque «grande».



I due leader dei Litfiba: Piero Pelù e Ghigo Renzulli, sotto il gruppo statunitense R.E.M. e in basso quello inglese Suede

LA POLEMICA

Dopo la grandine, le mazzate Per i Litfiba un addio davvero amaro

DIEGO PERUGINI

MONZA Fine. Stop. Basta. Stavolta è chiusa davvero. Ci ha provato la pioggia, l'altra sera, a farli riflettere ancora una volta. Magari a ripensarsi. Invece no. Piero e Ghigo, nel tardo pomeriggio, hanno suonato davanti ai quarantamila del Monza Rock. Scaletta tranquilla e set ridotto, un misto fra le novità di «Infinito» e qualche classico da lacrime e sangue. Tipo «El diablo» e «Lo spettacolo», per capirci.

«Non è una fine, ma un inizio. Oggi inizia un capitolo nuovo della nostra vita», urla Pelù al pubblico. Poi musica. Con una dedica a Pantani: «È un grande campione, anche se si droga. Anzi, meglio perché è più vicino al rock 'n' roll»; e uno sfotto a tutti quelli che demonizzano il rock e i megaraduni. Sul palco, però, pochi sorrisi e molta indifferenza. Con Piero e Ghigo che nemmeno si guardano. E sembrano come quelle coppie che stanno assieme solo per con-

venzione, ma non vedono l'ora di ributtarsi nel mondo e in altre avventure. Così, anche l'ultimo incontro coi giornalisti avviene in due tappe: prima Piero e poi Ghigo. Il cantante si dichiara tranquillo e con lo sguardo dritto e aperto sul futuro: «Un futuro concentrato sulla musica e non sulle competizioni personali che hanno sfinito la nostra esistenza. Ho appena scritto cinque nuove canzoni e lavorerò anche con Marocco, Aiazzi e Magnelli: sarà una bella rimpatriata con vecchi amici dei Litfiba», spiega. E ricorda il momento della crisi: «È stato quando Ghigo mi ha detto che non si fidava più di me: mi ha steso per quattro giorni». Parla con calma, ma non riesce a essere così distaccato come vorrebbe. E arrivano le mazzate: «Ho lasciato il nome a Ghigo e lui non m'ha neanche ringraziato: speravo che avrebbe tenuto la sigla Litfiba ibernata per qualche tempo. Magari saremmo riusciti a ricucire il rapporto e ritornare insieme alla grande. Invece ha voluto usare il nome nel nome peggiore, cioè per un'operazione di basso profilo commerciale».

La risposta di Ghigo arriva in differita, qualche minuto dopo: «Il nome è mio. È lo pseudonimo con cui firmo i pezzi: l'ho depositato in Siae nel 1981». E annuncia il nuovo corso dei Litfiba: «Sto scrivendo canzoni nuovo cantante, che è un tipo completamente diverso da Piero. Come voce e come carattere. La musica cambierà, non sarà la copia carbone del passato. Avrà più energia». Oltre allo psicodramma Pelù-Renzulli, c'era dell'altro al Monza Rock. Pino Daniele, per esempio, alla sua prima uscita estiva. È in buona forma e non risparmia qualche polemica. «Dicono che il mio ultimo disco vende poco: non me ne frega niente, per me è tra i migliori che ho fatto. Un passo avanti nella mia ricerca musicale». E poi si lancia, Daniele, in una filippica contro i mali della musica in Italia: «Ormai è più che altro una questione di marketing: i dischi costano troppo, le radio sono multinazionali dai fatturati altissimi, la tv è uno strazio. E saper suonare uno strumento è diventato quasi un handicap». Il suo concerto, invece, mescola le sue varie anime: latina, mediterranea, blues, jazz, elettronica. Con cuore e raffinatezza. E un repertorio poco disposto alle tentazioni del passato.

Resta da dire di una giornata piena di musica da scoppiare e di un consuntivo finale positivo, guastato soltanto dalla micidiale pioggia dell'altra sera. Ieri il pubblico s'è gustato un tour di force musicale per tutti i gusti, spaziando da Alex Britti ai rockettari Black Crowes sino al gran finale con Lenny Kravitz. Anche se il momento più bello l'hanno regalato, nel primo pomeriggio, i vecchi Aerosmith. Professionisti con l'anima, che pur di non deludere la platea, hanno suonato senza la loro strumentazione e in formato ridotto. Concentrando in un'oretta la quintessenza del vero rock: energia, emozione, amore, trasgressione. «Ma chi cazzo se ne frega dei Litfiba, se ci sono loro!», ha urlato un ragazzo alla fine. Forse aveva ragione lui.



Venerdì

territorio

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

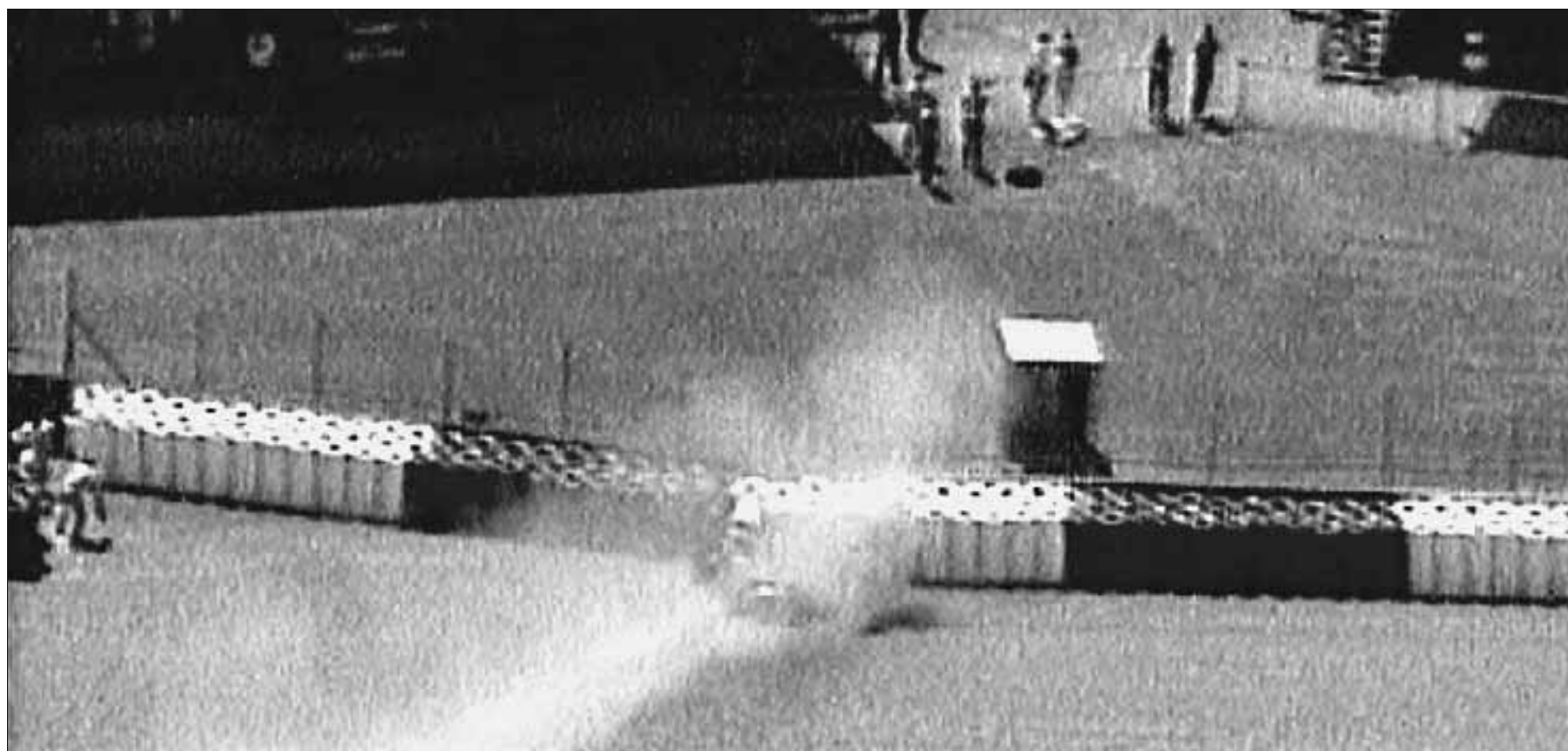
A-GOLOGA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



l'Unità

Sport lunedì



La Ferrari condotta da Michael Schumacher mentre impatta contro il muro di copertoni che fa da protezione lungo il circuito. Sotto l'auto sollevata da una gru per essere portata via e in basso pagina i medici prestano le prime cure al pilota

Tv/Ansa

Il via, poi lo schianto Schumi fuori pista: gamba fratturata

Parte il Gp d'Inghilterra ed è subito thrilling «Colpa dei freni», ma restano molti dubbi

DALL'INVIATO MAURIZIO COLANTONI

SILVERSTONE Michael Schumacher fuorigioco. Ne avrà per un paio di mesi. Rotti perone, tibia della gamba destra. Quanto rimarrà fuori? Quattro, cinque gare. Forse tornerà a Monza a settembre per il Gp d'Italia. Ma nella disgrazia, c'è un po' di sollievo. Rivedendo quell'impatto, spaventoso sono rivenute in mente certe immagini, il flash della morte di Senna in quel maledetto giorno di Imola. Ieri l'impatto di Michael è stato impressionante, a poco più di cento chilometri l'ora. Ma i danni limitati. La sua F399 come un missile impazzito, ha perso il controllo alla curva Stowe e si è andata a schiantare sulla pila di gomme posta alla fine della via di fuga. Un muro pneumatici dalla profondità di due metri e mezzo. La Freccia rossa si è infilata dritta in quel muro e il casco di Michael è scomparso tra le mescole di gomma. Un brivido, il silenzio. Come è andata? Alle 13, ora inglese (14 ora italiana) il Gp d'Inghilterra è partito, poco

dopo l'impatto. Immediati i soccorsi. Alle 13,10 Schumi è stato estratto dall'auto, in primo momento aveva tentato di uscire dall'abitacolo, poi invece è ricrollato sul sedile, visto il dolore alla gamba. Non è mai stato sotto choc, sempre lucido, ha persino, dopo la gran botta, sbattuto i pugni sull'abitacolo come a dire: «Ho perso un'altra occasione». L'ambulanza è arrivata velocissima, alle 13,16. Michael è stato caricato nel mezzo, protetto da un telo verde che impediva di vedere il suo viso, il suo stato d'animo. Anche questo ha creato agitazione. Schumi è grave? Qualcuno lo diceva, altri, alcuni fotografi, rispondevano: «Ma no, si muoveva, era assolutamente cosciente». Alle 13,33 veniva emesso il primo bollettino ufficiale, alle 13,46 ripartiva il Gp di

Silverstone e otto minuti più tardi Schumacher in elicottero accompagnato da Jean Todt e il fisioterapista indiano Balbir Singh veniva trasportato al vicino ospedale di Northampton, il General Hospital. Ma cosa è successo alla vettura di Schumi? Riguardando l'incidente, diverse sono le ipotesi da fare. La Ferrari ha comunicato ufficialmente che la F399 «ha avuto problemi all'impianto frenante posteriore», ma rimangono i dubbi sul dopo. Nel senso che si il mancato funzionamento dei freni posteriori ha causato quella frenata lunga, ma poi perché, quando Schumi ha cercato di far girare la sua vettura, con il volante che andava a destra, le ruote anteriori invece rimanevano immobili, dritte dritte sulla ghiaia? Un mistero che la Ferrari al momento non ha risolto e mai probabilmente farà sapere di averlo risolto. «Problemi ai freni», questa è la dichiarazione ufficiale del Cavallino, ma le vetture sono provviste di due scatole nere in grado di chiarire in modo approfondito cosa è realmente accaduto. Nel senso che c'è all'interno



Dan Chung/Reuters

di ogni monoposto una scatola nera che verifica alcuni parametri (tra cui l'elettronica, se la vettura era in accelerazione o frenata) che è stata «prelevata» dalla Federazione internazionale; l'altra, quella che nasconde le probabilmente certe magagne, rimane invece nelle mani delle scuderie, a meno che la Fia non ne richieda la lettura. L'ultimo mistero è quello delle bandiera rossa esposta quasi in contemporanea all'incidente di Schumacher, ma che il direttore di gara, Charlie Whiting, aveva alzato perché due vetture, dopo il primo via, quelle di Villeneuve e Zanardi, erano rimaste bloccate sulla griglia. Ebbene anche

qui la Ferrari fa acqua. In un primo momento il direttore sportivo Stefano Domenicali ha dichiarato che «la bandiera rossa era stata esposta per l'incidente di Schumi e non per le due auto ferme in pista», poi un'ora dopo la gara un cambio di versione: sia Irvine che Schumi sapevano della bandiera rossa, che sta a significare una nuova partenza. Ma perché Schumacher, alla notizia di una nuova partenza, avrebbe rischiato di passare Irvine? Come a Magny-Cours potrebbero essere saltati i collegamenti radio tra box e vettura e con essi forse è saltato anche il sogno di un mondiale lungo una vita.

I PRECEDENTI

Quello di ieri sul circuito di Silverstone è il primo incidente grave in cui il pilota tedesco ha riportato anche danni fisici. Prima di oggi, una paio di «occase» clamorose, in quanto decisive per l'assegnazione del titolo mondiale, e altrettanti incidenti in prova senza conseguenze.

Gp d'Australia (13/11/94)

Ultima decisiva prova del Mondiale di quell'anno. Schumacher, in testa alla corsa, perde il controllo della sua Benetton e va a sbattere contro un muretto. Damon Hill, con la Williams, cerca di superarlo, ma il tedesco gli chiude la strada e la collisione è inevitabile. Abbandonano entrambi, ma Schumacher può in questo modo conservare il punto di vantaggio sull'inglese e assicurarsi il suo primo titolo mondiale.

Gp San Marino (30/4/95)

Schumacher esce di pista con la sua Benetton subito dopo aver sostituito le gomme. La vettura finisce contro un muretto, poi rimbalza e con la coda urta le protezioni. Il pilota esce illeso.

Prove Gp Belgio (26/8/95)

Schumacher perde il controllo della sua Benetton all'uscita di una semicurva. Macchina distrutta ma pilota illeso.

Test a Fiorano

Schumacher esce di pista andando a sbattere contro il guard rail: sospensioni della vettura distrutte ma per il pilota tedesco neanche un graffio.

Gp d'Argentina (13/4/97)

Dopo il via, Schumacher si trova di fronte la Stewart di Barrichello finita in testa-coda. Urto inevitabile, macchina con gravi danni, corsa finita ma nessun problema per il pilota tedesco.

Gp di Spagna (26/10/97)

Schumacher si gioca il Mondiale con Villeneuve. È in testa, ma quando Villeneuve lo attacca in una curva al 48° giro, il ferrarista, vistosi superato, stringe il pilota canadese tentando di buttarlo fuori pista ma finisce nella sabbia insieme al possibile titolo. Per questa manovra, Schumacher verrà anche indagato per tentato omicidio.

Operazione riuscita, tornerà in gara a Monza

Il tedesco fermo due mesi. L'avvocato Agnelli: «Ma adesso abbiamo Irvine»

È durata un'ora e mezzo l'operazione di Michael Schumacher, gli è stata ricomposta la frattura alla tibia e al perone della gamba destra, l'intervento è perfettamente riuscito. «La duplice frattura di tibia e perone era pulita. L'operazione, resasi necessaria per ridurre queste due fratture, è stata eseguita con successo. Schumacher sarà trattenuto per una notte in ospedale»: questo il bollettino emesso dall'amministratore delegato del General Hospital di Northampton, David Wilson, al termine dell'intervento chirurgico. Non sono stati precisati i tempi di recupero previsti, che comunque dovrebbero essere di almeno un paio di mesi. In questo caso, Schumi salterà quattro Gp: Austria 25 luglio, Germania 1 agosto, Ungheria 15 agosto e Belgio 29 agosto. Il grande rientro potrebbe avvenire in occasione del Gp d'Italia, il 12 settembre. Mancheranno, a quel punto, quattro Gp, compreso quello di Monza.

Il pilota della Ferrari è stato curato al General Hospital di Northampton, dove è stato trasportato in elicottero. L'ospedale è il più vicino al circuito di Formula uno: ha raccolto nel corso degli anni diversi feriti «importanti»,

L'ORTOPEDICO

Il professor Ferretti è ottimista «Piloti veloci anche nei recuperi»

Il dottor Andrea Ferretti è l'ortopedico della Nazionale di calcio. Ex pallavolista, è un appassionato di formula 1. Ieri, ha seguito dalla sua casa di Pescasseroli, in Abruzzo, le immagini dello sfortunato incidente capitato a Michael Schumacher.

Il bollettino medico emesso dopo l'intervento chirurgico al quale è stato sottoposto Schumacher dice che «la doppia frattura era pulita e l'operazione è riuscita»: traduzione?

«Traduzione semplice: s'intende per frattura pulita una frattura non



esposta, in cui non ci sono state contaminazioni con germi esterni. Il fatto che sia perfettamente riuscita indica che non ci sono state complicazioni, ma non sappiamo se gli sono stati applicati chiodi o placche».

«Tempi di recupero indicati sono di due mesi... «Sono i tempi medi di una frattura di medio livello come dovrebbe essere questa».

Per un pilota possono bastare i tempi medi di recupero? «Credo di sì, anche perché rispetto a un calciatore non c'è il rischio del contatto fisico. Nel caso di un pilota la cosa più importante è la sensibilità del piede. Per il recupero dovrebbe essere sufficiente una buona fisioterapia: ginnastica in acqua, movimento specifico, ginnastica propriocettiva».

Nella sua esperienza di medico dello sport, ha mai lavorato con i piloti? «Sì, mi è capitato qualche anno fa. Non posso fare il nome dell'atleta, ma andò tutto bene».

Oltre al recupero fisico, bisognerà valutare l'impatto uomo-macchina-competezione...»

«Da questo punto di vista sarei tranquillo. I piloti hanno capacità incredibili di superare i traumi. Nelle moto, si vedono atleti che cadono nelle prove e il giorno dopo sono regolarmente in gara. Anche Schumacher non avrà problemi».

Bold

come il pilota Rubens Barrichello e il motociclista Barry Sheen, ex campione britannico. Fondato nel 1725, ha quattro sale operatorie e 600 posti letto, con uno staff di circa 2000 medici e infermieri: una struttura di alta qualità. Oggi, Michael Schumacher sarà trasferito in una clinica di Parigi. Schumi è stato «assistito»

per tutto il pomeriggio dal fratello Ralph e dal direttore sportivo della Ferrari, Jean Todt.

In Italia l'incidente di Schumacher è stato il fatto del giorno. Tutti i tg hanno aperto sul fattaccio di Silverstone: le immagini dell'incidente sono state riproposte più volte. L'episodio ha sconvolto al Lingotto di Torino





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 12 LUGLIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 27
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

TOUR DE FRANCE

Crono ad Armstrong, crolla Gotti

PARIGI Lance Armstrong, il campione che ha già battuto il cancro, ha vinto la cronometro di Metz e si è ripreso la maglia gialla. L'ex iridato è stato il trionfatore dell'ottava tappa del Tour de France. Lo statunitense ha vinto con una prova convincente. Esce invece di scena Ivan Gotti, in ritardo di quasi 9' dal vincitore.



A PAGINA 20

SALA

«Cambiamo l'Italia, senza rotture»

D'Alema con Ciampi e Agnelli al centenario Fiat rilancia il nuovo «patto sociale» Il Presidente: «Europa e stabilità economica sono acquisite, il peggio è ormai alle spalle»

TORINO L'Italia al Lingotto per i cento anni della Fiat. Perché come hanno ricordato D'Alema e Agnelli la storia dell'azienda si è intrecciata con la storia del Paese. Ma il Paese e la Fiat presenti al Lingotto sono due realtà molto diverse da quelle di cento anni fa. L'industria italiana, proprio sull'esempio del gruppo torinese, ha saputo darsi una forte proiezione internazionale. Mentre sull'altro fronte, quello istituzionale, l'Italia oggi rappresentata nell'ex fabbrica di Torino può vantare l'ingresso nell'euro, la conquista di un ruolo internazionale, la capacità di evitare il rischio di una bancarotta finanziaria e di una crisi morale pericolosissima. E da Torino D'Alema ha rilanciato «un patto sociale nuovo» facendo appello a evitare «lacerazioni che vanificherebbero i risultati acquisiti».

ALLE PAGINE 2 e 3

BARONI

LE INTERVISTE



Enzo Bianco: «D'Alema premier se farà bene»

A PAGINA 4

BENINI



Rosy Bindi: «E ora Franco Marini pensi all'Ulivo 2»

A PAGINA 5

LAMPUGNANI

L'ARTICOLO

UN SECOLO A TORINO CHE HA SEGNATO LA NOSTRA STORIA

PIERO FASSINO

S e c'è un nome che ha rappresentato nel mondo l'Italia, questo è certamente Fiat. I milioni di uomini di ogni continente attraverso le auto Fiat hanno conosciuto l'Italia come un grande paese industriale. Si, perché lungo un secolo la storia del Paese e la vicenda della sua più grande impresa sono maturate e cresciute insieme. Fu così fin dalle origini, quando proprio la determinazione di capitani di impresa come Giovanni Agnelli

SEGUE A PAGINA 2

IN PRIMO PIANO

«Khatami, vogliamo la democrazia»

Iran, non si ferma la rivolta degli studenti



TEHERAN La protesta degli studenti si estende a tutto l'Iran. Manifestazioni ieri, oltre che a Teheran, anche a Mashad, Isfahan, Shiraz. Nella capitale migliaia di giovani che marciavano verso il centro si sono fermati quando si è diffusa la notizia che i Guardiani della rivoluzione (Pasdaran) si apprestavano ad attaccare il corteo. Per oggi annunciata una nuova manifestazione nella capitale con la partecipazione di molti docenti universitari. Destituiti due alti ufficiali di polizia responsabili dell'assalto al dormitorio universitario, venerdì scorso, che, stando a fonti studentesche, ha provocato forse sette morti. Secondo le autorità è appurata invece l'uccisione di una sola persona. Per solidarietà con i giovani si sono dimessi il rettore dell'ateneo e 18 presidi di facoltà.

L'INTERVISTA

Paul Luft: ora Teheran è in zona rischio

A PAGINA 11

BERTINETTO

ISRAELE

Barak-Arafat: l'incontro della speranza

A PAGINA 10

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 11

I SERVIZI

La Cgil pronta a «entrare» in Polizia

Via alla rivoluzione nel corpo: non più tabù i sindacati «normali»

Cgil, Cisl e Uil «entrano» nella polizia. In settimana i rappresentanti dei sindacati confederali incontreranno il ministro dell'Interno per l'abrogazione di quegli articoli di legge che vietano agli agenti di Ps di iscriversi a «sindacati esterni all'amministrazione». Una rivoluzione che, forse, potrebbe coinvolgere anche carabinieri e militari di leva. Si chiede anche che i militari possano iscriversi ai sindacati e che anche le norme che istituirono il Cocer, escludendo le organizzazioni sindacali. In una lettera al presidente del Consiglio i sindacati chiedono che venga riconosciuto ai poliziotti il diritto di scegliere liberamente a quale organizzazione iscriversi. Prossimamente dovrebbe esprimersi sull'argomento la Corte costituzionale, chiamata a prender posizione sulla costituzionalità delle norme vigenti da una sentenza del Consiglio di Stato.

A PAGINA 9

G.CIPRIANI

FORMULA 1

Paura per Schumi, mondiale finito



ALLE PAGINE 18 e 19

CAPRIO COLANTONI

LO SPORT SCOPRE LA PRIVACY

ALBERTO CRESPI

S port & privacy: due concetti - e due vocaboli - molto «britannici» che spesso faticano ad andare d'accordo. Nella vittoria e nella sconfitta, ogni sportivo porta con sé il proprio vissuto, e anche per i tifosi, o per i semplici spettatori, è difficile scindere il personaggio dall'atleta.

SEGUE A PAGINA 7

Il Papa annuncia: enciclica ambientalista

Parlando ai fedeli in Val d'Aosta: ecologia, sfida del Duemila

VOCI IN VIAGGIO

Sainkho
Il cd con il libro "Storie dal Golfo del Siam"
In edicola a 18.000 lire

Il Papa, nell'Angelus di ieri, ha lanciato i temi «ecologisti». «È l'ambiente la sfida del futuro», ha detto, anticipando gli argomenti della sua XIV enciclica. Giovanni Paolo II parlando ai fedeli nel magnifico scenario delle montagne valdostane, ha invitato l'umanità «a riconciliarsi col creato per ristabilire l'equilibrio con la natura». E nel silenzio delle vette - ha dichiarato - «che si impara, non solo a faticare e ad aiutarsi a vicenda per raggiungere una meta», ma nel riconoscimento «della propria piccolezza» si apprezzano «meglio le risorse e le bellezze della natura». Una tematica, questa dell'ambiente, più volte trattata e che il Pontefice intende approfondire in modo organico in un'enciclica da pubblicare per il Giubileo. Intanto si prepara ai prossimi viaggi.

A PAGINA 8

SANTINI

L'INTERVENTO

TRIESTE IMPARA DALLA GUERRA

STELIO SPADARO

L e guerre che hanno insanguinato la ex Jugoslavia nell'ultimo decennio sono state, anche, una lunga lezione di educazione civica per Trieste. Non abbiamo solo imparato a distinguere all'interno di un mondo che prima appariva a molti di noi omogeneo ed appiattito. Abbiamo anche capito meglio che cosa è il nazionalismo etnico. E anche

SEGUE A PAGINA 3

BOBO

...SONO ANZATO NEL SITO WEB DEI DIESSE.



A PAGINA 7

SU MEDIA

ROMA Intesa raggiunta sul rinnovo del contratto dei bancari. L'accordo fra sindacati e Abi è stato firmato ieri pomeriggio, dopo che sabato le parti si erano allontanate per l'ennesima volta. Scompare la quattordicesima, per i lavoratori del settore: sarà ridistribuita su tredici mensilità, insieme al premio di rendimento; è questa una delle innovazioni del contratto, che prevede anche l'aumento del 2,3 per cento delle retribuzioni e riduzione dell'orario di lavoro a 37 ore settimanali (36 per i turnisti). «È stato un negoziato complesso e difficile - ha detto il segretario generale della Fisac-Cgil Nicoletta Rocchi - L'esito comunque è stato positivo e la categoria potrà incalzare ora le aziende sul terreno del rinnovamento». Gli sportelli aperti più a lungo.

A PAGINA 15

IL SERVIZIO

IL CASO

ACEA, DA CRISALIDE A FARFALLA

FULVIO VENTO

È una storia che è piaciuta molto sia ai piccoli risparmiatori sia ai grandi investitori italiani ed internazionali. Acea: un'Azienda di energia ed acqua, nata agli inizi del Novecento quando i sindacati lungimiranti inventarono le Municipalizzate per dare servizi ai cittadini e contrastare i monopoli privati. Oggi il contesto è cambiato: si va verso la liberalizzazione del mercato dei servizi, si tende al superamento dei monopoli pubblici e privati, si offre la possibilità ai cittadini di essere non più sudditi ma clienti, si punta a fare della modernizzazione dei servizi una leva formidabile per creare sviluppo ed occupazione, tutelando e valorizzando le risorse ambientali.

Sbaglia dunque chi pensa ad una omologazione al modello thatcheriano di trasformazione di monopoli pubblici in privati. La trasformazione di Acea, come quella delle aziende di Genova e Milano e delle altre che verranno, vuole innanzitutto essere una operazione di politica industriale.

ACEA, come le altre «utilities» locali, ha preparato il suo

SEGUE A PAGINA 15



Regazzi nuovo segretario generale della Uilm Prende il posto lasciato vacante da Luigi Angeletti

■ Cambio della guardia al vertice della Uilm. Antonino Regazzi è il nuovo segretario generale dell'organizzazione dei metalmeccanici Uil. Lo ha eletto il Comitato direttivo del sindacato a seguito delle dimissioni di Luigi Angeletti, entrato a far parte della segreteria confederale della Uil. Regazzi ha 56 anni ed è nato in provincia di Parma, sposato con due figli. Operaio alla Fiat Mirafiori negli anni 60, diventa delegato di reparto nel 1968 e nel '73 entra nella segreteria della Uilm piemontese. È segretario nazionale della Uilm dal 1983, dove assume la responsabilità del settore auto, per un triennio, e della Piaggio. Dal 1986 è segretario organizzativo e si occupa, tra l'altro, dell'Intesa sulle Rsu e della previdenza integrativa.



Lavori pubblici, arrivano 270 «controllori»: verificheranno la regolarità delle gare d'appalto

■ Un esercito di controllori. I prossimi in arrivo sono 270 che dovranno verificare la trasparenza degli appalti pubblici. Si affiancheranno ai 500 che già ispezionano le banche, ai 73 che verificano la congruità delle bollette elettriche, ai 450 che vigilano sulla regolarità del mercato azionario, ai 200 che castigano la pubblicità ingannevole. E così, in tutto, saliranno a circa 2.000 i controllori che, dall'interno delle varie Authority di settore, avranno il compito di garantire il rispetto delle regole su un mercato da centinaia di migliaia di miliardi. Il piccolo esercito di dirigenti, funzionari, tecnici, economisti e impiegati è spalmato nelle piante organiche delle 10 Authority di settore già esistenti.

€ c o n o m i a R I S P A R M I O

Trasporti, nei cieli torna la pace dopo il caos Traffico aereo regolare. A Olbia ancora disagi per l'agitazione dei piloti Meridiana

Per luce e gas rimborsi automatici

■ Un eventuale disservizio nel settore dell'elettricità e del gas farà scattare automaticamente i rimborsi a favore degli utenti, sulla base di standard che verranno individuati autonomamente dall'Authority per l'energia e non più attraverso le Carte dei servizi. E questa l'indicazione che è stata data dall'Authority per l'energia elettrica ed il gas, in un documento che fissa i paletti relativi all'individuazione dei livelli di qualità relativi al settore, inviata a tutti i soggetti interessati. Tutto questo in vista della messa a punto definitiva di specifici parametri che dovranno essere obbligatoriamente osservati dalle aziende interessate, pena appunto il rimborso automatico all'utenza. Nel settore elettrico fino a oggi le regole prevedono che i rimborsi possono essere effettuati soltanto su richiesta dell'utente stesso (solo un'azienda locale ha una procedura di rimborso automatico), mentre anche nel caso del gas «la maggioranza degli utenti è servita da esercenti che hanno adottato procedure di rimborso su richiesta».

ROMA La quiete dopo la tempesta. Situazione normale negli aeroporti italiani domenica, con i «soliti» ritardi; unica eccezione, lo scalo di Olbia, dove, sia pure con miglioramenti rispetto ai giorni precedenti, sono proseguite le cancellazioni e lo «sciopero bianco» da parte dei piloti di Meridiana. Questa la fotografia della situazione nei cieli italiani nella giornata di ieri, dopo la precettazione decisa nei giorni scorsi dal ministro del Lavoro Tiziano Treu e la revoca dello sciopero dei piloti della Meridiana previsto per questa domenica. A favorire la normalizzazione della situazione è stato anche il fatto che molti passeggeri, temendo lo sciopero, hanno spostato o anticipato la partenza.

Situazione ancora confusa, dicevamo, quella di Olbia dove i piloti della compagnia Meridiana hanno indetto una sorta di «sciopero bianco» (rispettando alla lettera la normativa prevista per le procedure di imbarco e di decollo), causando la cancellazione di 14 voli in partenza da Olbia ed altri 10 in partenza da altri scali e non diretti in Sardegna.

I ritardi sugli orari previsti sono di circa un'ora, con punte massime di due; niente a che vedere con quello che è successo ieri dove un volo Olbia-Roma è durato sette ore. «Bisogna però spiegare ai passeggeri - fa sapere un portavoce della Meridiana - che i disagi non sono solo da ricondurre al problema della vertenza Meridiana, ma in generale al sistema del trasporto che in questi mesi è stato "massacrato"; in ogni caso i ritardi non superano le due ore».

Nonostante alcuni ritardi concentrati nella fascia oraria di punta tra le 10 e le 13, per il resto l'aeroporto romano di Fiumicino ha invece rispettato tutti gli orari. Nessun problema sulla tratta Roma-Olbia, mentre i voli sulle tratte Roma-Catania e Roma-Verona, sempre della Meridiana, sono stati cancellati: per la compagnia, «colpa» della tardiva revoca dello sciopero dei piloti che era stato indetto per ieri dalle 11 alle 15. Situazione regolare domenica anche negli scali milanesi, nonostante i timori dovuti in parte alla manifestazione di domenica scorsa nell'aeroporto di Malpensa dei

cittadini del comune vicino allo scalo contro l'inquinamento acustico. Eventuali disagi potrebbero riproporsi l'8 e il 9 agosto a causa dello sciopero del «Sulta-Club». Traffico aereo nella norma anche nel Veneto: sia gli aeroporti di Verona che quelli di Treviso e Venezia hanno subito ritardi definiti «fisiologici». Le cause anche in questo caso sono da ricondursi all'incremento del traffico domenicale e agli eccessi di carico sulle aerovie dovuti alle conseguenze del conflitto in Kosovo.

Molte ai piloti della compagnia Meridiana. È la richiesta del procuratore nazionale dei cittadini, Giustino Trincia, contro i cosiddetti «scioperi bianchi». «Ma la colpa - sottolinea Trincia - è anche da ricondursi alla stessa compagnia, rea di non aver mai voluto procedere al rinnovo del contratto». Secondo Trincia occorre coinvolgere le organizzazioni degli utenti al fine di assicurare un'adeguata trasparenza ed efficacia nel settore dei trasporti caratterizzati per decenni da «gestioni clientelari, consociative e dallo strapotere dei sindacati».



Italo Bancherò/ Ap

L'INTERVISTA ■ WALTER CERFEDA, segretario confederale Cgil

«Questi scioperi danneggiano solo i cittadini»

RAUL WITTENBERG

ROMA Siamo alla vigilia delle vacanze degli italiani, e puntuale anche quest'anno c'è il rito degli scioperi nei trasporti. Come se i sindacati fossero presi dalla frenesia di scioperare prima della franchigia di agosto. Intanto la legge che aggiorna la 146 sugli scioperi nei servizi essenziali è bloccata. Sentiamo che cosa ne pensa Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil.

Ci risiamo con treni e aerei bloccati dagli scioperi estivi. Nulla di nuovo sotto il sole?

«Anche quest'anno si ripete questa liturgia, che però è derivata da cause diverse. Si sommano conflitti che derivano da processi di ristrutturazione come nelle ferrovie, a conflitti che riguardano invece aspetti contrattuali come nel trasporto aereo. Il problema è

che si è fatto poco nei mesi precedenti per risolvere le cause che hanno dato origine a questi conflitti, senza trascinarli alle soglie delle ferie. Ovviamente per risolvere i conflitti bisogna risalire anche agli strumenti necessari su cui ci sono grandi ritardi, dalla legge sulla rappresentanza che giace in Parlamento, a quella sugli scioperi anch'essa ferma, alla resistenza che incontriamo con la Confindustria a ridurre la frantumazione contrattuale (visono oltre 60 contratti di lavoro) che finisce per essere una fonte interminabile di conflitti».

La legge 146 che regola lo sciopero nei servizi essenziali ha fallito

lo sciopero? «Ha funzionato bene in tutti i settori, meno che nei trasporti. Proprio perché in questo settore c'è quell'anomala frammentazione sindacale, con la presenza di mi-

La Cisl dice che il governo vuole attaccare il diritto di sciopero? Non è vero



nuscoli sindacati di mestiere che però, inseriti nei gangli vitali di un sistema, sono in grado di paralizzarlo nonostante la loro

scarsa rappresentatività. Per questo abbiamo condiviso il disegno di legge Piazza che recepisce l'accordo sulle regole fatto il 23 dicembre nel ministero Trasporti, dandogli valore di legge con effetti sia sulla rarefazione del conflitto, sia sulla misurazione della effettiva rappresentatività dei sindacati».

L'approdo della nuova edizione della legge è buono, oppure è il momento di cambiare sistema con un nuovo equilibrio fra i diritti degli utenti e quelli dei lavoratori?

«La legge Piazza rappresenta già un nuovo equilibrio fra il diritto di sciopero dei lavoratori e il diritto alla mobilità dei cittadini. Per questo abbiamo chiesto una corsia d'urgenza in Parlamento per la sua approvazione, anche per anticipare la scadenza del Giubileo che corre il rischio di drammatizzare tutti i problemi».

Nel sindacato c'è chi propone di abolirli, gli scioperi nei trasporti, sostituendoli con il carattere confederale delle vertenze che con il suo «peso politico» avrebbe la stessa forza contrattuale dello sciopero.

«È una proposta interessante, ma non decisiva. Gli scioperi nei trasporti degli ultimi tempi sono stati proclamati da sindacati autonomi e di mestiere piuttosto che da quelli confederali, con l'eccezione delle ferrovie dove purtroppo si è manifestata una rottura fra Cgil Cisl e Uil. Se la proposta servisse a recuperare l'unità in questo settore sarebbe già di per sé importante».

Eppure molti sostengono che nei

servizi essenziali, che garantiscono diritti costituzionali del cittadino come la mobilità, la sanità e l'istruzione, lo sciopero è un'arma spuntata: il danno economico procurato all'azienda spesso è

nullo, mentre enorme è quello procurato agli utenti, del tutto estranei alla vertenza.

«Per questo come Cgil abbiamo avanzato la proposta dello sciopero virtuale, che avrebbe il vantaggio di far pagare il costo all'impresa senza scaricarlo sui cittadini. Si pensi come sarebbe bello se gli scioperi di questi giorni nel tra-

sporto ferroviario od aereo, invece di provocare disagi avessero costituito un fondo da evolvere alle popolazioni colpite dalla

guerra in Kosovo».

Condivide l'attacco della Cisl al governo, accusato di voler restringere il diritto di sciopero?

«No, è una affermazione esagerata. Purtroppo il governo è dovuto intervenire davanti a un uso anomalo del diritto di sciopero che in un periodo come questo rende impossibile la vita ai cittadini di questo paese».

La Cisl se la prende anche con la Commissione di garanzia perché entra nel merito delle agitazioni. Non si parlava di allargare le sue competenze?

«La Commissione di garanzia svolge una funzione molto delicata e ha il compito di fare da arbitro e da garante sia del diritto di sciopero, sia della mobilità dei cittadini. Il problema è che alla commissione mancano quegli strumenti che, se fossero in funzione, le faciliterebbero il compito. La legge sulla rappresentanza, quella sugli scioperi, la riduzione del numero dei contratti. Fino a un forte rilancio della politica dei redditi che impedirebbe ai piloti di Meridiana di rivendicare non il 3% di incremento dei salari come nel rispetto di quelle regole, ma addirittura, come stanno chiedendo, il 32% di aumento retributivo».

il bisogno di sangue non va... in ferie!

Prima di andare in vacanza, passa all'Avis

AVIS

Associazione Volontari Italiani Sangue

AVIS



◆ Secondo fonti indiane nel conflitto da una parte e dall'altra sono morte oltre 1000 persone

◆ Ma New Delhi nega che sia stato firmato un «cessate il fuoco» Conferma però il ritiro pachistano

Accordo India-Pakistan: guerriglia via dal Kashmir Svolta distensiva nel vertice fra i due paesi

Un'improvvisa svolta distensiva è avvenuta ieri nei rapporti tra India e Pakistan che, sulla questione Kashmir, hanno vissuto negli ultimi due mesi la più grave crisi militare degli ultimi trent'anni della loro storia. Si tratta tuttavia di un primo passo, gli ostacoli sulla strada di un'effettiva intesa tra i due paesi sono ancora molti e sui termini esatti dell'accordo «per un disimpegno» che sarebbe stato raggiunto, persistono divergenze. Ieri pomeriggio l'India, per la prima volta, ha ammesso che i soldati pachistani stavano «effettivamente ritirandosi dai settori contesi di Kaksar e Mushkoh». E mentre l'India annunciava «una verifica» il ministro degli Esteri pachistano Sartaz Aziz ha indetto una conferenza stampa per annunciare che il «disimpegno» dalla parte indiana del Kashmir «è cominciato» e continuerà «gradualmente» da tutte le alture strategiche della regione.

Secondo Aziz, la decisione di richiamare soldati e combattenti musulmani dall'India è stata presa di comune accordo da alte autorità militari indiane e pachistane, che si erano incontrate ieri nei pressi della frontiera tra i due paesi, a Wagah, a circa trenta chilometri da Lahore.

Le parti - ha detto ancora il ministro pachistano - hanno anche concordato le modalità di un cessate-il-fuoco, settore per settore.

Su questo punto però, da parte di New Delhi, è arrivata nel giro di poche ore una smentita. «Mai usato la parola "cessate-il-fuoco" ha fatto sapere il premier indiano.

Atal Behari Vajpayee - attraverso il suo portavoce - ha affermato che «la parola «cessate-il-fuoco» da parte dell'India non era stata usata, sia che s'intenda una sospensione dei combattimenti completa che parziale. Il capo del governo indiano comunque confermato che «vi sono indicazioni che i pachistani hanno forse cominciato a ritirarsi dal settore di Mushkoh e ciò deve essere verificato dai nostri ufficiali». Nessun commento, per ora, da parte dell'alleanza dei combattenti musulmani che finora avevano sempre rifiutato di ritirarsi da quella che definiscono la loro «madrepatria» e per la quale sono pronti a combattere «fino a quando avremo versato l'ultima goccia del nostro sangue». Proprio al loro ritiro l'India

ha anche condizionato qualsiasi trattativa ad alto livello sulla questione Kashmir, territorio diviso tra India e Pakistan e già motivo scatenante di guerra tra i due paesi. L'esercito indiano ha avviato lo scorso 9 maggio una vasta offensiva contro combattenti musulmani venuti dal Pakistan che avevano conquistato alcune importanti alture del Kashmir indiano, regione a maggioranza musulmana di cui pretendono l'indipendenza o l'integrazione nel Pakistan. Lo scorso 4 luglio il premier pachistano Nawaz Sharif aveva incontrato a Washington il presidente americano Bill Clinton, che in molte occasioni si era impegnato a far scendere la tensione nella regione. Dopo gli esperimenti nucleari che hanno dimostrato il possesso da parte dei due paesi di armi atomiche, il timore di un nuovo conflitto è diventato, negli Stati Uniti, molto

più evidente. Washington non ha per ora confermato la svolta distensiva annunciata da Islamabad. «Non sono nelle condizioni di confermare le informazioni relative a spostamenti di uomini nella regione - ha detto un portavoce della Casa Bianca - certamente, se fosse vero, sarebbe un fatto positivo».

La contesa sul Kashmir oppone i due paesi da decenni. Situato arido dell'Himalaya, tra India e Pakistan, il Kashmir è popolato da circa otto milioni di persone, per il 90% musulmani, per la restante parte buddisti, sikh e hindu. La regione appartiene per due terzi all'India, lo Stato di Jammu e Kashmir, (con due capitali, una estiva, Srinagar, e l'altra invernale, Jammu), e per un terzo al Pakistan, l'Azad (libero) Kashmir. La regione è famosa per le sue bellezze naturali tanto da essere definita la «Svizzera dell'Asia». Il cuore dell'area è la fertile Valle del Kashmir che unisce l'Himalaya alle catene montuose del Pir Panjal. Gli hindu vivono principalmente nel sud e nei dintorni della città di Jammu. Ad oriente, nella regione di Ladak, la maggioranza della popolazione è di etnia tibetana e di religione buddista.

Congo, l'annuncio dei ribelli: continueremo a combattere

Il più importante raggruppamento di ribelli che stanno tentando da undici mesi di rovesciare il presidente del Congo (Repubblica democratica del Congo, ex Zaire), Laurent Desiré Kabila, hanno fatto sapere ieri ufficialmente che non accettano la pace, che la guerra continuerà e che sarà sempre più sanguinosa. In una conferenza stampa a Lusaka (Zambia), dove l'altro ieri avrebbe dovuto essere siglato l'accordo di pace per porre fine alla guerra civile, il leader del Raggruppamento congolese per la democrazia, Emile Ilunga, ha affermato: «Non possiamo rispettare questo accordo perché non l'abbiamo firmato. Siamo in stato di guerra e la guerra si allargherà. Per noi non c'è niente di nuovo». L'accordo era stato firmato venerdì notte da rappresentanti dei paesi coinvolti nel conflitto. Ma non era stato firmato dai ribelli congolese, di fatto, nell'agosto dell'anno scorso avevano dato il via alla guerra civile. Il presidente dello Zambia, Frederick Chiluba, principale mediatore tra le parti nella guerra civile in atto, ha detto ieri di sperare che l'Onu invii presto «una missione di osservatori» nell'ex-Zaire anche se ha dovuto ammettere che, pur avendo ricevuto dalle Nazioni Unite garanzie di un pronto avvio dell'missione di pace Onu, essa non avrà inizio se prima non sarà stata verificata la fine dei combattimenti.



Soldati indiani recuperano armi appartenenti ai guerriglieri del Kashmir

Saurabh Das/ Ap

Pristina, i serbi «rompono» con l'Onu I capi della comunità reclamano «protezione» dalla Kfor

PRISTINA È sempre tesa la situazione in Kosovo mentre si attende l'arrivo di Ibrahim Rugova che ha annunciato il suo ritorno per i prossimi giorni. Nel settore controllato dalle truppe americane c'è stata un'altra sparatoria. I marines hanno aperto il fuoco mentre stavano effettuando un pattugliamento a Gnjilane, dove hanno allestito il loro quartier generale. Una persona è morta e un'altra è rimasta ferita.

La ricostruzione dell'accaduto fornita dal portavoce americano, il maggiore Erik Gunhus, non ha chiarito i fatti. A detta dell'ufficiale i soldati sono intervenuti dopo aver udito alcune raffiche che provenivano da un edificio che è stato circondato. Qui i soldati avrebbero «trovato» il corpo di una persona e un ferito e arrestato quattro uomini e due donne. Si è sparato anche nel settore affidato al controllo del contingente italiano e di quello spagnolo. Alcuni colpi di pistola sono stati esplosi contro un autobus che riportava a casa un gruppo di sfollati albanesi. Gli spagnoli hanno risposto al fuoco. I due episodi ancora poco chiari

nella dinamica, danno però la misura della situazione nella regione ormai a quasi un mese dall'entrata delle truppe della Kfor. Mentre l'Uck rafforza le proprie posizioni nominando prefetti e sindaci, la minoranza serba è ormai ai ferri corti con i rappresentanti dell'Onu.

Il capo della missione delle Nazioni Unite, Sergio Vieira de Mello aveva nei giorni scorsi rivolto un appello all'opinione della comunità serba Momcilo Trajkovic e al vescovo della chiesa ortodossa serba Artemisio affinché accettassero di far parte del Consiglio politico del Kosovo che, nelle intenzioni dell'Onu, dovrebbe rappresentare tutte le etnie. Ma i serbi hanno risposto con un secco no e chiedono maggiore protezione alle forze della Kfor. «Continueremo la nostra cooperazione con le truppe internazionali e con l'Onu

- recita un comunicato diffuso dopo un'assemblea del Consiglio Politico nazionale dei serbi kosovari - ma solo dopo che loro si saranno adoperati al massimo per porre fine ai crimini contro i serbi del Kosovo». Per ora insomma ai serbi minacciano di non collaborare con le autorità dell'Onu. Le mine intanto continuano a mietere vittime. Nel villaggio di Lubenik, a circa 5 chilometri da Pec, nel Kosovo occidentale, una mina ha ucciso una ragazza di 25 anni e un miliziano dell'Uck di 36. Altre due persone sono rimaste ferite.

Il comando italiano ha intanto diffuso un primo «bilancio» relativo al ritrovamento di corpi nelle fosse comuni.

Fino alla data di ieri i soldati italiani del contingente Kfor hanno trovato nella zona di loro competenza in Kosovo 22 fosse comuni e

620 cadaveri in gran parte di albanesi uccisi dalle milizie serbe negli ultimi tre mesi.

Nel già tragico bilancio non sono incluse le altre decine di corpi (un portavoce della Kfor di Pristina ha parlato addirittura di 350), che potrebbero trovarsi tra i boschi della montagna di Lubenik, a circa otto chilometri da Pec. La zona è particolarmente impervia e minata e i soldati italiani non hanno ancora avuto la possibilità di verificare la segnalazione fatta da alcuni testimoni. I ritrovamenti sono avvenuti nella zona di competenza del contingente italiano che comprende una vasta area del Kosovo sudoccidentale. Fonti militari sono tuttavia concordi nel ritenere che il bilancio sia da considerarsi ancora provvisorio.

Una prima unità di una decina di soldati russi è arrivata intanto ieri a Malisevo, nel sud ovest del Kosovo, dove saranno dispiegate le prime truppe di Mosca nel settore tedesco. Si tratta di un'unità di paracadutisti dotata di un blindato leggero e giunta dall'aeroporto di Pristina. Nel settore tedesco saranno dispiegate 750 russi.

Ulster, Adams minacciato da terrorista Ira

Paura per Gerry Adams: il presidente del Sinn Fein è finito nel mirino di un bombarolo dell'Ira. «Cane pazzo» Patrick Magee - responsabile di un fallito attentato alla Thatcher nell'84 - lo ha minacciato di morte per la sua disponibilità al disarmo. L'allarme è stato dato dai servizi segreti britannici. Sale la tensione dunque a ridosso della marcia orangista di oggi a Belfast (a commemorazione di una battaglia vinta nel lontano 1690 sui «papisti»): si temono incidenti di piazza con i cattolici della zona. Se la situazione sul campo dovesse oggi sfuggire di mano durante la marcia, addio processo di pace e alla scadenza del 15 luglio per il varo del primo governo locale dell'Ulster.

IL PERICOLO MINE
Una ragazza e un miliziano dell'Uck saltano in aria vicino a Pec



Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



◆ *Dalla villetta di Le Combes, in Val d'Aosta
Giovanni Paolo II invita l'umanità a riconciliarsi
col Creato per ristabilire l'equilibrio con la natura*

Il Papa ai fedeli: «È l'ambiente la sfida del futuro»

Temi «ecologici» nell'Angelus del Pontefice
Anticipati gli argomenti della XIV enciclica

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO L'umanità del duemila «deve riconciliarsi con il creato» per ristabilire «un equilibrio tra natura e società umana» con un nuovo progetto culturale che, privilegiando il bene della vita, favorisca «uno sviluppo armonico e sostenibile e un nuovo rapporto tra la generazione attuale e quella futura». Lo ha affermato il Papa, all'Angelus di ieri da Le Combes in Val d'Aosta, confermando, così, che questo sarà il tema della sua XIV enciclica per il duemila, a cui sta pensando nel silenzio delle montagne.

È, infatti, nel maestosità e solenne silenzio delle montagne - ha detto - che «si impara, non solo, a faticare e ad aiutarsi a vi-

ceda per raggiungere una meta», ma, nel riconoscimento della «propria piccolezza», si apprezzano meglio le «bellezze e le risorse della natura» e si scopre, riflettendo sulle luci e le ombre del nostro cammino millenario, che, oggi, dobbiamo affrontare «la sfida ecologica, che è spirituale ed etica perché coinvolge il bene della vita».

Affacciandosi dal balcone della casetta che lo ospita per la settima volta nel centro valdostano, Papa Wojtyła, che è apparso in buona forma e con il volto disteso, rivolgendosi ad alcune centinaia di persone, fra cui molti bambini e ragazzi, che lo applaudivano, ha voluto farli partecipi delle riflessioni che è portato a fare ogni volta che si reca in montagna, la qua-

le, oltre ad offrire «uno scenario da contemplare con i suoi paesaggi straordinari, è quasi una scuola di vita». Ed ha aggiunto: «Tutto questo invita a riflettere sul ruolo dell'uomo nel cosmo, chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo».

Ha inteso, in tal modo, richiamare l'attenzione sul fatto che se, oggi, soffriamo di inquinamento atmosferico ed ambientale, constatiamo che le risorse create per tutta l'umanità e non solo per gruppi potenti che le hanno sfruttate a loro favore fino a sottrarle alle future generazioni, la responsabilità è di chi ha manipolato l'ambiente. Sta, dunque, all'uomo, ai popoli ed ai loro organi rappresentativi e governanti disporre strumenti che promuovano e

non distruggano la qualità dell'ambiente. Da queste considerazioni, il Papa ha tratto la convinzione che «l'essere umano ha una specifica responsabilità circa l'ambiente vitale in rapporto, non solo, al presente, ma anche alle generazioni future». Di qui la necessità di un «progetto» di ampio respiro, che guardi in prospettiva e non solo al presente. Perciò - ha aggiunto - sta agli uomini, ai reggitori degli Stati e dei popoli raccogliere «la grande sfida ecologica che trova nella Bibbia una luminosa e forte fondazione spirituale ed etica per una posizione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita». E, nell'esprimere l'auspicio che l'umanità del duemila possa riconciliarsi con il creato «tro-

vando le vie per uno sviluppo armonico e sostenibile», il Papa ha invocato l'intervento di Maria, che «risplende di singolare bellezza» e che è «tanto amata dagli abitanti delle valli di queste montagne, perché aiuti ed ispiri tutti «ad apprezzare e rispettare il creato».

E, dopo aver rivolto un saluto al sindaco, al vescovo ed a quanti gli hanno offerto ospitalità perché la sua vacanza, che durerà fino al 20 luglio, gli consenta di ritemparsi, Giovanni Paolo II si è detto «lieto» di ritrovarsi, ancora una volta, nel piccolo centro valdostano con l'augurio per le famiglie che «dal turismo ricavano sostentamento». Ed a quanti - ha aggiunto - «come me, stanno trascorrendo un periodo di vacanza, auguro di saper godere di tutte le bellezze naturali, dell'a-



Il Papa si affaccia al balcone per salutare gli abitanti di Le Combes

Pillone/ Ap

Morto il vescovo di Gallipoli Lutto cittadino

■ Monsignor Vittorio Fusco, vescovo di Nardo-Gallipoli, è morto ieri all'alba, nell'Episcopio di Nardo, per una malattia che lo aveva colpito nel luglio dell'anno scorso. Biblista di fama internazionale, autore di numerosi saggi di teologia, aveva 58 anni, era alla guida della diocesi Nardo-Gallipoli dall'ottobre del 1995. Per le sue doti era anche membro della Commissione per la dottrina della fede. I funerali si svolgeranno oggi alle 17, nella cattedrale «San Gregorio» di Nardo. Il sindaco di Nardo, Gregorio Dell'Anna, ha indetto il lutto cittadino e lo ricorda «interlocutore colto, sensibile ai problemi della crescita democratica della città cui spesso ha rivolto riflessioni e stimoli propositivi». Anche il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ha ricordato la figura del monsignore in un messaggio al cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza Episcopale Italiana. «Un punto di riferimento costante per tutti coloro che soffrono», dice D'Alema. «La notizia della scomparsa di Sua Eminenza, che ho conosciuto ed incontrato in più di una occasione, mi ha commosso profondamente e sono vicino con sentimenti di partecipazione al dolore della Chiesa ed a quello dei concittadini della comunità e della diocesi», scrive D'Alema in un comunicato diffuso da Palazzo Chigi. D'Alema ricorda anche che monsignor Fusco «con la sua affettuosa e paterna presenza» ha «contribuito alla crescita civile e morale dei fedeli e dei cittadini tutti».

Roma, sale parto a rischio anche al S. Camillo Cade un mattone dal soffitto di una camera operatoria chiusa per lavori Dimesso ieri uno dei neonati colpiti da enterite al nido del Policlinico

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Difficile partorire a Roma. Dopo l'epidemia «anomala» scoppiata nel nido del Policlinico, ieri, in una delle sei sale parto completamente ristrutturate ma ancora chiuse dell'ospedale S. Camillo è caduto un foratino dal controsoffitto. La notizia è stata confermata dal direttore del dipartimento materno infantile dell'ospedale, Claudio Donadio, secondo il quale «non c'è alcun rischio di cedimenti strutturali». La sala parto dove è avvenuto l'incidente è al terzo piano del padiglione che ospita il dipartimento materno infantile. Sullo stesso piano ci sono anche la terapia intensiva neonatale, altre cinque sale parto ed una sala operatoria riservata agli interventi di ostetricia e ginecologia. «Dovevamo riaprire le sale parto tra

qualche giorno, al termine dei lavori di ristrutturazione - ha ricordato Donadio - ed eravamo in attesa di letti, mobilio ed attrezzature che devono essere trasferite dalle quattro sale parto che avevamo allestito a marzo». Le accettazioni di nuove partorienti nel S. Camillo sono state momentaneamente sospese. Ieri mattina anche i Vigili del Fuoco, ha ricordato il direttore del dipartimento, hanno effettuato rilievi e accertamenti per verificare l'assenza di rischi strutturali. «Non vorrei che ci fossero allarmi ingiustificati - ha concluso Donadio - è caduto solo un foratino, non un muro portante, ed i vigili del fuoco hanno constatato che non c'è alcun rischio». «Le sale parto saranno aperte dopo un accurato controllo», lo ha annunciato il direttore generale dell'azienda ospedaliera San Camillo-Forlanini, Claudio Clini. Vener-

di scorso le accettazioni ostetrico-ginecologiche nel San Camillo erano state chiuse. «Visto che anche nel Policlinico Umberto I l'accettazione di gestanti è stata per il momento sospesa - ha detto Clini - stiamo cercando di accelerare i controlli e le verifiche per fare in modo di avere almeno due sale parto in perfetta efficienza tra qualche giorno». La direzione sanitaria ed i tecnici dei due ospedali, vista la situazione di emergenza che si sta vivendo a Roma nel settore ostetrico, dopo l'infezione di enterite necrotizzante che ha colpito alcuni neonati nel Policlinico Umberto I stanno lavorando per accelerare le verifiche su eventuali rischi di tenuta dei controsoffitti.

Intanto - finalmente - una buona notizia: è stata dimessa una neonata che era in osservazione nel nido dell'Umberto I ma che non aveva mai mostrato sin-

tomati di enterite necrotizzante. «Per noi è finito un incubo - ha detto il padre della piccola - Abbiamo vissuto 5 giorni infernali: avevamo paura che l'enterite attaccasse anche lei, ma per fortuna è andato tutto bene». La piccola è nata il 5 luglio con un cesareo, ha ricordato la madre, ma stava per venire al mondo già due giorni prima. «Ci hanno detto che c'era un problema in sala parto - ha aggiunto il padre - ed hanno rimandato l'operazione». La bimba è nata sana e pesava 3 chili e mezzo, ma per precauzione è stata tenuta in isolamento e in osservazione. Anche le condizioni di salute dei bambini colpiti da enterite necrotizzante sta migliorando. I bimbi si nutrono ancora in modo artificiale attraverso un catetere che fa affluire in una delle vene principali sali minerali, vitamine, lipidi e proteine. Una delle madri ha detto che



più volte al giorno usa il tiralatte per prenderlo e metterlo nel congelatore in attesa di darlo al figlio. Genitori, medici, infermieri e puericultrici da ieri sono più distesi che nei giorni scorsi. Qualcuno riesce anche a sorridere e scherzare. «Quando i nostri figli usciranno dall'ospedale - ha detto un padre - voi giornalisti rischiate di non avere più nulla da scrivere».

Umberto I sdoppiato trova casa al S. Andrea

La struttura «recuperata» avrà 500 posti letto

ROMA Da 450 a 500 posti letto, dieci sale operatorie, circa 200 docenti e 150 studenti matricole a pieno regime. Questi sono alcuni dei futuri numeri della II facoltà di medicina e chirurgia dell'università «La Sapienza» di Roma che sta per nascere nell'ospedale Sant'Andrea, nei pressi di Prima Porta, con lo sdoppiamento del Policlinico Umberto I. La costruzione del Sant'Andrea, definito «una delle cattedrali nel deserto della sanità italiana» è costata oltre 250 miliardi, è cominciata nel 1975. Sarebbe dovuto diventare il nuovo polo oncologico del Centro-Sud ospitando il Regina Elena. Nel '97 il ministro dell'Università, Luigi Berlinguer, aveva firmato il decreto di sdoppiamento della facoltà di medicina della Sapienza individuando la sede nell'ospedale San Raffaele. Dopo il fallimento della trattativa per l'acquisto del San Raffaele a Mostacciano, il ministero della Sanità, in accordo con la regione Lazio e l'università, ha de-

ciso di sdoppiare nel Sant'Andrea la facoltà di medicina. Questa zona, a nord della capitale, è priva di grandi ospedali, ma prima di aprire la struttura sono necessari lavori di urbanizzazione e la costruzione di un centro didattico. Via di Grottarossa, lungo la quale è costruito il Sant'Andrea, è troppo stretta e non esiste un collegamento agevole con il Grande raccordo anulare, che passa a poche centinaia di metri dall'ospedale. Per costruirlo il comune di Roma, la Regione Lazio e l'Anas hanno iniziato i lavori. Il governo ha anche deciso tre giorni fa di varare una gestione sperimentale nel Sant'Andrea e nell'Umberto I con la creazione di due «aziende miste», come prevede la legge delega di riforma: la regione Lazio gestirebbe la parte assistenziale, l'università quella di didattica e ricerca. Lo sdoppiamento è la condizione per decongestionare il Policlinico e ristrutturare e ridurre le sale operatorie da 60 a circa 25 e i reparti.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



Saghe storiche ♦ Franco Cuomo

Le battaglie di Carlo Magno, il padre dell'Europa



Il romanzo di Carlo Magno di Franco Cuomo Newton & Compton Cinque volumi

GIUSEPPE F. MENNELLA

Maastricht è ormai la cittadina più famosa in Europa, perché qui, capoluogo del Limbruno, Olanda, è stato firmato il Trattato per l'unità europea. Ma, astuzia della storia, a poche miglia da Maastricht è anche nato l'uomo che molti considerano il primo europeo. Nel senso di chi ebbe come obiettivo proprio la costituzione dell'Europa. Un sogno nutrito 1200 anni fa da Carlo Magno, re dei Franchi e dei Longobardi, imperatore romano. Nipote di Carlo Martello, il maggiordomo dei re merovingi

che fermò gli arabi di Abn-al-Rahman nella battaglia di Poliers, e figlio di Pipino il Breve e Berta di Laon, Carlo Magno dominò il continente europeo per quarantasei anni, fino all'814, anno della sua morte avvenuta ad Aquisgrana (era nato a Herstal nel 742).

La vita di questo re-imperatore è una cavalcata attraverso mille battaglie, cento congiure di palazzo, una decina fra mogli e amanti (una quindicina di figli), le ansie del governare, le difficoltà delle alleanze politiche. Ma è anche uno straordinario viaggio nella cultura di un tempo che, grazie a Carlo Magno sognò un'Europa unita e li-

bera e pose le fondamenta per aprire il Medioevo.

Una cavalcata e un viaggio compiuti da un giornalista-scrittore. Franco Cuomo si è cimentato in una saga di Carlo Magno in cinque volumi. Gli editori Newton & Compton hanno finora mandato in libreria i primi tre; gli altri due volumi usciranno entro l'inizio del 2000. «Il romanzo di Carlo Magno» è il titolo generale dell'opera, che segue poi secondo queste articolazioni: «Il predestinato», volume dedicato all'infanzia dell'imperatore; «La corona di ferro», dettagliata cronaca della guerra contro i Longobardi di Adelchi; «I paladini», romanti-

ca storia dei Cavalieri di palazzo; e infine gli ultimi due volumi: «La disfatta degli idoli» e «La città di Dio».

La vita di Carlo Magno è segnata dalle guerre. Combatté contro tutti, avendo cura di tenersi per alleato il Papato: incrociò le armi con i longobardi e i sassoni, con gli unni e gli arabi, con gli slavi e i vichinghi, con i danesi e boemi. E mosse guerra a tanti altri popoli con l'obiettivo di mantenere la pace nei suoi sterminati possedimenti e unificare l'Europa. Regnò quarantasei anni e combatté per quarantacinque. Le cronache del tempo (gli Annali Franchi) annotano e sottolineano come eccezionale

l'unico anno in cui l'imperatore e i suoi paladini non erano sui campi di battaglia (alle soglie dell'800). In guerra si andava a primavera, generalmente a marzo, quando il freddo allentava la sua morsa. Ma Carlo Magno inventò anche la cavalleria pesante, come strumento d'urto contro gli eserciti nemici. E poiché i cavalli devono mangiare spesse volte a giorno, Carlo Magno spostò l'inizio delle campagne belliche a maggio quando l'erba è alta nei campi e, dunque, il foraggio per le cavalcature abbondante. Battaglia dopo battaglia, Carlo Magno dilatò i confini dell'impero fino a farlo diventare grande un milione di chilometri quadrati. Figura complessa e

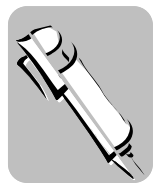
discussa, sicuramente affascinante, questa di Carlo Magno. Un uomo che capì il suo tempo, comprese la portata dell'invasione islamica nell'area mediterranea dell'Europa e spostò, conseguentemente, il centro dell'Occidente al Nord. È fatale che intorno a Carlo Magno la storia si sia intrecciata con la leggenda. Proprio qui è l'impronta che Franco Cuomo ha affrontato, uscendone vincitore. Ha scritto «Il romanzo di Carlo Magno», combinando la fertile scrittura del raccontatore al rigore dello storico. Così perfino la leggenda - e il lettore sa che di questo si tratta - assume le sembianze del verosimile.

Ma Carlo Magno non fu soltanto un guerriero. Fu anche, per la sua epoca e nella sua epoca, un riformatore. Sapeva far la sua firma, ma non sapeva scrivere, eppure promosse la rifor-

ma della scrittura, abolendo il faticoso corsivo con il più agile e rapido carattere tondo, si circondò dei più grandi intellettuali del tempo; «inventò» la scuola di massa nel senso che rese obbligatoria l'istruzione per tutti i giovani. Promosse l'introduzione di un sistema monetario unico - basato sull'argento - anche ai fini dell'unificazione del suo impero. Rese più democratica la giustizia, sottraendo ai conti il monopolio della giurisdizione, facendo entrare nei tribunali i «giudici popolari» (gli scabini); ammodernò l'amministrazione attraverso le figure dei «missi dominici», i controllori dell'operato dei burocrati e dei giudici. E si interessava anche di agricoltura, anzi di ambiente. Ordinò la coltivazione di almeno novanta specie botaniche altrimenti destinate all'estinzione.

La scrittura creativa

L'elegia manifesta del romanzo poetico (in inglese)



«C

i sono canzoni che nascono dall'erba punteggiata d'azzurro, dalla polvere di migliaia di strade di campagna. Questa ne incarna la poesia». «Sdraiato su una panchina, con le mani in tasca e gli occhi aperti a reggere l'azzurro del cielo». Bene, ecco gli incipit di due romanzi reperibili attualmente in libreria. Uno è *Fiori* del nostro Marco Lodoli e l'altro è *I ponti di Madison County* dell'americano Robert James Walker (e naturalmente non vi riveliamo le rispettive appartenenze). L'accostamento delle citazioni non sembra malizioso né del tutto improprio. Si tratta forse di prosa laccata messa lì a gonfiare i libri e i cuori dei liceali di sempre? Non necessariamente. Questa poesia molto (troppo?) consapevole di essere tale, fatta di azzurro e di cose marginali soddisfa certo dei bisogni diffusi, appaga per intero (o quasi) la nostra anima trepida di eterni, incurabili adolescenti. Sul «come» poi si prova a farlo, la discussione è, come si dice, aperta, e non sta a noi distinguere con crociana pedanteria tra poesia e non-poesia. Vogliamo solo sottolineare un'ingiustizia: in un caso (Walker) siamo di fronte a 12 milioni di copie vendute in tutto il mondo, come dichiara la fascetta mentre nell'altro (Lodoli) siamo alle 12.000 (o, gli auguriamo, 120.000) copie. Cosa è che fa la differenza di quei due o tre zeri? Strategie editoriali aggressive? Oppure l'imperialismo culturale yankee, con il primato planetario della lingua inglese, e dunque una audience assai più ampia?

Filippo La Porta e Marco Cassini

Riviste

Arriva «Punti critici» Il sapere trasversale contro gli specialismi

PIETRO GRECO

Gli autori entrano subito nel merito. Graffiando. Ma la «vis polemica» non è fine a se stessa. Ha una prospettiva ampia e una tesi forte. «Punti Critici», la nuova rivista quadrimestrale mandata in stampa per i tipi della Hortus Conclusus di Bologna e organizzata da tre matematici di valore: Franco Ghione, Sandro Graffi e Lucio Russo. I saperi non possono (più) essere disgiunti. Gli specialismi rischiano di frammentare la conoscenza. E, per un paradosso solo apparente, di omologare le culture. C'è bisogno di nuovo sapere. Trasversale. Capacità di attraversare gli specialismi e di connetterli.

Questa tesi, proposta da Ghione, Graffi e Russo e accettata dai collaboratori di «Punti Critici», non è nuova. La proponeva in modo esplicito, ormai oltre 40 anni fa, l'inglese Snow, invitando scienziati e umanisti a superare la logica delle «due culture». Ma la praticavano tutti i grandi pensatori dell'antichità, quelli che, tra la Ionia e la Magna Grecia, hanno scoperto, un paio di millenni fa, il pensiero razionale. Portandolo subito a livelli altissimi: da Talete a Euclide, da Aristotele ad Archimede.

Ciò che c'è di nuovo, nella proposta di «Punti Critici», è la proposta di una nuova figura intellettuale. Che si assuma l'onere di navigare tra i saperi alla ricerca del filo che connette. Questa figura deve essere, un po' per scelta un po' per necessità, un «diletante». Ma solo nel senso che non deve essere e proporsi come uno specialista. Per scelta: perché deve trovare «diletto» nel riconnettere i saperi. Per necessità: perché i problemi culturali più interessanti sono trasversali alle varie discipline e richiedono un approccio non specialistico. Per svolgere la sua funzione culturale questa nuova figura intellettuale ha tuttavia bisogno di due qualità che il senso comune non associa alla parola «diletante»: il rigore e lo spirito critico. Divenire «generalista» del sapere, sostengono Ghione, Graffi e Russo, costa un'enorme fatica. Bisogna conoscere più specialismi. E bisogna difendersi, spesso, dalle gelosie conservatrici degli specialisti.

Shakespeare della settimana



Un neonato in una incubatrice nel reparto neonatologia del Policlinico di Roma

Fiorani/Sintesi

Nascere con la camicia

CRANMER: Questa infanta regale - che Dio l'accompagni sempre -, sebbene ancora in culla, promette sin d'ora a questo paese mille e mille benedizioni che il tempo farà maturare. Ella sarà - ma pochi che son vivi oggi potranno vedere tanta perfezione - un modello per tutti i principi suoi contemporanei, e per tutti i suoi successori. La regina di Saba non fu mai insigne quanto lo sarà quest'anima pura, tanto bramosa di sapienza e di virtù. Tutte le doti principesche che formano un potente sovrano come il nostro, unite a tutte le virtù che adornano i buoni, saranno continuamente raddoppiate in lei. La Verità sarà sua nutrice, suoi consiglieri saranno sempre pensieri santi e celestiali; sarà amata e temuta. Il suo popolo la benedirà, i suoi nemici tremeranno come spighe agitate dal vento in un campo, e piegheranno il capo dal dolore. Il bene crescerà con lei; nel suo regno ciascuno mangerà sicuro sotto la sua vigna ciò che ha piantato, e intonerà i giocondi canti della pace a tutti i suoi vicini. Dio sarà conosciuto veramente, e coloro che le faranno corona apprenderanno da lei la lezione perfetta dell'onore, e da lei soltanto, non dal sangue, deriveranno la loro nobiltà.

William Shakespeare
Enrico VIII
Atto quinto, quarta scena
Traduzione
di Vittorio Gabrieli

Intersezioni ♦ Balzac e Flaubert

La letteratura nascosta nel «senso della realtà»



FRANCO RELLA

Mentre leggevo il bellissimo saggio di Berlin «Il senso della realtà» (Adelphi) mi si presentava alla mente continuamente lo scrittore immane che ha dato figura e senso alla realtà del moderno: Balzac, che si è proposto come il segretario della sua epoca, con un'opera, «la commedia umana» nata da prima come «un sogno», come «un progetto impossibile» che abbraccia la storia, la critica della società, l'analisi dei suoi mali e la discussione dei suoi principi.

Baudelaire coglie nel realismo di Balzac un «oltranza», un approssimarsi alle cose fino al loro limite estremo, fino al loro «sfondamento», fino a sfiorare l'assoluto invisibile che sta dietro il loro opaco profilo, e questo non solo nei «romanzi filosofici», ma anche nell'estremo del male di Vautrin, nell'estremismo visio-

nario di quasi tutti gli uomini e le donne che popolano la «commedia umana». Ugualmente Flaubert nel 27.12.1852 scrive di essere «pieno di spavento». Nel «Medico di campagna» trova una scena identica «alla mia Bovary»: «Gli stessi dettagli, gli stessi effetti, la stessa intenzione (...) e la mia anima. La ritrovo ovunque, tutto me la rispecchia».

Tale è «l'effetto di realtà» dell'opera di Balzac, che sembra impossibile guardare o pensare il reale, se non attraverso gli occhi e il pensiero di Balzac. Ma il «senso della realtà» che scopriamo in Balzac è così potente, così incomprensibilmente potente, perché il suo sguardo è andato oltre le cose che abitano il reale, sconvolgendo, mentre creava il romanzo moderno, le regole stesse della narrazione. Flaubert intuì anche questo e nel romanzo che chiude un'epoca e che apre a tutta la narrativa del '900, «Bouvard

e Pécuchet» affida ai suoi due personaggi questa intuizione. «L'opera di Balzac li meravigliò come se fosse al tempo stesso una Babilonia e grani di polvere posti sotto il microscopio. Dalle cose più banali emergevano aspetti sconosciuti. Non avevano mai sospettato che la vita moderna fosse tanto profonda (...). «Io lo trovo un visionario», finì per dire Pécuchet. «Crede alle scienze occulte, alla monarchia, alla nobiltà; è abbagliato dai furfanti, maneggia i milioni come fossero centesimi, i suoi borghesi non sono borghesi, ma colossi (...) Ha fatto un romanzo sulla chimica, un altro sulla banca, un altro sulle macchine da stampa (...) Ne avremo su tutti i mestieri, e su tutte le province, poi su tutte le città e sui piani di tutte le case, e su ogni individuo, e questa non sarà più letteratura...». «Non sarà più letteratura».

Penso a Cézarne, che aveva preso «Il capolavoro sconosciu-

to» di Balzac come il modello della sua indagine sulla consistenza delle cose. Penso a Proust, al suo amore per Balzac, e al suo romanzo che non è più, a detta di Proust, letteratura ma «una sorta di romanzo». Penso a Kafka e a Musil e dietro di loro, vedo il profilo di Balzac, il «suo senso della realtà» che conteneva miracolosamente anche il possibile come una delle sue dimensioni più autentiche. Penso alla macchina immensa che egli ha messo in moto, alla miriade di personaggi che ha accumulato con una furia incontenibile, al paesaggio che ha costruito. Mi rendo conto che è ancora il nostro personaggio. Balzac non è un classico, nel senso abituale del termine: un'opera che si legge o rilegge per la profondità di quanto in essa si è espresso e quindi depositato nella nostra cultura. Balzac è questo, ma è anche un territorio che non è stato ancora interamente esplorato.

media
wedig

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Paolo Gambesca

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783503 presso
la redazione romana dell'Unità
per la pubblicità su queste pagine:
Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18



◆ **Il sindaco catanese sull'intervista a l'Unità:**
«Ho apprezzato le sue parole,
la disponibilità a fare un passo indietro»

◆ **I rapporti dentro la maggioranza:**
«Siamo disponibili a incontrare tutti,
purché si sappia dove siamo diretti»

◆ **«Se qualcuno non accetta la logica
bipolare e non ha ancora scelto
il centrosinistra impossibile accordarsi»**

L'INTERVISTA ■ ENZO BIANCO, portavoce dei Democratici

«D'Alema? Se fa bene, candidato premier»

LUANA BENINI

ROMA «Musica per le mie orecchie queste parole che arrivano dall'Italia». Enzo Bianco, sindaco di Catania e portavoce dei Democratici, ha appena ascoltato per telefono alcuni brani dell'intervista rilasciata ieri da Massimo D'Alema all'Unità e commenta compiaciuto. Si trova in Francia, il sindaco, per un seminario di studi economico-sociali, e martedì prossimo avrà un incontro con il presidente dei sindacati francesi per impostare un rapporto di collaborazione tra le città con l'obiettivo finale di arrivare a una associazione dei sindaci di tutta Europa. «Ci sforziamo di provincializzare la politica italiana» dice Bianco. E ci tiene a

sottolineare che dall'Europa stanno arrivando in questi giorni riconoscimenti importanti per il nostro paese, «per il coraggio e la determinazione di Prodi nella conduzione della nuova Commissione, per la serietà con la quale D'Alema ha affrontato da vero statista la vicenda delicatissima della

guerra». «Era veramente un peccato - dice - assistere, nell'ultima settimana, a questi punzecchiamenti reciproci tra di noi, spesso e volentieri alimentati ad arte. Era deludente e depressivo».

Il premier ha lanciato un appello al centrosinistra: smettiamola di litigare e costruiamo l'Ulivo due sulla base di una verifica ideale e programmatica evitando ogni pregiudiziale per evitare di spingere forze di centro verso il Polo. Cosa ne pensa?

«È il tono complessivo dell'intervista, serio, pacato, che mi ha colpito piacevolmente: le parole di D'Alema sono una premessa seria perché possa riprendere già da lunedì (domani), con gli incontri bilaterali che abbiamo organizzato come Democratici ma anche con altre iniziative, quello sforzo che D'Alema auspica che in larga parte condivido. Mi pare che il premier sia consapevole del fatto che a lui è affidato un compito fondamentale, quello di governare bene. Molte delle carte che noi ci giocheremo, come centro sinistra, alle elezioni regionali dell'anno prossimo e alle politiche fra due anni, sono legate alla capacità che avremo avuto di governare bene, di aver

portato a casa risultati positivi e qualificanti: migliorare l'economia, dare una prospettiva vera di occupazione al Sud, ridurre la pressione fiscale, fare le riforme. I temi veri, insomma, quelli che interessano gli italiani molto più dei vertici o degli incontri bilaterali. Se D'Alema si concentra su tutto questo il centro sinistra potrà partire in poliposizione».

Che cosa condivide in particolare del discorso del premier?
«L'assoluta necessità di tenere distinti concettualmente i due piani: l'incontro tra le forze politiche e parlamentari che sostengono questo governo per definire il programma parlamentare, e le iniziative che si devono mettere in campo per rilanciare la fase costituente dell'Ulivo del 2000. Credo solo che si debba avere più coraggio...».

Più coraggio?
«Nel senso che l'iniziativa di riunire intorno a un tavolo irresponsabili di tutte le forze politiche, che sono francamente tante, troppe, che compongono l'attuale centro sinistra, non è sufficiente. Come Democratici non abbiamo pregiudizi. Lo voglio confermare. Siamo disponibili a incontrare tutti a condizione, naturalmente, che si sappia da quale parte siamo diretti. Se qualcuno dice che non ha intenzione di stare in un sistema bipolare e che non ha ancora deciso se stare nel centro sinistra o nel centro destra e pensa che la politica italiana sia un pendolarismo in cui si può andare e venire, non c'è possibilità di mettersi d'accordo».

Inviterete dunque tutte le forze politiche del centro sinistra a questi incontri bilaterali?
«Incontreremo tutti. Siamo anche disponibili, se ci sono le condizioni, a un incontro politico allargato. Ma come dice anche Cacciari, se si vuole costruire l'Ulivo del 2000 non ci si può rivolgere solo alle forze politiche esistenti nel Parlamento. Perché ci deciderà se noi vinciamo o no le elezioni regionali fra un anno non saranno questi segretari di partito, sarà in larga misura quell'elettorato potenziale che magari ha qualche simpatia per il centro sinistra, ma che alle europee e alle comunali non è andato a votare, o che ha votato per Forza Italia. Bisogna stabilire un rapporto con realtà, movimenti rappresentativi di questo mondo. E il rapporto non lo si costrui-

sce chiudendosi in una stanza con gli undici segretari del centro sinistra. Certo bisogna farlo. Non basta. In questo senso ci vuole più coraggio».

Non basta una coalizione di centro sinistra che coincida con la maggioranza di governo...
«La coalizione dà l'idea di una federazione tra esistenti. Io penso a una casa comune in cui i partiti mantengono la loro identità, cedono una quota di sovranità a un soggetto più alto che li raggruppa tutti...»

Anche D'Alema, per la verità, pensa a un «oggetto politico unitario di centro sinistra capace di non annullare la pluralità».

«Esattamente. Mi pare che nel discorso di D'Alema ci siano molte nuove aperture. L'importante è che andiamo nella stessa direzione anche se con velocità diverse. Saranno le cose a spingerci ad accelerare, a farci capire che più forte è saldo è questo soggetto unitario, maggiori sono le quote di sovranità che i partiti cedono, più appeal,



Enzo Bianco, Romano Prodi e Paolo Costa salutano dal treno elettorale dei Democratici Benvenuti / Ansa

più capacità attrattiva avrà l'Ulivo del 2000. Noi siamo leali sostenitori del governo D'Alema e lo dimostreremo nei prossimi mesi, anche criticandolo o arricchendo la sua iniziativa con altre proposte. Siamo convinti che la precondizione sia una fase di stabilità nel Paese e che il governo debba arrivare alla sua naturale

Stabilità per altri due anni. E dopo?
«Se riusciamo ad arrivare nel migliore dei modi alla fine della legislatura, dopo decideremo insieme, con regole comuni, chi guiderà il nostro soggetto politico alle elezioni. Credo che molto dipenderà dall'azione di governo: se il governo opererà bene portando a casa risultati importanti, sarà molto difficile per chiunque pensare che questa coalizione non possa non essere guidata da Massimo D'Alema».

Se viceversa nel carniere di questi ultimi due anni ci sarà troppo poco, non ci sarà alleanza partitica che tenga perché inevitabilmente andremmo a perdere se dovessimo riconfermare come candidato della nuova coalizione il capo del governo uscente. Per questo diciamo a D'Alema che deve concentrarsi molto sull'azione di governo senza farsi distrarre dalle polemiche e dalle punzecchiature. E mi fa piacere che riconosca il suo temperamento lui si sia già dichiarato pronto a fare un passo indietro».

scadenza. Per questo bisogna distinguere i piani. Perché chiunque nell'attuale maggioranza non fosse interessato a costruire un soggetto politico unitario come quello al quale noi pensiamo, potrebbe riverberare le sue azioni sul governo, con una specie di ricatto. Se Buttiglione, o Sanza, o Mastella, non

Molte carte che ci giochiamo alle regionali del 2000 dipendono da come si governa



LA POLEMICA

Mastella: «Inaccettabile la doppia maggioranza»

VANNI MASALA

ROMA «Veltroni può fare quello che vuole, ma se si va avanti su questa strada si arriverà ad una crisi politica e di governo, quindi ad elezioni che regaleranno il paese alla destra, a Berlusconi: se Cacciari vuole questo lo dica esplicitamente». È uno scenario netto quello che il segretario dell'Udeur, Clemente Mastella, prefigura all'indomani delle dichiarazioni rilasciate da Massimo Cacciari in un'intervista pubblicata ieri dall'Unità. Per Cacciari, si deve «operare una distinzione tra il lavoro del governo e quello per la ricostruzione di una coalizione che non sia una sommatoria di partiti ma fondata su un programma politico, una strategia e un rapporto di fiducia tra le diverse componenti». Insomma, da un lato il governo D'Alema («che mi auguro duri fino alla fine della legislatura», aggiunge Cacciari), dall'altro l'Ulivo 2. E sul fatto che il nuovo Ulivo possa coincidere con l'attuale maggioranza, Cacciari è esplicito: «Come si fa a non essere pessimista sull'ipotesi di coinvolgere Mastella e Buttiglione nella rifondazione della coalizione?». Afferma: «Cacciari non può darmi lezioni, né posso sottopormi a passare sotto le forche caudine di rappresentanti di un partito, quello dei Democratici, che peraltro non è neanche la prima forza della coalizione». Ma allo stesso tempo Mastella non chiude la porta a un'ipotesi di coesistenza di queste due forze nell'ambito di una stessa coalizione e rilancia quindi le ragioni del dialogo tra le forze della maggioranza: «Noi siamo disponibili, vogliamo lavorare per costruire un'ipotesi di centrosinistra che superi gli affanni del momento, che ritorni a parlare alla gente, che eviti la pigrizia del potere per il potere. E il nome della coalizione mi è indifferente. In virtù di queste considerazioni non

siamo indisponibili al dialogo con tutti quelli che oggi sostengono il governo D'Alema. Ma dico di no a presunzioni e massimalismi. Se qualcuno vuol farci l'esame del sangue, allora rispondiamo che l'analisi deve essere generale. L'ematocrito crediamo che sia presente un po' in ogni soggetto politico. Ecco perché, se c'è la buona volontà, la coalizione può ripartire con slancio e con entusiasmo». Il leader dell'Udeur si dice anche esplicitamente disposto a un dialogo con i democratici: «Se si ha la voglia si può stare insieme: io non ho certo pregiudiziali, se poi Cacciari ne ha nei miei confronti...».

Mastella quindi non esclude che un irrigidimento di queste posizioni possa portare a una crisi: «Non è assolutamente possibile una doppia maggioranza - avverte - con una parte che sostiene il governo

e si carica di tutto il peso e di tutta la responsabilità, mentre l'altra prefigura scenari completamente diversi e rispetta ai quali questa coalizione prevederebbe figli e figliastri. Così non regge più: se Cacciari vuole che si vada al voto lo dica subito». Critico, il segretario, anche nei confronti delle cosiddette tre regole considerate pregiudiziali dai democratici per il rilancio dell'Ulivo, ovvero bipolarismo, collocazione certa nel centrosinistra e cessione di parte della sovranità dai partiti alla coalizione: «Se si vuole fare una vita monastica si accettano delle regole: io non le accetto».

«Come ben si può capire - prosegue il rappresentante dell'Udeur - può passare un estate di mezzo, ma se al termine dell'estate le cose restasse così, io credo che la crisi diventerebbe, e non lo vogliamo assolutamente, inevitabile».

si sono indisponibili al dialogo con tutti quelli che oggi sostengono il governo D'Alema. Ma dico di no a presunzioni e massimalismi. Se qualcuno vuol farci l'esame del sangue, allora rispondiamo che l'analisi deve essere generale. L'ematocrito crediamo che sia presente un po' in ogni soggetto politico. Ecco perché, se c'è la buona volontà, la coalizione può ripartire con slancio e con entusiasmo». Il leader dell'Udeur si dice anche esplicitamente disposto a un dialogo con i democratici: «Se si ha la voglia si può stare insieme: io non ho certo pregiudiziali, se poi Cacciari ne ha nei miei confronti...».

Mastella quindi non esclude che un irrigidimento di queste posizioni possa portare a una crisi: «Non è assolutamente possibile una doppia maggioranza - avverte - con una parte che sostiene il governo

e si carica di tutto il peso e di tutta la responsabilità, mentre l'altra prefigura scenari completamente diversi e rispetta ai quali questa coalizione prevederebbe figli e figliastri. Così non regge più: se Cacciari vuole che si vada al voto lo dica subito». Critico, il segretario, anche nei confronti delle cosiddette tre regole considerate pregiudiziali dai democratici per il rilancio dell'Ulivo, ovvero bipolarismo, collocazione certa nel centrosinistra e cessione di parte della sovranità dai partiti alla coalizione: «Se si vuole fare una vita monastica si accettano delle regole: io non le accetto».

«Come ben si può capire - prosegue il rappresentante dell'Udeur - può passare un estate di mezzo, ma se al termine dell'estate le cose restasse così, io credo che la crisi diventerebbe, e non lo vogliamo assolutamente, inevitabile».

A Storace piace il «metodo Emma»

Polemica Bonino-Berlusconi, An pensa alle regionali del 2000

ROBERTO BRUNELLI

ROMA Evviva il «metodo Emma», anzi no. Meglio puntare su un indipendente «alla Guazzaloca», oppure proseguire sulla strada maestra di una leadership berlusconiana senza equivoci e senza tentennamenti? È il carro referendario, è giusto o sbagliato saltarci sopra? E Berlusconi, che pure si sente il trionfatore assoluto delle europee, sarebbe disposto a qualche piccolo passo indietro? È un bel discutere, nel Polo, sulle prospettive elettorali e referendarie: sul tavolo ci sono il «caso Bologna» e il «caso Bonino», ambedue carichi di interrogativi che, di fatto, mettono su due fronti contrapposti An una parte e Forza Italia (con Berlusconi che, ieri l'altro, ha avuto battute velenose nei confronti della Bonino) con annesso Ccd a fare da appripiata dall'altra. Ieri è stato Francesco Storace ad accendere la miccia: «Per le regionali ci vuole il metodo Emma: se la Bonino ha avuto successo è

anche perché ha interpretato una risposta concreta ad una domanda di credibilità. Alle europee ha lanciato un messaggio netto, che partiva dalle competenze manifestate in seno alla Commissione di Bruxelles».

Parole, quelle di Storace, che non si sa quanto piacere possano fare al Cavaliere, che sabato si esprimeva in modo ben meno cordiale nei confronti dell'esponente radicale. Ma probabilmente, più che a Emma, Storace pensa alla strategia delle «facce nuove», facendo eco al portavoce di An Adolfo Urso che ha rilanciato l'alleanza con Segni e la necessità di non perdere per strada la lista Bonino: «Non so - osserva il capo della federazione romana di An - se al centrodestra servano nomi altisonanti per vincere le elezioni: ritengo che la coalizione abbia risorse credibili e competenti anche nelle attuali assemblee regionali. Se le si mette in campo con largo anticipo, è possibile schierare e far conoscere facce nuove e vincenti in

tutto il territorio». Non la pensano così, però, in casa Ccd: «Non possiamo consentirci di andare a ruota dei vari Pannella di turno», dice il senatore Maurizio Ronconi, secondo cui «il Paese non potrà mai essere governato né a colpi di referendum, sempre meno comprensibili e sempre più improbabili, né con piazzate di altro genere». Ancor più chiaro, se necessario, il capogruppo Ccd alla Camera Carlo Giovanardi: «Prediligiamo la via parlamentare, e poi nemmeno li condividiamo tutti i referendum proposti dai radicali, certamente non quello sul finanziamento dei partiti, né quello sulla smilitarizzazione della Guardia di Finanza. E abbiamo dubbi anche su quello sulla sanità». Sull'«affaire Emma Giovanardi» è «assolutamente d'accordo» con Berlusconi. «I radicali mi hanno chiamato per chiedere la mia firma per sostenere la candidatura Bonino alla commissione europea e io gli ho detto con grande cordialità «basta», perché non si può chiedere la solidarietà di tutti

per obiettivi che poi sono di parte. È un simpatico e spregiudicato tentativo di imbrogliare la gente».

Solo scararmucce interne al Polo, oppure c'è il rischio di un'escalation sulle strategie di fondo? Di sicuro, in Alleanza Nazionale si registra una vera *lison dangeruse* nei confronti dello strumento referendario. Urso ancora ieri ribatteva che «non c'è contraddizione tra impegno parlamentare e referendum», mentre Gustavo Selva, capogruppo An alla Camera, faceva sapere che dalla nuova campagna referendaria Alleanza nazionale «si aspetta una spinta verso la modernizzazione del sistema politico». Guardate a Bologna e Arezzo, dice Selva: «La speranza di cambiamento c'è anche in Umbria: il sistema egemonico del post-comunismo non è in grado di risolvere i problemi di una società che vuole diventare europea». E ancora: la «caduta delle roccaforti rosse è un fenomeno analogo alla fine del socialismo reale». Evviva Guazzaloca, dunque.

AZIENDA OSPEDALIERA «G.M. LANCISI» - ANCONA

Ufficio Provveditorato - Via XXV Aprile, 30/D - Ancona

ESTRATTO AVVISO DI GARA

In esecuzione della decisione n. 203 del 26.4.99 l'Azienda Ospedaliera «G.M. Lancisi» di Ancona ha indetto, ai sensi del D. Lgs. n. 358/92 e 402/98, LICITAZIONE PRIVATA con procedura accelerata per la fornitura di garze e cotone occorrenti per un periodo di 2 anni, per una spesa presunta complessiva di L. 500.000.000 + IVA (EURO 258.228.450 + IVA).

La domanda di partecipazione, redatta in lingua italiana e con le modalità indicate nel bando integrale di gara, dovrà pervenire all'AZIENDA OSPEDALIERA «G.M. LANCISI» di Ancona - Ufficio Provveditorato - Via XXV Aprile, 30/D entro le ore 12.00 del giorno 20.7.99.

Il testo integrale del bando di gara cui occorre fare riferimento per la presentazione delle domande è stato inviato per la pubblicazione sulla G.U. delle Comunità Europee e sulla G.U. della Repubblica Italiana in data 1.7.1999.

Eventuali informazioni possono essere richieste all'Ufficio Provveditorato (tel. 071.5965116).

IL DIRETTORE GENERALE Dott.ssa T. Bentivoglio

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

IPAB RICOVERO CRONICI CASTELNOVO DI SOTTO (RE)

Capogruppo di tre IPAB convenzionati

GARA PER PULIZIE, SANIFICAZIONE E DISINFESTAZIONE DI TRE RESIDENZE PER ANZIANI

ESTRATTO

L'Ente in indirizzo, quale capofila di tre IPAB associate della provincia di Reggio nell'Emilia, indice gara col metodo della licitazione privata per l'appalto in oggetto di aggiudicare a favore dell'offerente economicamente più vantaggioso (D.Lgs 11/03/1999, n. 157 art. 23 comma 1, lett. b).

Termine di presentazione domande di partecipazione: 25/08/99. Il bando integrale è stato pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Castelnovo di Sotto (RE) e sulla Gazzetta Ufficiale CEE, suppl. n° 130, pag. 207, in data 08/07/99. Copia dello stesso è richiesta all'ufficio di segreteria: tel. e fax 0522/688235 - tel. 0522/271280, oppure acquistabile sulla rete INTERNET all'indirizzo: <http://www.steppolis.it>

Castelnovo di Sotto, 12 luglio 1999

IL PRESIDENTE (Franceschi Giuseppe)

per chi si è perso qualche film

ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un DVD, un album di figurine, da oggi in poi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

06.52.18.993

IL SERVIZIO CLIENTI

L'occasione è unica

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



Morto Carlo Colnaghi, l'attore che urlò «Manila Paloma Blanca»

Se avete visto *Manila Paloma Blanca*, notevole film del '92 firmato da Daniele Segre, non potete averlo dimenticato. Carlo Colnaghi campeggiava sullo schermo come un'autentica forza della natura. Portava nel ruolo molte difficili esperienze personali, ma anche un talento d'attore sperimentato su mille palcoscenici: indimenticabile.

Carlo Colnaghi è morto venerdì a Torino, al Maurizio: era in coma da tempo, dopo un lungo andirivieni dall'ospedale, conseguenza di una caduta in casa, lo scorso novembre. Aveva solo 54 anni (era nato nel '45). È la triste fine di una storia che ha visto momenti dolorosi, ma anche parentesi esaltanti: perché, se non altro, Colnaghi ha vissuto la propria arte e la propria vita senza limiti, senza compromessi. Nel dopoguerra aveva frequentato la gloriosa scuola del Piccolo di Milano, e negli anni '60 era considerato un ragaz-

zo prodigo: non lavorò nel teatro istituzionale, ma frequentò le scene off di mezzo mondo, collaborando con il jazzista Steve Lacy e progettando film e performance, a New York, con i guru dell'avanguardia, da Rauschenberg in giù.

Il cinema lo scoprì nel '92, grazie all'occhio acuto di Segre che costruì *Manila Paloma Blanca* su di lui. Nel film Colnaghi era un ex attore, divenuto un barbone alcolizzato, che trova improvvisamente, inesperte energie nel lavoro e nell'amore. Subito dopo, ebbe una partecina in *Nero*, di Giancarlo Soldi, e un bel ruolo in *Veleno* di Bruno Bigoni, dove interpretava uno dei fratelli rivali ed era, anche in un ruolo esistenzialmente meno ricalcato sul suo vissuto, straordinario (vinse un premio al festival di Bellaria). Per fortuna questi film hanno «fermato», per così dire, la memoria di un attore unico. Che ci mancherà molto. ALBERTO CRESPI

Nella metropoli bevendo Martini

14 anni dopo «Rosso di sera», un nuovo film di Kiko Stella

BRUNO VECCHI

MILANO Metti una sera a cena. Magari in un ristorante un po' high-tech, con un gruppo di persone intente a discutere e rivivere frammenti di vita. Così, solo per ingannare il tempo. E affogare in un mare di sottili equivoci. L'incipit di *Come si fa un martini*, secondo e atteso film di Kiko Stella, che arriva a ben 14 anni di distanza da *Rosso di sera*, è il classico schema ad incastri. Che sulla carta, un po' sembra rimandare al genere «sliding doors» e un po' allo stile della

commedia italiana. «In realtà il film si stacca dalla solita commedia all'italiana o dal film d'autore rigido. È una commedia sofisticata, un po' anomala nel panorama italiano», sottolinea la produttrice Minnie Ferrara. «Una commedia con una sceneggiatura (scritta da Stella con Francesco Bruni e Heidrun Schleefer ndr) pinteriana», aggiunge Adriana Asti, protagonista di questo affresco metropolitano insieme ad un nutrito gruppo di attori, che spazia da Ennio Fantastichini a Giulio Brogi, Elena Sofia Ricci, Ivano Marescotti, Monica Scattini,

Maria Monti. «Li ringrazio per la passione che hanno messo nel progetto. Accettando condizioni economiche molto distanti dai loro abituali compensi», dice Minnie Ferrara.

Seduta in un angolo, timida e quasi imbarazzata dalle luci della ribalta, Marina Mizzau, dal cui libro «Come i delfini» è tratto il film, si schermisce: «È un libro di piccole storie». Capace però di incuriosire Umberto Eco, che due anni fa lo segnalò. Ma Eco e delfini a parte, che tipo di cocktail sarà il martini preparato da Kiko Stella? «Non sarà un film teorico. Parlerà di

piccola borghesia, di una generazione che cadute le ideologie vive rassegnata, della banalità del quotidiano e delle bugie che si nascondono dietro le parole: perché tutto ciò che si dice ormai sottende ad altro», sintetizza Stella. «Non ci sarà comunque un giudizio. Forse perché tutto non ha più valore in una vita solo chiacchierata».

Produzione indipendente, costata 3,5 miliardi, realizzata in collaborazione con la Rai ma senza attingere a fondi di garanzia, *Come si prepara un martini* sarà pronto per la fine dell'anno.

Addio vecchie etichette, l'Italia è delle major

Dopo la cessione della Rti il mercato discografico è in mano a pochi colossi

LEONCARLO SETTIMELLI

Prima di strapparsi i capelli per una nuova etichetta discografica, la Rti, che se ne va, ci sarebbe da raccontare la storiella di Nipper, il cagnolino più famoso del mondo. È quel bastardino che appare davanti alla tromba di un gramofono, con un orecchio sollevato, nel marchio di fabbrica della *Voce del Padrone* (frase divenuta poi sinonimo di servilismo, nonché un disco di Battiato). Quel cagnolino apparteneva all'attore inglese Barraud, che usava fare esercizi vocali e di recitazione incidendo la propria voce con una macchina sonora ad imbuto. Mori prematuramente, l'attore, e il fratello volle ascoltare ciò che aveva inciso; dall'imbuto uscì la voce dell'attore che recitava, chissà, forse il famoso monologo dell'*Amleto*.

Fu a quel punto che Nipper si mise davanti alla macchina, richiamato dalla voce del padrone, e vi restò fino a quando si fermò il disco. Barraud ne rimase impressionato e dipinse la scena: il quadro venne poi acquistato dalla Gramophone che ne fece il proprio marchio. Il nome *La voce del padrone* (in originale «His master's voice») è stato tradotto in tutte le lingue possibili, persino in urdu, gaelico, siamese, indostano, tamil, montenegrino e maori. Ma in molti paesi, a dimostrazione dell'intrico di marche, concessioni, licenze internazionali, incroci di proprietà e capitali, l'immagine del cane appare sotto il nome di Victrola, Grammofono, eccetera. Insomma, chi è di chi?

La storia di Nipper ci dice molte cose: ci dice per esempio, che al cagnolino non interessava che marca avesse la lacca incisa dal suo padrone, ma solo la voce che ne usciva. Un po' come i ragazzi d'oggi, che sono i maggiori acquirenti del prodotto-discos ed ai quali Sony Music, Virgin Records o Bmg non dicono nulla. Loro vanno dritti al cantante che vogliono, a quello del quale vedono il «videoclip» in televisione, e non fanno certo caso al marchio. Nemmeno la mia generazione, del resto, ci faceva caso: e mi sa proprio che i primi 78 giri che acquistavo (Elvis Presley, Doris Day, I Platters, Paul Anka) avevano etichette non italiane. Anche i 78 giri di Modugno avevano un'etichetta straniera, erano Rca, con quella «A» che aveva una scarica elettrica. Erano cioè di una casa sbarcata in Italia da poco e che negli anni '60 avrebbe imposto le sue leggi, raccattando tutto il meglio che c'era da prendere sul mercato.



A sinistra, Modugno. Sotto, in senso orario, altri cantanti famosi nell'Italia degli anni Sessanta: Tenco, Teddy Reno, Caselli e Paoli



COME ERAVAMO

Dai dischi del Sole alla Ariston negli anni Sessanta è il boom

■ Dove sono finite la Saar (chi non ricorda i suoi stabilimenti a Pero, hinterland milanese), la Music, la Celson (dello svizzero Guertler), che lanciarono personaggi come Celentano, Dallara, Leali, Gagliardi, Di Bari; la Italdisc (Mina), la Carosello Cemed (il Modugno gestito da Remigi, Cutugno, Graziani, Vasco Rossi, Gaber), la Cgd (ceduta alla Warner nell'89 ma Caterina Caselli, che ne era proprietaria, ha fondato poi la Insieme), la Beat, la Galletti, la Ri-Fi, la napoletana Vis Radio che lanciò Villa, la Ariston, la Durium, la Carish (Peppino di Capri, i Beatles), la Juice-box di Carlo Alberto Rossi (Jenny Luna, Joe Sentier), la Meazzi, la Vedette del Canzoniere Internazionale e degli Inti-Ilumiani?

Nel 1961 c'è il boom, ci sono in Italia ben centodiciannove festival di canzoni, con una media di tre a settimana, senza contare i più grandi, come il Festival di Napoli, Canzonissima, il Cantagiro, il Disco per l'estate, la Mostra di Venezia, la Caravella d'oro di Bari, il Festival delle Rose, il Festivalbar.

Le etichette sono 240 e molti personaggi della musica si improvvisano discografici, resistendo poco più di una stagione. Ma se andiamo ancora indietro, quante etichette scomparse, legate a nomi altisonanti! Poi ci sono etichette come i dischi del sole, e prima ancora Italia-canta, quelle delle canzoni popolari e politiche, sul destino delle quali nessuno sembra abbia avuto voglia di piangere... È vero, alcune incisioni sono state riedite da Ala Bianca, ma è solo una ciambella di salvataggio di fronte al naufragio del Titanic. Eppure la loro è una storia che, nel bene e nel male, ha inciso profondamente sulla cultura musicale italiana e non solo su quella. Ma nessuno pare ricordarsene. L.SET.

Nanni Ricordi, l'ultimo rampollo della grande casa editrice, aveva lanciato i cantautori e quell'etichetta tagliata a metà sui primi 45 giri ci diceva subito che la sopra c'erano le voci di Bindi, Endrigo, Tenco, Paoli, della Vannoni... C'erano *Il nostro concerto* e *Il cielo in un stanza. Non occupatevi il telefono o Senza fine*. Nulla da fare: la Rca si incamerò gran parte di loro, accanto alla Pavone, a Dalla, a Fidenco e a tanti altri (Anka, appunto, Sedaka, Meccia, Morandi, Vianello; e Moricone era l'arrangiatore della casa), diventando in breve un major della canzone italiana.

Certo, qualcosa le sfuggiva di mano: sicché Mina e Bongusto esplodevano con la Ri-Fi di Anselmi, Celentano con la Saar, Little Tony con la Durium, Villa e Modugno con la Cetra. Ma anche Teddy Reno, che aveva fondato la Cgd, era approdato alla Rca. Già, perché lì aveva portato la Pavone, alla quale aveva fatto perdere la «S» (la «S» di «sconosciuti», com'era intitolato il suo

festival di Ariccia) e non l'aveva certo tenuta alla sua Compagnia Generale del Disco.

Nel mondo dei dischi cominciavano così a fioccare anche i matrimoni: Teddy impalma la Pavone, la Caselli sposa Sugar, discografico e anche la Zanichelli si sarebbe accasata con un re del 45 giri. Il che fa intravedere anche un aspetto nuovo della vicenda, e cioè il familismo di certe imprese discografiche.

Per non parlare poi, negli anni '70, di certi dirigenti divenuti tali esclusivamente per meriti politici e che hanno portato alla rovina illustri etichette nazionali dal valore grandissimo.

Ecco, appunto, le etichette. A metterle in fila, ci vorrebbe l'Autostrada del Sole. A cominciare

da quella Fonotopia tutta italiana di cui ogni tanto si vedono bellissimi manifesti liberty, fondata nel 1904 e passata subito dopo alla tedesca Lindstrom. Per proseguire con la Vcm, cioè la Voce del Padrone-Columbia-Marconiphone, nata dalla fusione dell'inglese Columbia con la milanese Società nazionale del Grammofono. La Cetra fu invece organismo tutto italiano, creato nel 1933 accanto all'Eiar fascista, per valorizzare il patrimonio nazionale. Divenne Fonit-Cetra nel dopoguerra, acquistando la Fonodisco italiano Trevisan (Fonit). E poi la Durium, nata negli anni '40, che incideva fiabe su dischi di cartone (il vinile, derivato del petrolio, era allora introvabile a causa delle sanzioni inflitte all'Italia). O la napoletana Eterfon, poi Phonotype, dei fratelli Esposito, ancora oggi una industria florida che serve il mercato minore.

Napoli, si sa, aveva una sua industria musicale e canora di tutto rispetto che all'inizio del seco-

lo, con lo sviluppo del disco, attirò sotto il Vesuvio molte case discografiche anche straniere. Ce ne fu una, austriaca, che aveva sotto contratto le voci più belle. Ma scoppiò la Grande Guerra, l'Italia fu nemica dell'Austria e la casa discografica dovette risalire le valli discese con orgogliosa sicurezza abbandonando un fiordiscato.

Protezionismo ante-litteram. Ma si può applicare ancora oggi, in tempi di mercato globale e sovranazionale? In fondo l'industria del disco a noi è arrivata di rimando. La riproduzione sonora è nata negli Stati Uniti grazie a Edison, e molti altri costruttori pensavano che il suo avvenire fosse nella riproduzione della voce a fini aziendali. Ovvero, lo strumento al quale si affidò lo sviluppo del settore fu il dittofono per segretarie d'ufficio, sul quale incidere le lettere del capo per poi batterle a macchina. Tutto su cilindro. Poi venne il disco di Berliner (un emigrato tedesco) ma fu l'Inghilterra il secondo

paese grammofonicamente potente. Fu la Gramophone a incidere la voce di Caruso, pagandolo profumatamente. E quella voce fu il veicolo che fece vendere in America milioni di dischi con relativi gramofoni. Come si è visto, Modugno nacque con la Rca e solamente di lì.

■ NON SOLO IL MARCHIO Da Bocelli a Caruso e Modugno milioni di dischi venduti con etichette diverse

appartenenza e proprietà. Il caso di Caruso e Modugno dimostra poi che, similmente a quanto accade per Bocelli, il «prodotto» italiano può sfondare ovunque, indipendentemente dall'etichetta. E non a caso stiamo parlando di tre esempi «nazional-popola-

ri», cioè di artisti indubitabilmente italiani, che non copiano quelli d'oltre Atlantico...

Oggi il mercato del disco è meno certo di quanto appariva negli anni 60, quando il singolo a 45 giri rendeva la canzone un prodotto di rapido e facile consumo e di relativo costo. E poi oggi trionfano le copie pirata, trionfa la duplicazione musicale via Internet e non è facile restare a galla. La Sony è ormai penetrata profondamente nel nostro mercato, ma del resto questo è avvenuto anche per le automobili e di nuovo potremmo parafarsare Bogart per dire: «È il mercato, bellezza». Del resto la Rti, figlia della Five records, figlia a sua volta dell'impero Mediaset, sa bene che cos'è il mercato. Quanto ai discografici nostrani, una volta venivano chiamati spregiativamente «discari»; per molti di loro un disco non era diverso da un tubetto di dentifricio, l'importante era venderlo. Chi potrebbe, oggi, dar loro torto?



Arrivo

Gp. G. Bretagna Silverstone

| | | | |
|---|--------------------------|-------------|--------------------|
| 1 | D. Coulthard (McLaren) | 1h32'30"144 | media 109,970 km/h |
| 2 | E. Irvine (Ferrari) | a 1"829 | |
| 3 | R. Schumacher (Williams) | a 27"411 | |
| 4 | H. H. Frenzen (Jordan) | a 27"789 | |
| 5 | D. Hill (Jordan) | a 38"606 | |
| 6 | P. P. Diniz (Sauber) | a 53"643 | |

| | Australia | Brasile | San Marino | Monaco | Spagna | Canada | Francia | G. Bretagna | Austria | Germania | Ungheria | Belgio | Italia | Lussemburgo | Malaysia | Giappone |
|----------------|-----------|---------|------------|--------|--------|--------|---------|-------------|---------|----------|----------|--------|--------|-------------|----------|----------|
| M. Hakkinen | 40 | 10 | 4 | 10 | 10 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 |
| M. Schumacher | 32 | 6 | 10 | 10 | 4 | 2 | 2 | 2 | 2 | 2 | 2 | 2 | 2 | 2 | 2 | 2 |
| E. Irvine | 32 | 10 | 2 | 6 | 3 | 4 | 1 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 | 6 |
| H.H. Frenzen | 26 | 6 | 4 | 3 | 3 | 10 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 | 3 |
| D. Coulthard | 22 | - | 6 | 6 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - |
| R. Schumacher | 19 | 4 | 3 | - | 2 | 3 | 3 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 | 4 |
| G. Fisichella | 13 | 3 | - | 2 | 2 | 6 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - |
| R. Barrichello | 10 | 2 | - | 4 | - | - | 4 | - | - | - | - | - | - | - | - | - |
| D. Hill | 5 | - | 3 | - | - | - | 2 | - | - | - | - | - | - | - | - | - |
| J. Herbert | 2 | - | - | - | - | 2 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - |
| P. P. Diniz | 2 | - | - | - | 1 | 1 | - | 1 | - | - | - | - | - | - | - | - |

LONDRA Cocaina a 300 all'ora: i bolli della Formula 1 potrebbero essere usati per contrabbando di droga. Con questo sospetto i doganieri inglesi a Dover hanno guardato con occhio particolarmente attento le automobili da corsa che circa due settimane fa sono entrate in Gran Bretagna per il Gran Premio di Silverstone. La notizia è stata data ieri dal «Sunday Times», secondo il quale Scotland Yard ha ricevuto diciotto mesi fa una prima soffiata su un traffico di cocaina per il quale si userebbero le vetture di F1 in movimento da un paese all'altro in base al calendario dei gran premi, e in genere sottoposte a ben pochi controlli di frontiera. A dispetto dei resoconti forniti da due informatori, la polizia londinese non è finora riuscita a trovare prove concrete del presunto contrabbando di droga.

L'inchiesta in corso ha un nome in codice: «Operation Equipment». Due investigatori hanno rivelato al giornale che la cocaina nascosta nei container delle auto e delle parti di ricambio sarebbe stata trasportata dall'America latina

IL CASO Traffico di cocaina in Formula 1? Scotland Yard cerca le prove

te di cocaina. Ad un certo punto i commissari responsabili di «Operation Equipment» avrebbero anche pensato di arruolare l'ex campione del mondo Nigel Mansell e di sguinzagliarlo nel mondo delle McLaren e delle Ferrari come loro agente segreto. I due informatori di Scotland Yard avrebbero confidato che l'uomo chiave nel presunto traffico è un «uomo d'affari londinese» già condannato per droga e con «agganci» nel mondo delle macchine da corsa. Il «Sunday Times» ha ricordato che di droga in Formula uno si parlò a Londra già nel 1990, quando il pilota Johnny Herbert disse in tribunale che senza volerlo aveva aiutato un uomo al centro di un colossale contrabbando di marijuana.

Coulthard vince la gara dei «secondi» Hakkinen ko per la perdita di una gomma. Irvine sulla scia del «bugiardo»

DALL'INVIATO
MAURIZIO COLANTONI

SILVERSTONE Chiedevano lo spettacolo, il brivido e la F1 ha ripagato con un'altra gara da cuore in gola. Il pauroso incidente a Michael Schumacher, due partenze, tre Safety-Car, le evoluzioni su tre ruote di Hakkinen, infine la grande corsa di Irvine, chiusa con il secondo posto (terzo Schumi Junior). Tutto questo è successo ieri a Silverstone, nel Gp che ha chiuso la prima parte della stagione.

Gode Coulthard, il «bugiardo» (il soprannome che gli ha dato il suo compagno Mika) che ritorna a far parlare di sé con ventidue punti e tanta voglia di rivincita con una vittoria. Non pensa a Schumi, né a Hakkinen. Lo scozzese pensa al suo futuro, alla riconferma o a far lievitare il suo contratto. Dicevamo, due via. Da un po' di tempo a questa parte è la prassi.

Al primo start scatta Hakkinen e Coulthard brucia Schumacher, lento che accresce il suo bottino di partenze fasulle. Schumi rimane piantato e Irvine come un gatto si prende la terza piazza espingendo all'inseguimento di Coulthard. Ma è questione di secondi: sul rettilineo del via sono rimasti bloccati Villeneuve e Zanardi. Il direttore di gara sventola la bandiera rossa. Stop della gara. Non c'è tempo, il quartetto li avanti ha passato la Becketts, Chapel, passa al rettilineo da trecento all'ora Hakkinen, Coulthard, Michael affianca Irvine, blocca le due gomme anteriori e va dritto alla Stowe, mentre Eddie imbocca la curva entra la safety-car, poi lagarviene interrotta.

La seconda partenza avviene in ritardo. Hakkinen torna in testa e Irvine riesce a bruciare Coulthard, ma è pronta la seconda Safety-Car ad entrare perché la Arrows di Pedro de la Rosa rimane ferma sulla griglia. Il giro succes-



Tv/Ansa

sivo si riparte, Hakkinen rimane al comando, Irvine, Coulthard. Tutto da programma. Irvine a denti stretti cerca di difendere la sua posizione, quando non c'è Schumi è lui che deve andare a punti e difendere l'onore della Eddie spinge (13° giro), non vuole mollare.

Cinque secondi dividono Irvine da Hakkinen, la gara va avanti nella noia e con l'orecchio teso alle notizie via Michael. L'incidente di Schumi ha sconvolto gli animi, la tensione prima della seconda partenza era negli occhi

dei piloti. La gara va avanti e Hakkinen è sempre al comando. Irvine regge il passo del finlandese. Ma arriva l'ora dei primi pit stop: Stewart, Benetton, la McLaren di Coulthard (è il 24esimo passaggio), la Jordan. Entra anche Hakkinen al 25° passaggio; Irvine il giro dopo lo imita, ma perde troppi secondi perché arriva «lungo» nella piazzola dei meccanici. E lì Eddie probabilmente perde la gara. Colpo di scena: Hakkinen ha dei problemi con la ruota posteriore sinistra ed è costretto a rientrare al box. Coul-

IL FUTURO FERRARI

Eddie, ora è lui il numero uno. Alesi la spalla?

DALL'INVIATO

SILVERSTONE Il futuro è nelle mani di Eddie Irvine. Che in un modo o nell'altro ha praticamente risolto i suoi problemi di contratto. Dovevano passare dieci giorni per la decisione finale. Montezemolo aveva garantito che avrebbe parlato e deciso assieme al nordirlandese (a Monza avrebbe ufficializzato i due piloti del 2000) ed invece l'incidente di Schumi ha fatto precipitare le cose. C'è il mondiale costruttori da difendere (64 punti Ferrari; 62 McLaren) e un titolo piloti da provare ad attaccare. Non c'è più Schumi (almeno fino a Monza), ma c'è colui che sognava il numero uno, Eddie Irvine, da domani potrebbe guidare per mano una Ferrari drammaticamente ko dopo la disgrazia capitata al suo campione. Insomma, Irvine (oggi a 32 punti come Schumi e a soli otto da Mika Hakkinen, il leader della classifica) farà l'impossibile per dimostrare e per sfruttare la più grande delle occasioni. Eddie non potrà fare tutto da solo, avrà bisogno di uno scudiero che prenderà il posto di Schumi da qui a Monza. Luca Badoer, oggi in prestito alla Minardi, con tutto il rispetto, non sembra la soluzione migliore. La Ferrari ha bisogno di un pilota d'esperienza, che abbia una voglia matta di rivincita. Fatti due conti, cassati dalla lista Salo e Verstappen al momento appiattiti, il più appetibile è Jean Alesi. Il pilota

francese, il più amato dai tifosi del Cavallino, ora in forza alla Sauber salirà quasi certamente sulla Ferrari «numero due» fino al Gp d'Italia

Irvine, è vero che ha saputo cosa era successo a Schumi solo dopo la conferenza stampa?

«Sì, non sapevo nulla e mi dispiace. Mi dispiace della frattura, spero solo che ora possa recuperare rapidamente».

È capitato tutto dopo pochi secondi dalla prima partenza: cos'è successo?

«Sono partito meglio di Michael, mi sono subito infilato dietro Coulthard, stavo per passarlo, lui ha cambiato traiettoria e ho dovuto togliere il piede dal gas per non tamponarlo. È stato un momento difficile. Schumi mi era attaccato poi sul rettilineo che porta alla Stowe, Michael mi ha affiancato, ha bloccato le due gomme anteriori, la pista era sporca, ed è volato via diritto contro quelle gomme».

Cosa è successo a Michael?

«Non so. A meno che, prima di arrivare al rettilineo, mentre io mi stavo accingendo a superare Coulthard, lui mi ha toccato la parte posteriore della vettura. Comunque la sensazione è che abbia frenato in ritardo, ma non ne sono certo. Comunque è da tempo che avverto che non la ghiala non va bene sulle vie di fuga, che devono essere in salita, altrimenti l'impatto del fondo piatto sulla ghiala fa decollare la vettura, come è successo a Michael. Spero che questo serva di lezione agli organizzatori».

Comunque, lei ha disputato una grande gara

«Peccato, potevo vincerla».

Perché non c'è riuscito?

«Ho perso la gara per quel primo pit stop troppo lento. Colpa mia, però. Sono arrivato molto lungo al rifornimento e ho perso almeno quattro secondi, quelli che hanno permesso a Coulthard di vincere la gara (il distacco alla fine è stato d'un solo secondo, ndr)».

E ora è lei il nuovo numero uno della Rossa? «Beh, devo parlare con Todd. Certo però che quando sono solo in gara mi sento un po' più forte. Quando c'è Michael la squadra si concentra solo su di lui ed io devo seguire il compito per il quale sono stato assunto. Se non lo rispetto, guardate che qui mi licenziano».

Si, ma Schumi per qualche gara non ci sarà? «Sento il peso di questa responsabilità, non devo fare errori, orotocca proprio a me».

Questo è il messaggio che manda alla Ferrari? «No, ma oggi (ieri, ndr) è successa una cosa incredibile: ho guidato per la prima volta per vincere una corsa, non ho mai tolto il piede dal gas ed ho sollecitato al massimo il mio fisico. È stato un grande allenamento che mi ha fatto capire che posso essere molto competitivo».

Insomma, Irvine questa è la sua grande chance. Come se la giocherà?

«Sarà difficile ora trovare un sostituto, Michael è insostituibile. Sono a soli otto punti da Hakkinen, il campionato è aperto: perché tirarsi indietro?».

Ma. C.



Anti Puskala/Ansa-Epa

thard va al comando tallonato da Irvine. Ventisette i giri e Hakkinen fuori dai giochi lontano dalla testa della gara di ben 55 secondi.

Siamo a metà gara, Irvine spinge ed è a meno d'un secondo da Coulthard. Hakkinen rincorre, ma all'imbocco del rettilineo sbanda e la «soltita» gomma posteriore sinistra parte come un proiettile sul prato, rimbalza e ritorna in pista. Con una manovra da campione Mika riesce a rientrare al box. Ron Dennis è imbarzialito, fulmina con uno sguar-

do i suoi meccanici. Succede di tutto, Villeneuve si ferma sul traguardo e rientra la Safety-Car. Mancano 28 giri alla fine, Coulthard mantiene la testa, Irvine non lo perde d'occhio. Hakkinen si ritira e si mangia le mani per l'occasione buttata. In sequenza arrivano i secondi pit per Irvine (42) e Coulthard (43). Il finale è tutto per lo «scozzese volante» della McLaren che decide di spingere sull'acceleratore, porta il suo vantaggio a tre secondi su Irvine (che si accontenta) e va a vincere la sua prima gara dell'anno.

PAOLO CAPRIO

ROMA Michele Alboreto, un ex della «rossa» di Maranello, non è tenero con la Ferrari. Per lui, l'incidente di Schumacher non è l'ennesima botta di sfortuna «perché nelle corse non esiste - dice con fermezza - è soltanto un alibi per mascherare le colpe», ma una somma di errori tecnici e organizzativi.

Si parte dai primi. Il comunicato di casa Ferrari attribuisce l'incidente al guasto ai freni posteriori del bolide. «Un fatto insolito, direi molto raro già di per sé. Se poi andiamo a vedere che questo è accaduto dopo soltanto mezzo giro di pista, allora qualcuno deve delle spiegazioni». Un quesito, quello di Alboreto, che quasi tutti gli appassionati di F1 di sono posti dopo lo spettacolare incidente. «La mia impressione, vedendo la gara in tv è stata quella di un errore di Schumacher. Ha sbagliato la frenata, troppo lunga, dopodiché la macchina se n'è andata per conto suo fino allo sbarramento di gomma. Ripeto, questa è l'impressione da telespettatore, se però la Ferrari in via ufficiale parla di rottura dei freni posteriori, sarà così».

Passiamo al secondo errore, quello organizzativo. E qui il nostro interlocutore è piuttosto critico verso il team. «Qui, non esistono giustificazioni che tengano. Il commissario di corsa aveva alzato la bandiera rossa, cioè la ripetizione della partenza, visto che alcune macchine erano rimaste ferme al-

L'INTERVISTA ■ MICHELE ALBORETO, ex pilota della «Rossa»

«Ai box Ferrari qualcuno era distratto»



Kieran Doherty/Reuters

la partenza. Ebbene, con una bandiera rossa alzata si continuava a mandare un pilota allo sbaraglio, gli si permette di fare un sorpasso. Una follia. Non c'è stata comunicazione tra i box e Michael. E gra-

ve». Forse non si sono accorti dello stop, o forse, essendo ad inizio gara, il «motore» organizzativo era ancora freddo. Altrimenti, non si riescono a trovare altre motivazio-

// Irvine diventerà il leader del team Sarà molto dura per lui, è bravo ma avrà bisogno dell'aiuto di tutti //



Michele Alboreto, ex ferrarista, a sinistra Eddie Irvine alza la coppa vinta per il suo secondo posto e in alto alcune immagini del momento in cui la McLaren di Mika Hakkinen ha perso la gomma posteriore sinistra

ni: «Strano, perché con Ron Dennis in cabina di regia non sfugge nulla, sa intervenire con tempestività. Chissà si saranno distratti...» Un errore che costerà caro alla Ferrari, alla sua rincorsa al mondiale e a Michael Schumacher costretto in un letto d'ospedale con la gamba spezzata. A questo punto la domanda di tutti è una soltanto: quando tornerà in pista, potrà ancora rincorrere il titolo mondiale? Sotto questo aspetto, Michele Alboreto è abbastanza ottimista. Due, al massimo tre gran premi fuori. «Noi piloti corriamo anche con la ossa rotte. Abbiamo così tanta voglia di tornare in pista che

ne fregghi di tutto. Nel '91 a Imola mi spaccai dappertutto, alla curva Tamburello. Tira dita del piede, il pollice, una sospensione mi passò da parte a parte la coscia destra (30 punti di sutura interna), tre costole rotte e alcune bruciature in faccia. Dopo un mese ero di nuovo in corsa. Feci ancora prima nel '87 a Montecarlo. Nelle qualifiche mi ruppi il piede destro. La domenica gareggiavo con un'iniezione di novocaina. Arrivai terzo».

Fuori due o tre gran premi significa poter rimanere ancora in corsa per il mondiale, considerando che Hakkinen non riesce ad «uccidere» il mondiale. E poi c'è Irvine

con la sua «rossa». È soltanto ad otto punti dal vertice della classifica. Una grande occasione per lui. «Indossare la maglia numero uno è dura da morire. Quando fai la seconda scelta tutto è più facile, le responsabilità sono minori, non ci sono né pressioni, né tensioni. Adesso per lui cambia tutto, ha portato di mano la sua grande occasione. Diventerà il leader del team e se interpreta bene il nuovo ruolo lo potrà essere fino alla fine della stagione. Ma avrà bisogno dell'appoggio incondizionato di tutta la squadra». E Schumacher quando rientrerà? «Farà lo scudiero». Ma Irvine sarà in grado di recitare da protagonista a tempo pieno? Alboreto non si sbilancia, ma ha qualche piccolo dubbio. «Eddie è bravo, ma fa qualche errore di troppo. Anche oggi (ieri n.d.r.) ne ha fatti un paio, specialmente in frenata. Comunque, oggi come oggi, nessuno può dire cosa riuscirà a fare veramente. Bisognerà vedere quanta grinta e coraggio ha dentro. Prima di lui, a qualche altro collega il colpo è riuscito. A Mansell, per esempio, a Hill, a Hakkinen stesso. Erano tutti secondi, sono diventati tutti primi. Oratocca lui. In bocca a lupo».

Schumacher ora è anche un «cartoon» Nel 2001 un film

■ Prima dell'incidente di Silverstone, Michael Schumacher stava per diventare il protagonista di una serie di cartoni animati per bambini. Episodi a puntate sulla ascesa professionale del pilota della Ferrari saranno a disposizione delle emittenti tv di tutto il mondo. Schumi si è già assicurato, oltre ad una percentuale dei diritti di vendita della serie, anche il diritto di controllo dei contenuti di ciascuno dei primi 26 episodi. La società «Pole Position Marketing», appartenente all'amministratore di Schumacher, Willy Weber, intende anche produrre una serie di giocattoli e libri per bambini, imperniati sul medesimo personaggio. E già in lavorazione un film, dal titolo «Michael's Magic Dream», il sogno magico di Michael, che dovrebbe essere pronto nel 2001. Protagonista della serie di cartoni animati è il piccolo Michael, che lotta con la sua piccola automobile giocattolo contro forze cattive, cercando di diventare il pilota più bravo del mondo.



◆ **A regime un aumento di 100.000 lire**
L'orario di lavoro scende a 37 ore settimanali
Anche nel credito arrivano i "turnisti"

◆ **L'orario di sportello sale a 40 ore settimanali**
L'apertura al pubblico sarà più lunga
Per gli straordinari anche una banca delle ore

Bancari, raggiunto l'accordo

Con il nuovo contratto scoppia la quattordicesima

ROMA. Finalmente raggiunto l'accordo nella trattativa per il rinnovo del contratto dei bancari. Un accordo arrivato un po' a sorpresa, dopo che le difficoltà riscontrate sabato avevano fatto temere un prolungamento dei tempi del confronto. L'Abie sindacati si sono accordati per un aumento salariale per il secondo biennio pari al 2,3% della retribuzione (l'inflazione programmata per i prossimi due anni). L'aumento partirà dal prossimo ottobre mentre la vigenza contrattuale è quella 1998-2001. Nell'accordo è prevista anche la riduzione dell'orario settimanale a 37 ore (36 per i lavoratori che fanno i turni) grazie ad una riduzione ulteriore di otto ore annue e all'utilizzo delle due giornate di permesso già previste dal precedente contratto. Dal 2001 dovrebbe essere prevista un'ulteriore giornata di riposo. «È stato un

negoziato complesso e difficile», ha detto il segretario generale della Fisac-Cgil Nicoletta Rocchi. «L'esito comunque è stato positivo e la categoria potrà ora con queste regole e garanzie nuove



incalzare con maggior forza le aziende sul terreno del rinnovamento». Ma vediamo nel dettaglio l'interessante accordo.

ORARIO DI LAVORO. L'accordo prevede novità per quanto

riguarda l'orario di sportello che sarà portato da 35 a 40 ore settimanali con maggiori possibilità quindi di utilizzo degli istituti da parte della clientela. Prevede inoltre la possibilità di

straordinario che dovessero fare durante l'anno. Per le altre 100 ore di straordinario è possibile per il lavoratore in parte il recupero attraverso i riposi ed in parte il pagamento. È per quanto riguarda il tetto delle 100 ore sono comunque previste maggiori aumenti.

AUMENTO SALARIALE. L'intesa prevede un aumento salariale pari al 2,3% previsto per l'inflazione nel 2000-2001. Ciò significherebbe per una retribuzione media di 52 milioni, un incremento di circa 100 mila lire a regime alla fine del secondo anno. L'intesa prevede altresì un aumento nei prossimi 2 anni pari allo 0,2% della retribu-

zione, una cifra che dovrebbe valere 130 mila lire l'anno. Gli aumenti per il primo anno dovrebbe partire dal prossimo ottobre dopo l'eventuale approvazione dell'accordo da parte dei lavoratori.

AUMENTI DI ANZIANITÀ. Gli scatti passeranno da biennali a triennali ma non ne cambierà il numero.

AREA CONTRATTUALE. Restano nell'area del contratto dei bancari le attività creditizie, quella finanziaria e quella strumentale.

CONTRATTI INTEGRATIVI. L'intesa prevede una valorizzazione nella contrattazione integrativa della parte variabile dell'aumento salariale rispetto a quella fissa.

QUATTORDICESIMA. La 14ª mensilità scoppia per essere ridistribuita su 13 mensilità insieme al premio di rendimento.

Acea, la parola passa al sorteggio

Assegnazione affidata ai computer. Ai piccoli il 60% dell'Opv

È di oltre 800 milioni di azioni la domanda di più di 700 investitori dell'offerta istituzionale dell'Acea. Lo ha annunciato ieri il Comune di Roma con una nota precisando che la domanda in Italia è stata di circa 340 milioni di azioni da parte di 300 investitori e quella all'estero di circa 470 milioni per 400 investitori. Nell'ambito dell'offerta pubblica di vendita le domande ammontano ad oltre 500 milioni di azioni per più di un milione 250 mila richiedenti. Come aveva stabilito il consiglio comunale, ieri la giunta, su proposta del global coordinator (Banca Imi e Warburg Dillon Read), ha destinato all'Opv il 60% dell'offerta globale (92,7 milioni di azioni) ed il restante 40 a quella istituzionale, alla quale potranno essere destinati ulteriori 11,6 milioni di azioni alle stesse condizioni in caso di esercizio dell'opzione di sovrallotazione (la cosiddetta green shoe) concessa ai global coordinator dal Comune di Roma. La

giunta aveva fissato il prezzo delle azioni Acea al livello massimo della forchetta, 8,95 euro pari a 17.330 lire.

Dato l'enorme successo del collocamento, i lotti verranno assegnati per sorteggio: deciderà il computer. Secondo le prime stime, soltanto una richiesta su sette verrà accolta (una su tre per i romani che avevano una specie di "prelazione"). Rischiano invece di rimanere a secco gli investitori "imprenditoriali" che avevano chiesto quote sino al tetto massimo del 3%. Il sindaco Francesco Rutelli esprimendo a nome della città soddisfazione per il successo dell'iniziativa, ha ricordato che «il 51 per cento dell'Acea rimane di proprietà della città» e che l'operazione consentirà di «destinare oltre 1.800 miliardi ad per il risanamento e lo sviluppo di Roma». Il 90 per cento dei dipendenti Acea ha sottoscritto le azioni.



Fulvio Vento presidente Acea

SEGUE DALLA PRIMA

debutto in Borsa cambiando cultura, incorporando i criteri gestionali privatistici (efficienza, produttività, economicità) nel suo patrimonio genetico, fatto di grandi risorse umane e tecnologiche, di conoscenza e radicamento sul territorio, di sensibilità per le esigenze dei cittadini e della città.

Abbiamo compreso che per fronteggiare la concorrenza europea e mondiale non potevamo tendere il filo spinato attorno alle mura della nostra città ma dovevamo sviluppare capacità competitive per affermarci in Italia e all'estero. Abbiamo intuito che, se si volevano evitare i processi di colonizzazione, avvenuti in altri settori e creare, invece, una forte indu-

Perché la nostra azienda piace ai risparmiatori grandi e piccoli

stria italiana dei servizi, bisogna abbandonare l'anacronistico e ideologico conflitto tra pubblico e privato e coniugare invece il meglio che l'uno e l'altro potevano offrire.

Con la liberalizzazione dietro l'angolo si comprende oggi che la polverizzazione della domanda e offerta di servizi non solo danneggia il cittadino ma inibisce una evoluzione imprenditoriale ed industriale del settore. Al contrario bisogna dar vita a forti aggregazioni sia territoriali (ampliando i bacini di utenza) sia nella offerta dei servizi (l'azienda multiservizi deve diven-

tere una specie di "supermercato" nel quale il cliente può trovare la luce, l'acqua, il riscaldamento, il gas, il telefono, etc.). Il Comune di Roma ha inoltre puntato sull'azionariato diffuso ed ha avuto ragione. 1.250.000 italiani, e di questi 250.000 romani, hanno prenotato azioni Acea, manifestando fiducia nella nostra Azienda, ma dimostrando anche che c'è bisogno di nuova linfa nel mercato finanziario italiano, ancora troppo asfittico e familistico.

Con Acea, dopo il successo di altri titoli, si conferma che le utilities sono considerate dai ri-

sparmiatori un ottimo rifugio, un investimento stabile e sicuro, soprattutto nelle fasi di maggiore esposizione ai rischi speculativi.

La propensione all'azionariato diffuso naturalmente non preclude la presenza di investitori finanziari ed industriali, che anzi è e sarà sempre di più essenziale per dare stabilità all'Azienda e sostenere il suo progetto di espansione industriale. Lo straordinario successo del collocamento Acea (la domanda di azioni dei privati è stata diciassette volte superiore all'offerta) e un certo ritardo nelle manifestazioni di interesse non consentono di valorizzare appieno queste potenzialità.

D'altra parte le grandi idee e gli ambiziosi progetti, come quella di creare una holding ita-

liana dei servizi, non si costruiscono nello spazio di un mattino: richiedono tempo, capacità manageriali, industriali e finanziarie ed un impegno più coeso e determinato di quanti vogliono essere protagonisti.

Quanto già fatto da Acea e il prossimo debutto in Borsa non sono un punto di arrivo ma l'inizio di un progetto industriale. È bene ribadire che la storia Acea che abbiamo raccontato, la sfida che abbiamo messo in campo, è proprio quella di una crisalide che vuole trasformarsi in farfalla, di una Municipalizzata che dopo un glorioso secolo di vita sa di potersi trasformare in Impresa multiservizi operante a livello nazionale ed internazionale.

FULVIO VENTO
 Presidente Acea

L'INTERVENTO

NIENTE TAGLI ALLA SPESA SOCIALE MA PIÙ TUTELE PER GLI «ATIPICI»

di BETTY LEONE* CESARE MINGHINI**

Il testo del Dpef appena varato sposta la discussione dal taglio della spesa sociale al riequilibrio della stessa tra le varie voci che la compongono. Si tratta di un cambio di prospettive non indifferente anche se resta da capire come sia possibile tagliare 1.000 miliardi alla spesa corrente senza intaccare la spesa sociale.

Non è tuttavia sopita la polemica sulle pensioni di anzianità e sulla difesa di supposti privilegi da parte del sindacato. Vrebbe forse la pena di ricordare che le pensioni di anzianità con 35 anni di contributi sono state superate dalla riforma e che nel periodo di maturazione sono stati modificati i criteri di accesso con gradualità, ma non per questo senza intaccare gli interessi di chi rappresentiamo. Basti pensare a quegli operai e operaie che pur essendo andati a lavorare giovanissimi hanno visto ritardata di 5-7 anni la loro attesa di pensionamento in una fase in cui la ristrutturazione produttiva sta ridimensionando fortemente l'occupazione industriale.

L'immagine dunque di un sindacato arroccato nella difesa delle pensioni di anzianità è falsa e non tiene conto del fatto che le politiche sociali hanno bisogno di consenso perché riguardano le condizioni materiali di vita delle persone. La riforma Dini è stata resa possibile anche dallo sforzo del sindacato che ha parlato nelle assemblee con migliaia di donne e uomini per spiegare, rassicurare, capire i dubbi e le paure. C'è un'organizzazione in Italia capace di compiere un'azione così capillare di informazione e di ascolto? Certo gli spot televisivi possono essere persino più efficaci, ma hanno il difetto di veicolare messaggi senza produrre mediazione sociale. Perciò l'idea di attuare riforme del Welfare senza, o addirittura contro, il sindacato, è rischiosa per la tenuta stessa del sistema di solidarietà che è alla base di ogni rete di tutele pubbliche.

Ma si obietta, il sindacato rappresenta i lavoratori dipendenti ed i pensionati e perciò non sarà mai sensibile ai problemi di chi non lavora, in particolare i giovani e chi non ha reddito. È nata così la nuova retorica di «meno ai padri, più ai figli». Va detto subito che in campo pensionistico questa frase è senza senso. Infatti il nostro è un sistema previdenziale a ripartizione e perciò, come giustamente fa notare Massimo Paci, i padri pagano oggi le pensioni dei nonni e le loro pensioni dovrebbero essere pagate dai contributi dei figli. La riforma del Welfare va sicuramente completata ma vanno smascherate le insidie per l'unità del mondo del lavoro evitando di ragionare in termini di contrapposizioni improprie come, ad esempio: giovani/anziani, garantiti/non garantiti... Il mancato lavoro dei figli, o il lavoro atipico senza tutele contributive, mette a rischio contemporaneamente il diritto pensionistico di padri e figli. Il vero problema dei giovani è dunque la creazione di lavoro ed è su questo obiettivo che vanno concentrati gli sforzi di tutti. Il Patto formato dal

sindacato alla fine di dicembre tenta di percorrere alcune strade in questo senso e si propone di rendere più forti i giovani sul mercato del lavoro attraverso lo strumento della formazione (obbligo formativo a 18 anni, formazione continua, ecc.). Non affronta però il problema della rete di protezioni sociali che deve includere questi giovani riconoscendo loro diritti fondamentali.

Oggi ci si propone invece di tagliare la spesa sociale per investire maggiori risorse nelle attività produttive senza tenere conto che proprio perché l'innovazione tecnologica e la globalizzazione del mercato rendono sempre più vasta l'area del lavoro a termine, scelto o subito, del lavoro in «affitto», del lavoro precario, stagionale e del lavoro così detto atipico, in rete di tutele pubbliche è fondamentale per sostenere la propensione al rischio individuale che a detta di molti economisti sarebbe alla base della crescita possibile (l'equazione maggiore flessibilità=maggiore occupazione rimanda a questo concetto). Non è detto perciò che minore spesa sociale equivalga a maggiore crescita perché in economia non esistono automatismi, essendo le leggi economiche condizionate dai comportamenti dei soggetti. Viceversa è la discussione se le tutele lavoristiche di cui disponiamo oggi siano adeguate al cambiamento e alla mobilità del mercato del lavoro e siano perciò in grado di includere nel sistema di Welfare anche giovani impiegati nei nuovi lavori. Il sindacato si è posto questo problema fin dall'epoca in cui propose la creazione di un fondo previdenziale per i lavoratori parassubordinati. Non è possibile però sfuggire ad alcune evidenze. Se pensiamo di agire soprattutto sul sistema contributivo non ha senso discutere di riduzione del costo del lavoro. Se invece, come sarebbe più logico in un concetto di Welfare inclusivo, pensiamo di allargare le tutele finanziate dalla fiscalità generale non si possono ridurre le tasse, si può solo ridistribuire più equamente il carico fiscale a partire dalle distorsioni prodotte dall'Irap.

Pensare che sia possibile contemporaneamente ridurre le entrate e le uscite e nello stesso tempo allargare le tutele ai giovani (e perché non parlare anche delle donne?) è puramente illusorio. Perché bisogna uscire dagli equivoci e dalla propaganda. Non stiamo discutendo tra chi difende vecchi privilegi e chi pensa ai giovani e al futuro. Stiamo invece discutendo di due modelli diversi di politica economica, uno che punta ad incentivare l'intraprendenza individuale ritenendolo il vero motore della crescita, l'altro che crede alla programmazione economica per ridistribuire la ricchezza in maniera socialmente equa.

La discussione europea sul patto di stabilità e quella italiana sul Dpef devono ripartire da qui altrimenti sarà difficile rispondere alle attese dei padri e dei figli.

*Segretaria confederale Cgil Nazionale
 **Coordinatore Nazionale Cgil-Nidil

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **L'Unità**



◆ **Il presidente dell'Anp chiede una rapida attuazione degli accordi di Wye. Il premier israeliano insiste per legare il ritiro alla trattativa sullo status dei Territori**

Arafat e Barak: «Faremo la pace dei coraggiosi»

L'incontro di Eretz riapre la strada del dialogo ma restano ancora molti ostacoli da superare

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In attesa dei risultati, accontentiamoci dei sorrisi, delle strette di mano, dei reciproci attestati di simpatia. «Merce» introvabile fino a poco tempo fa qui a Eretz. In un torrido pomeriggio di luglio, il negoziato di pace tra israeliani e palestinesi si rimette in moto. Ma sulla sua strada dovrà incrociare ancora molti ostacoli. Lo sanno bene Ehud Barak e Yasser Arafat. Nel primo incontro ufficiale, i due leader confermano la loro volontà di pace, senza però nascondere e nascondersi la profondità delle divergenze su punti chiave come il ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Si dovrà trattare e poi ancora trattare. Elitigare.

Ma l'era Netanyahu, gli anni del gelo e della diffidenza sono ormai alle spalle, chiusi negli armadi di una (brutta) storia che si spera a Gaza come a Gerusalemme - definitivamente archiviata. «Oggi ho avuto la certezza che andremo avanti sulla via della "pace dei coraggiosi" intrapresa da Rabin», dice Arafat ai giornalisti. Ed ora è di nuovo un generale - l'ex capo di stato maggiore Ehud Barak - a cercare di vincere la battaglia più impegnativa: quella dell'accordo finale con i palestinesi e i vicini arabi. Non sarà facile. Basta ascoltare il premier israeliano, l'erede di Yitzhak Rabin, per averne conferma. «Sono sicuro - scandisce Barak con a fianco il leader palestinese - che il presidente Arafat non si fa illusioni sul fatto che andiamo verso un negoziato lungo e difficile, che avrà molti alti e bassi, conoscerà delle crisi, ma sono in convinto che supereremo tutti gli ostacoli arriveremo a metter fine a un conflitto che dura da 100 anni». La speranza è il futuro. Ma il presente è meno roseo. Ed il punto più dolente dell'oggi riguarda l'applicazione del «Memorandum di Wye». E qui entra in scena il fattore-tempo. Barak non nasconde la sua intenzione di legare strettamente l'attuazione dell'intesa con la trattativa sullo «status» finale dei Territori palestinesi: quando si tratterà fra l'altro di decidere sui confini del futuro «Stato

palestinese», sul ritorno o sul risarcimento dei profughi, e sull'intricatissimo nodo di Gerusalemme capitale di due Stati. A Eretz il premier israeliano ha cercato la classica «quadratura del cerchio»: assicurarsi di sentirsi impegnato a rispettare l'intesa di Wye, ma «combinando» la sua applicazione all'andamento delle trattative sullo status finale.

I «tempi» di Barak non coincidono con quelli, molto più stringenti, di Arafat. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese ha bisogno di realizzare risultati concreti, di dimostrare ad un popolo sempre più deluso per una pace che stenta a manifestarsi, che la politica del dialogo è quella vincente. «Non possiamo restar fermi alle buone intenzioni - riflette

■ **OFFENSIVA DIPLOMATICA**
Dopo Mubarak e Arafat, il premier israeliano incontra re Abdullah II, Bill Clinton e Tony Blair

capo dei negoziatori dell'Anp - questo è il momento della verità. Netanyahu è scomparso dalla scena politica, i falchi oltranzisti sono all'opposizione. Esistono le condizioni per un accordo onorevole. Spetta a Israele, e al suo nuovo premier, dimostrare con i fatti di volerlo raggiungere». Per questo Arafat è tornato a chiedere senza mezzi termini la «pronta applicazione di tutti gli impegni che sono stati presi». «Gli accordi vanno rispettati», aggiunge. E quello di Wye, firmato a Washington il 23 ottobre scorso da Arafat e l'allora premier israeliano Netanyahu, con la mediazione e la garanzia del presidente americano Bill Clinton, prevede oltre al rilascio dei detenuti palestinesi ancora nelle prigioni israeliane, il blocco immediato e totale della costruzione di insediamenti ebraici, l'apertura di «un corridoio sicuro» per il traffico palestinese tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, l'assenso israeliano alla costruzione di un porto a Gaza - che Israele si ritira da un 27,3% della Cisgiordania: il 13,1% da territori sotto totale controllo israeliano e

il 14,2% da territori che oggi sono sotto controllo militare israeliano e amministrazione civile palestinese. Con Netanyahu, Israele si è ritirato solo dal 2% della Cisgiordania, per poi bloccare gli adempimenti chiedendo - come oggi fa Barak - di fondere l'accordo di Wye nella trattativa finale. «La differenza sostanziale - annota uno stretto collaboratore del premier laburista - è che Netanyahu intendeva solo guadagnare tempo per realizzare sul campo la politica dei fatti compiuti, a cominciare dall'estensione degli insediamenti, mentre Barak intende accelerare i tempi della trattativa finale e in questo contesto dare risposta a tutti i problemi sul tappeto».

Un'indicazione, non un diktat. «Una cosa è certa - ribadisce il ministro per l'ufficio del premier, Haim Ramon - non abbiamo alcuna intenzione di operare atti unilaterali». Le rassicurazioni di Barak e dei suoi ministri gettano acqua sul fuoco di nuove polemiche ma non fanno venir meno la preoccupazione dei dirigenti palestinesi - sottolineata anche in occasione del vertice di Eretz - di cui si fa interprete con l'Unità Ziad Abu Ziad, uno dei ministri dell'Anp più vicini ad Arafat: il rischio - spiega - è che rinviando l'applicazione del memorandum di Wye, la leadership palestinese arrivi al tavolo delle trattative indebolita, avendo il controllo solo di un 5% della Cisgiordania anziché - come pattuito a Wye - del 30%.

«Chiedo al governo di Israele - ripete Arafat - di cessare ogni azione che possa pregiudicare l'esito dei negoziati sull'assetto finale dei territori palestinesi, Gerusalemme Est inclusa. Barak lo rassicura e annuncia che a conclusione della serie di incontri in programma nei prossimi dieci giorni con re Abdullah di Giordania, il presidente Usa Bill Clinton, il premier britannico Tony Blair, farà «un quadro della situazione per poi lanciarsi con impeto sulla via per porre fine a questo conflitto secolare». Eretz è un «nuovo inizio», un buon inizio. Ma il capitolo finale di questa tormentata storia è ancora tutto da scrivere.



La stretta di mano tra il premier israeliano Ehud Barak e il leader palestinese Yasser Arafat. Nackstrand / Ansa

Anche l'arabo nelle scuole di Gerusalemme

■ Il ministro israeliano per l'istruzione del nuovo governo laburista del premier Ehud Barak, è favorevole a introdurre nelle scuole l'insegnamento obbligatorio dell'arabo come seconda lingua straniera. Stando a quanto riferito il giornale israeliano Haaretz, il ministro Yossi Sarid, uno dei più strenui sostenitori della pace con i palestinesi, ha affermato che la lingua araba riveste particolare importanza «ora che i nostri piedi sono sulla soglia di una nuova era di dialogo». «Israele ha due lingue ufficiali, l'ebraico e l'arabo», ha proseguito il ministro «non è logico che gli studenti di questo Paese non imparino le due lingue». L'attuale programma scolastico, introdotto agli inizi degli anni '90, prevede lo studio dell'inglese come prima lingua straniera obbligatoria, e a scelta come seconda lingua straniera francese, arabo o russo. L'ufficio del ministro ha tenuto a precisare che non è stata presa alcuna decisione e che la dichiarazione di Sarid va letta al momento come «un'intenzione» e che è quindi «troppo presto per dire quando si trasformerà in un atto ufficiale».

L'INTERVISTA ■ **Yael Dayan**, deputata laburista israeliana

Ehud non scordi quanto deve alle donne

«Ehud non deve dimenticare che alla base del suo successo elettorale e della sconfitta della destra oltranzista vi è anche la volontà di contare di moltissime donne israeliane. Contare in ogni luogo dove si prendono decisioni che riguardano le loro condizioni di vita e il futuro del Paese. E dunque nella politica e nelle istituzioni. Di certo, la composizione del governo non risponde minimamente a questa diffusa esigenza».

Non usa mezzi termini Yael Dayan - combattiva deputata laburista, figlia di Moshe, il generale eroe della Guerra dei Sei giorni - nel mettere a nudo una delle più «evidenti contraddizioni» del nuovo governo a guida laburista: l'esigua rappresentanza femminile all'interno dell'Esecutivo. Una sola ministra - Dalia Yitzhik, all'Ambiente - e poi il vuoto. Da qui l'accusa di «sessismo» rivolta al primo ministro dalle decine di israeliane che ieri hanno «assediato» l'edificio che ospita la presidenza del Consiglio. «Barak - ricorda Yael Dayan - in campagna elettorale aveva promesso alle donne almeno tre dicasteri. Era il riconoscimento dell'importanza per la sinistra e l'Israele laica delle lotte di libertà di cui sono state protagoniste le donne. Non aver mantenuto l'impegno è un errore che il primo ministro farà bene a riparare in fretta».

«Nel giorno dell'atteso faccia a faccia con Arafat, Barak subisce una prima contestazione: quella delle donne. Condividi le ragioni della protesta?»

«Certamente. È uno scandalo l'irrisoria presenza delle donne nel governo come peraltro è indicativa, in negativo, l'esigua rappresentanza femminile alla Knesset. E questo nonostante la centralità che in campagna elettorale avevano avuto le tematiche legate ai diritti delle minoranze e alla parità tra i sessi. La sconfitta della destra non è legata solo all'intransigenza ottusa dimostrata sul terreno del dialogo con i palestinesi e il mondo arabo ma anche all'idea chiusa, opprimente, gerarchizzata della società di cui è portatrice. Un'idea rigettata dalla maggioranza delle donne. Che hanno guardato con speranza alla sinistra, al suo nuovo leader, alle istanze di cambiamento di cui si è fatto portatore. Pace e di-

ritti di cittadinanza sono problematiche strettamente intrecciate per migliaia di donne. Questo valore aggiunto rischia ora di venire disperso sull'altare di compromessi di potere nella variegata maggioranza che sostiene il governo».

Barak ha annunciato che le ministre passeranno da una a tre quando la Knesset approverà l'emendamento che porta da 18 a 24 il numero dei dicasteri.

Per gran parte degli israeliani uno Stato palestinese non è più un rischio mortale

«Non sarei poi così sicura che questo emendamento passerà in Parlamento. Ma anche se così fosse, non basterà a rimarginare in fretta una "ferita" aperta nel rapporto tra il premier e una parte significativa del suo elettorato.

È un problema di sensibilità culturale prim'ancora che di opportunità politica. L'Israele che guarda al futuro ha bisogno del contributo delle donne, del loro protagonismo, della loro intelligente concretezza. Penso all'impegno manifestato nel campo dell'istruzione, del dialogo con gli arabi, e in tanti altri ambiti della vita sociale. Non si tratta di sommare lo "specifico" femminile a quello dei reli-

giosi o dei pacifisti o di qualunque altro segmento di identità. Ma di assumere il punto di vista generale di cui le donne sono portatrici. È questo il salto di qualità che la sinistra e il suo leader devono compiere».

Domenica di contestazione ma anche di speranza. Quella suscitata dall'incontro di Eretz tra Barak e Arafat. Il processo di pace si è rimesso in moto?

«Direi proprio di sì. L'importante ora è tradurre le buone intenzioni in fatti concreti. A cominciare dall'applicazione degli accordi di Wye. Il processo di pace riparte da dove l'aveva lasciato Yitzhak Rabin. Di Rabin occorre recuperare il sano pragmatismo e la ferma volontà di dare corso alle scelte compiute, anche quelle più dolorose. Barak intende muoversi su questa strada. Sapendo, come sapeva Rabin, che alla fine di questo lungo e tormentato processo negoziale vi sarà la costituzione di uno Stato palestinese. Si tratta di discuterne comotati - in particolare sul piano militare - e le dimensioni. Ma nella coscienza della grande maggioranza degli israeliani lo "Stato di Arafat" non è più percepito come un pericolo mortale. Da questa importante acquisizione Barak può partire per realizzare finalmente la "pace dei coraggiosi"».

U. D. G.

Mercoledì

Scuola & Formazione

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA

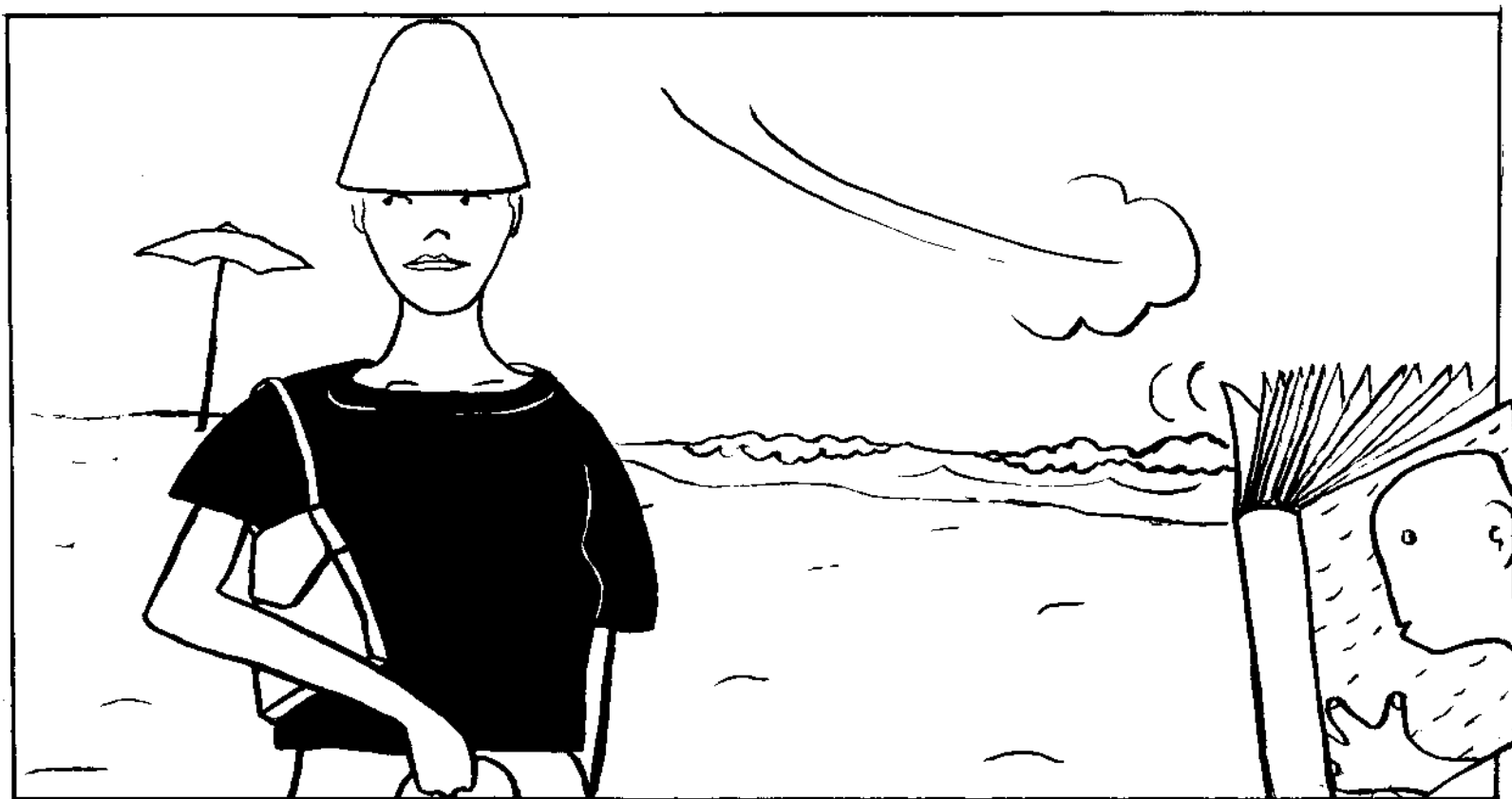
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





Ci sono storie fantastiche e favole per i bambini, oppure avventure di mostri per i più grandi. Oppure i nuovi narratori per i diciottenni



La biblioteca estiva per i ragazzi

«Cercate sull'elenco telefonico il numero di un abbonato il cui cognome sia Volpe. Formate il numero e dite: Pronto Volpe?»

«Sì...»
L'autore la chiama «scherzelle» qualcosa che sta a metà tra lo scherzo e la barzelletta. Se state partendo per la vacanza e volete divertirvi potete infilare nello zaino questo *Manuale della barzelletta* di Vezio Melegari (Mondadori), libro scientificamente serissimo, pieno di battute per la cui stesura l'autore ringrazia addirittura Umberto Eco.

Stiamo parlando di libri per ragazzi, di letture da fare nei mesi del riposo, magari sospinti dall'assenza di tv e PlayStation, ma anche di libri che l'adulto può leggere a voce alta a chi è ancora troppo piccolo per farlo da solo.

Ma cosa scegliere e come scegliere in un mercato editoriale per i più giovani iperattivo ma anche caotico? Prima regola: lasciare che siano loro a decidere le letture da fare, anche se entrati in libreria si precipitano verso lo scaffale dell'horror e delle serie che loro amano tanto e che a noi sembrano di cattiva qualità. Al massimo consigliate, sospingeteli verso un autore o un genere, aiutati a diversificare le letture ma solo come suggerimento. L'imposizione puzza di scuola e allontana dal libro.

Per i piccoli ma non piccolissimi o per chi ha appena cominciato a leggere basta scegliere tra le tante collane dedicate a questa fascia di età. Quasi tutte le case editrici per ragazzi ne hanno una. Per la Mondadori si può scegliere tra le «Banane» o (per chi già frequenta la prima e seconda elementare) tra i «I sassolini» brevi racconti come quelli di Luca Raffaelli, Alberto Rebori o Matilde Lucchini. La collana Feltrinelli kids dedicata a questa fascia di età si chiama invece «Babù», storie molto illustrate come *Basile apprendista mago* di Véronique M. Le Normand. Per la Piemme Junior dovete andare a spulciare la «Serie bianca» mentre tra i «Gatti bianchi» delle Edizioni Messaggero di Padova scegliete i libri più adatti ai piccoli come quello divertente di Beatrice Masini, *Gli animali non erano colorati*, storia di quando tutte le bestie erano bianche e ogni giorno si facevano pitturare squame, piume e pelliccia. Se invece la scelta cade su edizioni eleganti, cartonate, di qualità, un marchio sicuro è quello di Aer. Tra i titoli per i più piccoli c'è *Il mio amico Jim* di Kitty Crother, protagonista un merlo giramondo e sullo sfondo, solo suggerito, una morale antirazzista. Bellissimi anche i libri del

Da 5 anni in su. Ecco tutti i titoli da portare in vacanza

VICHI DE MARCHI

grande Bruno Munari come *L'alfabetiere* con cui giocare, inventare parole, capovolgere le regole della scrittura.

Se scegliere per chi ha cinque, sei anni, è relativamente semplice - basta sostare un po' in libreria, sfogliare i libri, vedere le illustrazioni, leggere il testo qua e là - i «guai», se così li vogliamo chiamare, cominciano per le fasce d'età più alte. Qui la scelta è davvero diversificata, i generi sono tantissimi, dal giallo, all'horror, alla fantascienza, al romanzo impegnato o «in rosa» e serve qualche elemento in più per trovare il titolo di qualità. Sempre che non amiate la manualistica, il libro che sta a metà tra fiction e divulgazione, le mini enciclopedie tematiche, ecc. In questa pagina vi suggeriamo solo alcune letture senza alcuna pretesa di completezza.

Tra i libri Mondadori, una storia divertente (per chi ha meno di 8 anni) è quella dell'inglese Andrew Matthews, *Carissimi mostri*, storia di un mostro triste e solo che finalmente incontra una bella mostra da sposare e con cui mettere su famiglia. Per chi ha meno di 10 anni c'è *Manolito Quattrocchi* di Elvira Lindo, storia «importata» dalla Spagna dove ha avuto grande successo, diventando anche un programma radiofonico e poi un film. Per chi ha più di 10 anni la collana Mondadori Shorts offre molti buoni titoli in un formato breve come *La casa dove gli scarafaggi muoiono di vecchiaia* di Yoram Kaniuk, notissimo scrittore israeliano con tanti romanzi di successo scritti per un pubblico adulto. Famoso e israeliano è anche Amos Oz che, nei Delfini della Fabbri, pubblica *Una pantera in cantina*. Per chi è già alle soglie dell'adolescenza ci sono i Corti delle edizioni EL, collana dove si cimentano giovani autori emergenti della nostra letteratura, da Enrico Brizzi a Simona Vinci a Carlo Lucarelli e, per i quasi adulti, la collana «Frontiere» (ma i «preadulti», i quasi diciottenni, hanno davvero bisogno di collane dedicate a loro?).

Consigliato a tutte le fasce di età, nel senso che anche un adulto si potrebbe appassionare a questo classico, è *Peter Pan* nei

giardini di Kensington, (I delfini, Fabbri editori), vale a dire la vera storia del bambino che non voleva crescere, una delle stesure fatte da James Matthew del famosissimo racconto. Qui non ci sono le epiche battaglie con Capitan Uncino ma l'incontro con fate e merli nel magico giardino di Londra.

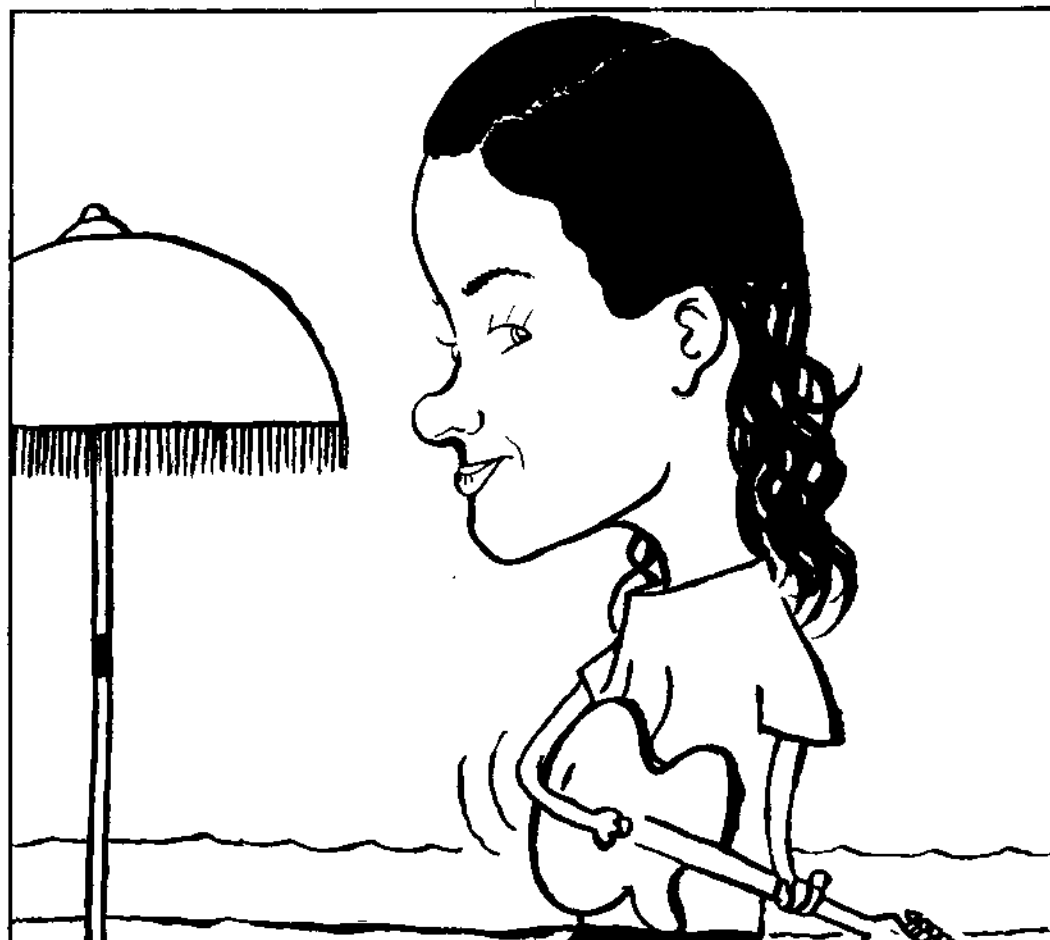
Ancora uomini che vorrebbero essere animali nel racconto *Com'è difficile essere un leone* del polacco emigrato in Israele Uri Orlev pubblicato dalla Salani per Gli Istrici, bellissima collana che raccoglie alcuni «gioielli» della letteratura per ragazzi.

Insomma, di libri ce ne sono per tutti i gusti e le esigenze. Buona lettura e un'ultima avvertenza. Se avete deciso di fare lo scherzo della barzelletta, per favore non telefonate tutti a Volpe. Nell'elenco ci sono anche Lupo, Merlo, Fagiano e chissà quanti altri nomi utili.

mete esotiche o picchi da scalare ma belle passeggiate tra le antiche rovine romane? Se è così, sicuramente vorrete saperne di più di uno dei personaggi più inquietanti dell'ex impero, quel tal Nerone che (ma gli storici non ne sono più tanto sicuri) fece incendiare Roma. Il titolo giusto è *La terribile storia di Nerone* (Laterza ragazzi), scritta da uno storico affermato come Andrea Giardina e illustrata da Emanuele Luzzati.

Se invece, anche in vacanza, non riuscite a distaccarvi dal vostro hobby preferito, sia esso la bicicletta o i Roller, basta scegliere tra i diversi manuali dell'Editoriale Scienza, «Free Time» o, per chi ama scherzi e sperimentazioni, tra quelli editi in tandem da Giunti e Eri-Rai con il meglio delle trasmissioni tv «Solletico».

Insomma, di libri ce ne sono per tutti i gusti e le esigenze. Buona lettura e un'ultima avvertenza. Se avete deciso di fare lo scherzo della barzelletta, per favore non telefonate tutti a Volpe. Nell'elenco ci sono anche Lupo, Merlo, Fagiano e chissà quanti altri nomi utili.



L'editoria e il mercato dei videogiochi hanno sezionato i pubblici per fasce d'età sempre più ristrette

Genitori / 1



Non è colpa dei genitori di Judith Rich Harris Mondadori pagine 503 lire 35.000

I «limiti» della famiglia

Il lungo e complesso saggio di Judith Rich Harris parte da un presupposto piuttosto singolare: che la famiglia non sia più il luogo d'elezione della formazione dei giovani. E che, segnatamente, l'influenza dei genitori sui figli sia assai limitata rispetto a quella degli amici coetanei e dell'ambiente sociale nel suo complesso. Data per accettata questa realtà, perché tutto ciò accade? E, soprattutto, perché i genitori hanno perso una loro funzione primaria? La complessità ha il suo peso, ma secondo l'autrice molto conta anche la scarsa «modernizzazione» del ruolo di genitore.

Genitori / 2



Benedetti genitori di Myla e Jon Kabat-Zinn Corbaccio pagine 335 lire 30.000

Imparare il «mestiere»

Si nasce cattivi genitori ma si può migliorare: basta farsi le domande giuste o, meglio, avere la convinzione che bisogna interrogarsi continuamente sul proprio ruolo e sulla propria capacità di ascoltare i figli. Il dopo-Spock dell'editoria del genere è zeppo di manuali che dovrebbero aiutare i genitori a percorrere meglio il loro cammino. Myla e Jon Kabat-Zinn, statunitensi, si occupano di meditazione e medicine alternative: questo punto di vista ha evidente peso nel loro manuale che mette in risalto la necessità costante di «consapevolezza» da parte dei genitori.

Videogame

Volete un'estate al computer? Scegliete viaggi nella storia antica oppure partite di calcio virtuale

JAIME D'ALESSANDRO

Quali sono i videogame per bambini di età compresa fra i quattro e i dodici anni da portare in vacanza assieme alla console di gioco (PlayStation o Nintendo 64 che sia)? La scelta non è facile: sono centinaia i titoli che affollano gli scaffali dei negozi. Ci sono, in questo vastissimo panorama fatto di giochi per tutti i gusti e per tutte le età, ce ne

ne stessa dell'infanzia oppure della primissima adolescenza così come viene spesso pensata dagli adulti.

Uno degli ultimi videogame usciti che appartiene a questa categoria è «Bugs Bunny, Lost in Time» per PlayStation. Un'avventura 3D della Infogrames dove il celebre personaggio della Warner deve esplorare cinque diversi periodi storici: il Medioevo, l'Età della Pietra, il Tempo dei Pirati, gli Anni Trenta e la Dimensione X. In tutto perché Bugs Bunny tornan-

do a casa a Pismo Beach ha trovato casualmente anche di «Super Mario» e altri successi della Nintendo, giudicato da molti come uno dei videogame più belli mai realizzati. «Mario Kart» invece è un gioco di corse facile e spassoso dove si può giocare anche in quattro.

Ecco, i videogame di corse hanno il pregio di poter essere giocati in più persone, come quelli di calcio, e diventano quindi una scelta obbligata per quei genitori convinti che i giochi elettronici aumentino la solitudine e l'isolamento dei propri figli. Recentemente sono usciti «V-Rally 2» della Infogrames, «Need for Speed, Roar Challenge» della E.A., e «Ridge Racer Type 4» della Namco.

L'alternativa alle competizioni automobilistiche sono i videogame di calcio, sci e skateboard. Anche in questo caso i titoli a disposizione sono molti. «Fifa 99» o «International Super Soccer Pro 98» sono videogame di calcio famosi e apprezzati quasi universalmente. Chi ama gli sport invernali può optare per «Xgame Proboarder» della E.A., uno dei migliori in circolazione nel suo genere.

Ma è probabilmente nel mondo pc che si trovano i prodotti più rassicuranti, quelli che piacciono tanto ai genitori. «Il Piccolo Principe» ad esempio. Si tratta della versione interattiva della favola di Antoine de Saint-Exupéry trasformata in un videogame, con le voci di Philippe Leroy nella parte del re e di Lella Costa per la volpe. Oltre al gioco nel cd-rom c'è anche la storia dell'autore, che in molti giudicano più bella della stessa favola, con foto e materiale d'epoca.



◆ «Il futuro del Ppi? Stare dentro questa coalizione con la propria specificità ma riconoscendone il messaggio comune»

◆ «Ai Ds rimprovero di non aver capito che è il partito più grande che deve farsi carico della tenuta dell'alleanza»

◆ «Un segretario eletto subito non avrebbe avuto l'autorevolezza necessaria Sarebbe stato il frutto di una spaccatura»

L'INTERVISTA ■ ROSY BINDI, ministro della Sanità

«Da qui a settembre Marini rilanci l'Ulivo2»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Uno dei motivi della sconfitta del 13 giugno è che siamo stati poco noi stessi, siamo stati troppo poco centrosinistra», è l'analisi del ministro Rosy Bindi il giorno dopo la conclusione del consiglio nazionale popolare. «Vero che nel bipolarismo lo scontro al centro è quello su cui si gioca la vittoria. Ma il risultato forte che consente di vincere viene dall'adesione alla proposta politica, alla tipicità di questa. Le appartenenze saranno anche finite, ma non è normale che gli strati poveri della popolazione, quelli che vivono con due milioni al mese, votino chi i due milioni li guadagna ogni minuto».

Ministro, un bilancio sul consiglio nazionale. La soluzione adottata da Marini sulla targa fino ad agosto, insieme a due segretari regionali, poi assemblea congressuale - è quella giusta?

«È stata l'unica soluzione possibile per mantenere l'unità del partito. La svolta l'ha data Mancino. Il percorso su cui ho insistito è trovato l'accordo l'avevo suggerito fin dalla direzione del 28 giugno, perché il percepito che sarebbe stato difficile trovare un accordo su una mera conferma di Marini o l'elezione a segretario di Franceschini o di Castagnetti. Ci sarebbe stata una spaccatura e nessuno avrebbe raggiunto l'autorevolezza necessaria. Invece ci saremmo illusi di aver trovato una soluzione, lasciando irrisolti i problemi del partito. Da settembre mi aspetto non solo la nuova leadership del partito, che auspico sia il risultato di una decisione unitaria, ma un partito che in virtù di un'identità, a tutti chiara e cara, riesca ad elaborare una linea politica, un progetto per l'Italia, un

programma, ben radicati nel centrosinistra. A quel punto avrà senso confrontarsi sulle persone».

La base del partito, che da tempo scalpitava, capirà questa scelta?

«So bene che il segretario di sezione, il consigliere comunale nei momenti di difficoltà percepiscono che i cambiamenti, anche le divisioni, possono essere le risposte più immediate ai processi messi in moto. Ma la classe dirigente deve sapersi assumere la responsabilità delle decisioni di più lunga lena se sono necessarie. I nostri problemi vengono da lontano, non sono il frutto della sconfitta elettorale. Dobbiamo perciò fare la fatica di ricomporre nel partito le diverse sensibilità, le differenze per dare un'unica risposta».

Il vostro dibattito, soprattutto il secondo giorno, si è concentrato sulle questioni relative all'unità del partito e sulle soluzioni da adottare dopo le dimissioni del segretario. I temi cruciali: rapporto con Prodi, rapporto con il governo e i Ds, sono rimasti sullo sfondo. Cos'ha pensato?

«La prima consegna che hanno Marini e chi lo affiancherà in questi due mesi è rilanciare l'Ulivo2. Io credo che intorno al tavolo debbano sedersi tutti coloro che sostengono il governo. Non c'è futuro per il Ppi se non nel rilancio della coalizione, standoci dentro con la nostra specificità, ma riconoscendone il messaggio comune. Lo snodo dei Democratici è per noi particolarmente delicato. Siamo andati separati e contrapposti alle elezioni europee e noi le abbiamo perse, loro non le hanno vinte. Se Prodi avesse realizzato e guidato l'aggregazione da Cossiga a Di Pietro non avremmo consentito la vittoria di Fi e l'entrata trionfale di Berlusconi nel Ppe. E avremmo prefigurato accanto ai Ds una forza di centro riformista. Ora

bisogna ripartire da lì, chiarendo cosa sono le forze riformiste del centrosinistra non appartenenti al filone socialdemocratico. Sta a noi rafforzare la componente cattolico-democratica della coalizione, dialogando con i Democratici. Che devono un chiarimento sul fronte istituzionale, perché l'aver siglato il referendum di An ci mette in difficoltà. Cioè: se prima i toni tra noi erano troppo bassi e tali da ignorare i problemi».

Anche le altre forze di centro della coalizione devono sedere intorno

II
I ministri popolari troppo appiattiti sul premier? Ma la forza di un governo non è la litigiosità



no al tavolo dell'Ulivo2? «Per una ripresa forte della coalizione è necessario non respingere le altre forze di centro che si sono staccate dal Polo. Perché questa è anche la strada per recuperare fette di elettorato andate dall'altra parte. C'è poi un altro elemento che agita il Ppi: dare per scontato la creazione di una forza paragonabile, numericamente, ai Ds, per costruire le primarie che indichino il candidato premier. Il ministro Letta ha detto: ci sono ministri popolari che vogliono un'altra leadership e ministri che invece preferiscono stare nella sicurezza di questo premier. Io dico che alle elezioni politiche bisogna

andarci con la persona in grado di farci vincere. Ma è demenziale creare problemi al presidente del Consiglio in carica, perché ciò indebolisce il governo, la coalizione e i singoli partiti. Ed è anche ingiusto nei confronti di D'Alema che sta lavorando bene».

Ma esiste un problema di rapporti con i Ds?

«Diciamoci tutto: le amministrative non sono andate bene come si è detto, perché tra i nostri partiti non c'è stata la coesione del '95, del '96. Ai Ds rimprovero di non aver capito che in una coalizione chi deve farsi

carico più di tutti della tenuta dell'alleanza è il partito più grande. Diciamo che ci sono due tentazioni negative. La prima è ipotizzare davvero un partito unico. Io arrivo anche a prendere in considerazione l'ipotesi di cedere parte di sovranità da parte dei singoli partiti alla coalizione, perché in fondo l'abbiamo già sperimentato facendo le liste nel '96. Ma guai pensare all'

annullamento delle peculiarità delle singole culture. L'altra tentazione è pensare che un domani ci possa essere il partito dei Ds con intorno tanti piccoli satelliti. In questo modo si mortificano e si indeboliscono gli alleati. Invece il partito più forte deve dare sostegno ai più piccoli, cedere responsabilità più di quanto non indichino i numeri. Queste due tentazioni direi che si sono incrociate negli ultimi mesi, creando difficoltà».

Ma è vero, come si è detto nel consiglio nazionale, che i diessini sono anti-democratici?

«Non è vero. Le difficoltà di oggi non si devono leggere con le con-

trapposizioni del passato. I Ds sanno che la Dc non c'è più».

Molti consiglieri hanno criticato i ministri popolari di essere troppo appiattiti sul premier. Qual è la sua difesa?

«Sono critiche ingiuste. La forza di un governo è l'unità, non la litigiosità. La presenza di una delegazione nel governo la si verifica nella sostanza, non solo nell'esposizione delle proposte».

E d'accordo con D'Alema quando dice che la vittoria dipende sempre più dall'offerta politica e meno dall'identità?

«Sono d'accordo e infatti il nostro dibattito si è sviluppato molto su come tradurre l'identità in offerta politica. Ma bisogna anche essere capaci di farla questa offerta e molto dipende da come si vende il prodotto politico. Lo abbiamo visto il 13 giugno: noi avevamo una proposta migliore, il Polo strumenti e mezzi che noi non possediamo. A Padova Destro ha vinto su Zanonato anche per i suoi manifesti elettorali di 3 metri per 6».

Sempre D'Alema sostiene che l'astensionismo è ormai fisiologico anche in Italia ed è il risultato della fine dei partiti di massa. Condivide questa analisi?

«Non ho dubbi in proposito. Prima l'Italia era un'anomalia positiva nel panorama internazionale. Ma da noi ci sono ancora possibilità di recuperare parte dell'elettorato, perché è ancora radicato il senso di appartenenza. Certamente non si deve votare ogni anno. E bisognerebbe riflettere sul doppio turno che allontana gli elettori e riflettere anche sulla cosiddetta crisi delle forme tradizionali della politica, se è vero che al primo si vota di più anche perché si possono scegliere i candidati. Comunque ribadisco: le elezioni si vincono se siamo noi stessi».

LA SEGRETERIA

Castagnetti in vantaggio ma Franceschini non molla

■ Ci rivediamo il 16 settembre, si sono detti sabato sera i 300 e passa consiglieri nazionali del Ppi. Si rivedranno all'assemblea congressuale, a cui parteciperanno anche gli eletti negli enti locali, i rappresentanti delle associazioni. Insomma quel corpo vasto che è il partito che non si può ridurre solo agli iscritti. Saranno tre giorni di discussione politica sulla strategia da mettere in campo, sui rapporti che il Ppi dovrà avere con i Democratici e con gli altri alleati. Al termine sarà eletto il nuovo segretario, che succederà a Franco Marini, ancora in sella fino a quella data, ma con la «tutela» di due segretari regionali, uno del Nord vicino alle posizioni di Castagnetti, e uno del Sud, demitiano, per preparare l'appuntamento.

Il giorno dopo il consiglio nazionale c'è una sola certezza - che naturalmente può durare lo spazio dei due mesi: la candidatura di Pierluigi Castagnetti che sabato, nel palazzo dei congressi dell'Eur, ha fatto un intervento-controrrelazione molto applaudito.

Ma si riuscirà a costruire una maggioranza, si riuscirà a non spaccare il partito su questo nome? L'alleanza che è stata sottoscritta sabato tra Castagnetti, Zecchino, Mancino e De Mita è un'alleanza per il rinvio delle decisioni - pena la spaccatura del Ppi. Quindi soggetta ai desideri, interessi e quant'altro delle singole personali-

ta. «In questi due mesi - spiegava ieri un esponente di spicco dei popolari - ci si comporterà come i cani: ci si anuserà. Ci si studierà per trovare una soluzione». C'è chi giura che è ancora possibile contrapporre a Castagnetti Dario Franceschini, il vice di Marini che il segretario ha sponsorizzato con Sergio Mattarella, ma che non è riuscito in queste settimane a trovare il consenso necessario per diventare il segretario non solo di una parte. Poi c'è chi aggiunge che il ministro Orseno Zecchino non ha smesso di pensare alla segreteria di piazza del Gesù. Ma queste sono solo voci.

Molto di ciò che accadrà a settembre dipenderà anche dagli eventi di queste settimane di luglio. A cominciare dagli incontri che dovrebbero tenersi con i Democratici. Da piazza del Gesù in proposito fanno sapere: «Ma chi ha fatto gli inviti? Se ci sarà l'incontro generale, quello che era stato fissato per il prossimo 16 luglio, Marini ci andrà. Altrimenti non ci pensa proprio a vedere solo Arturo Parisi». Probabile, dunque, che rinvii al suo successore l'onere di questa prova.

Anche se appare paradossale inasprire i rapporti con i Democratici all'indomani di un'assemblea che ha sottolineato, anche se in modi differenti, la necessità di aprire un dialogo con l'Asinello, seppure da posizioni di pari dignità. Ma, naturalmente, queste sono parole spese «a caldo», all'indomani della conclusione del consiglio nazionale.

Prima di esprimere un
desiderio,
aprite bene gli **occhi**

Potete anche non crederci, ma i vostri desideri sono diventati realtà.

La Corsa Viva 1.0 12V 55CV, ad esempio, con **airbag, vetri elettrici e chiusura centralizzata** di serie, costa solo **15.300.000*** lire e fa fino a **880 km con un pieno****.

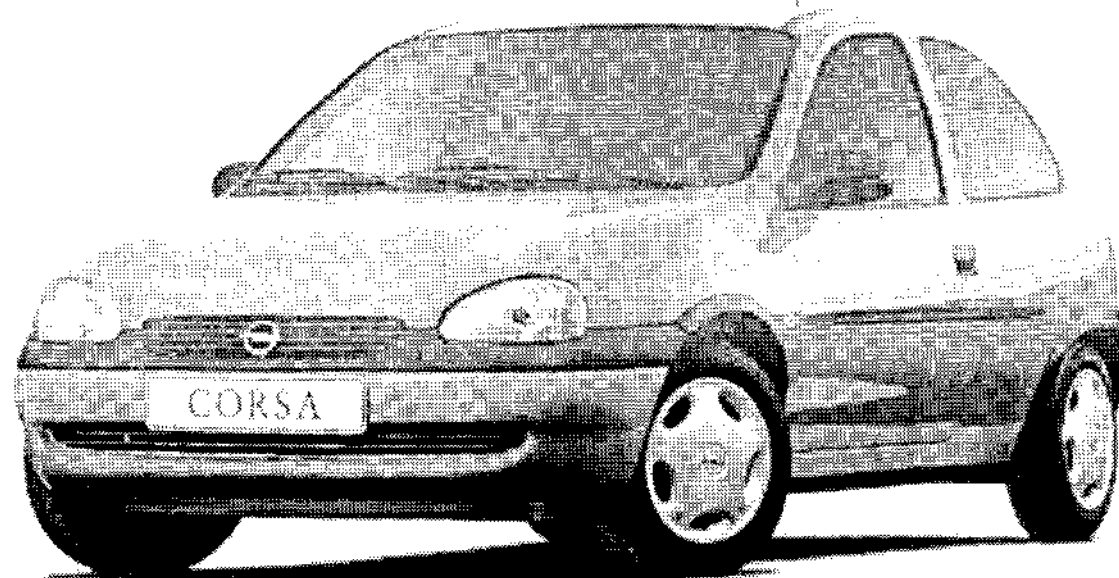
Adesso datevi pure un pizzico.

Quando vi sveglierete, scoprirete che è tutto vero.

*Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa. **Condizioni extraurbane (Norme CEE 93/116)

Esempio di finanziamento: anticipo L. 3.900.000, 36 rate da 361.000.

Spese istruttoria pratica 250.000. T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,27%



Oggi da L. 15.300.000

In alternativa

Finanziamento 13.000.000
in 36 mesi senza interessi.

EURAUTO Via delle Tre Fontane, 170
Tel. 06/59.22.202

SIGMA AUTO Via Mattia Battistini, 16 - Tel. 06/61.47.903
Via Anastasio II, 356 - Tel. 06/39.74.93.57

OPEL



SPORT & INTOLLERANZA

Pattinatori del Nord: «In Puglia non andiamo, ci sono i kosovari»

GIOVINAZZO (Bari) «Ci sono i kosovari, non vogliamo mischiarci». Hanno quindi inondato la Federazione italiana di hockey e pattinaggio (Fihp) di certificati medici e sono rimasti a casa rifiutandosi di partecipare ai Campionati italiani promozionali di pattinaggio artistico (categorie A B C e D) iniziati sabato sera a Giovinazzo ed in programma sino al 17 luglio prossimo. Sono 120 dei 520 atleti iscritti (dai 13 ai 26 anni), quasi tutti originari di Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia, ad avere rinunciato alle gare per «pausa dei kosovari», così come accertato dagli organizzatori. Il caso viene stigmatizzato dal presidente del comitato regionale pugliese della Fihp, Nicola Calò, e dal consigliere nazionale della federazione Michele Grandolfo. Per i 120 pattinatori «improvvisamente» ammalatisi, che saranno deferiti agli organi disciplinari della Fihp, sono previste multe di alcune centinaia di migliaia di lire a testa. «Ogni pretesto - ha commentato deluso Calò - è buono affinché gli atleti del Nord non partecipino a manifestazioni organizzate nel meridione. Ricordo che nel '97, in occasione dei Campionati italiani di gran fondo disputatisi sempre in Puglia, rispetto ai 130 iscritti furono oltre la metà, esattamente 70, e tutti appartenenti a società settentrionali, a rifiutare senza alcun motivo di partecipare alla gara».

Azzurre d'oro alle Universiadi
Successi nel fioretto a squadre e nella «maratonina»

PALMA DI MAIORCA La squadra di fioretto femminile, composta da Vezzali, Granbassi, Scarpa, Faccioni, ha vinto l'oro nella gara conclusiva delle Universiadi di scherma. In finale le azzurre hanno superato gli Stati Uniti per 45 a 40.

Valentina Vezzali, che aggiunge il doppio oro universitario a quello conquistato due settimane fa a Bolzano nei campionati Europei, ha condotto alla vittoria una squadra molto giovane: «sono felice per un successo che mi mancava, ma lo sono soprattutto per essere stata capitana di una squadra giovane e ricca di futuro». Fioretto femminile Quarti di finale: Italia-Francia 45-34; Semifinali: Italia-Ungheria 42-40; Finale: Italia-Stati Uniti 45-40. Classifica: Italia, Stati Uniti, Russia, Ungheria.

Altro oro italiano nella «maratonina» (mezza-maratona) femminile: Rosaria Consolè si è imposta in un'ora, 14 minuti e 14 secondi nella gara finale di specialità. Il medagliere italiano si arricchisce anche di un bronzo, conquistato ex-aequo da Lucia Morico nel judo femminile (categoria open). L'oro è andato alla cinese Yuan Hua, l'argento alla giapponese Mayumi Yamashita.

INCARICHI

Al lavoro il nuovo commissario straordinario della Federnuoto

ROMA Il nuovo commissario straordinario della Federnuoto, Aurelio Vessicelli si è ufficialmente insediato in federazione. Quarantenne, romano, sposato, già magistrato a Roma, si è subito attivato predisponendo una serie di incontri per un primo approfondimento della situazione federale.

Il nuovo commissario, avvocato dello Stato, sarà coadiuvato nel suo lavoro, da due subcommissari: l'avvocato Guido Cecinelli, legale del Coni, da più di dieci anni nonché giudice tributario, e il dottor Marco Bonifazi, responsabile tecnico-scientifico della Fin. Vessicelli, nominato dalla Giunta esecutiva del Coni del 15 giugno scorso, ha ringraziato l'ex commissario, prof. Guglielmo Negri, e l'avv. Gianfranco Tobia per il lavoro fin qui svolto.

Ha auspicato inoltre che la sua attività «possa rappresentare l'adeguato supporto, in una fase di anomalia funzionale degli organi elettivi, perché la Federazione italiana nuoto continui a operare e a vincere nell'interesse dell'intero movimento e dello sport italiano».

Nei prossimi giorni il nuovo commissario straordinario ha in programma un primo incontro con la stampa in occasione della partenza della squadra azzurra per Istanbul dove si svolgeranno i campionati europei.

Armstrong, cronometro gialla
Tour: americano primo a Metz e nuovo leader. Crolla Gotti

GINO SALA

Arriva il giorno della crono e va sul podio Lance Armstrong, l'uomo che ha sconfitto il cancro, che dopo interventi chirurgici ai testicoli e al cervello è tornato in sella con la volontà, il coraggio, la determinazione del pedalatore di grande temperamento. È storia abbastanza recente, storia di due anni fa, quando ricoverato in ospedale i medici dissero chiaro e tondo all'americano di Dallas: «Hai cinquanta probabilità su cento di vivere e cinquanta di morire». «Sono certo che farete bene il vostro mestiere. Certo che io vivrò e che tornerò a correre e a vincere», fu la risposta di Lance che nel '93 aveva festeggiato il ventitreesimo compleanno conquistando la maglia iridata dei professionisti a Oslo. Risposta di un ragazzo tenacemente attaccato alle cose terrene, dotato di un fisico pieno di risorse. Nel '98 Armstrong riprende il suo posto nel plotone, vince cinque gare, è quarto nel Giro di Spagna e nel Mondiale di Valkenburg, è un atleta che tiene fede alle promesse. E ieri, nella prova segnata dal tic tac delle lancette, Lance ci ha dato un saggio della sua potenza, della sua regolarità e della sua tenuta con una stupenda doppietta: 56 chilometri a cavallo di un percorso vallonato coperto con una media oraria di 49,417, successo di tappa e maglia gialla.

Nel vederlo mentre riceve gli onori che spettano ai «leaders» del Tour, non si direbbe che Armstrong ha passato quel che ha passato. I capelli gli sono ricresciuti, il volto esprime una perfetta salute e una maestosa fiducia nell'avvenire. È proprio lui l'eroe di una competizione che per motivi diversi non può contare sul romagnolo Pantani e sul tedesco Ullrich, e Lance Armstrong che

con un balzo prodigioso si propone il traguardo di Parigi. Il cammino per giungere ai Campi Elisi è ancora lungo, resta da vedere se l'americano sopporterà bene anche le prossime fatiche, ma intanto i suoi principali avversari accusano ritardi pesanti. Si è ritirato Julich dopo una rovinosa caduta che gli ha procurato la frattura di diverse costole e sbagliando una curva ha perso terreno Olano. Piuttosto triste anche il bilancio di Tonkov che ha concluso con un distacco di quasi cinque minuti. Bene l'elvetico Zulle che però si porta dietro l'handicap dei 6 minuti persi in precedenza.

Gli italiani? Un disastro. Il primo è stato Peron, undicesimo classificato a 3'59". Savoldelli lamenta un vuoto di 5'29", Garzelli è a 6'09", Guerini a 7'04", Belli a 7'17" e Gotti a 8'56", peggio del suo compagno di squadra Virenque cronometrato a 6'30".

ITALIANI IN CRISI
Il vincitore del Giro è ora 101°
Il migliore nel «tic tac» è Peron: 11°

Cipollini (71/o) è stato penalizzato di 2'50" per essere rimasto nella scia di un corridore che l'aveva superato. Le montagne diranno qualcosa di diverso rispetto al verdetto di Metz? Può darsi, anche se il Tour nel confronto col Giro d'Italia, conta meno cime, meno occasioni per gli scalatori. Al contrario, in terra di Francia avremo cinquanta chilometri in più a cronometro. Oggi la prima delle due giornate di riposo, domani l'arrivo in salita del Sestriere e vedremo se qualcuno ha le gambe per mettere in difficoltà il fantastico Armstrong.

Ordine d'arrivo (ottava tappa, cronometro di Metz, 56,6 km) 1)



Michel Spingler/Ap

Armstrong (Usa/US Postal) 1 h 8:36 (media: 49,417); 2) Zuelle (Svi) a 58"; 3) Moreau (Fra) a 2:05; 11) Peron (Ita) a 3:59; 12) Nardello (Ita) a 4:12; 20) Lelli (Ita) a 5:13; 24) Savoldelli (Ita) a 5:29; 71) Cipollini (Ita) a 7:41; 101) Gotti (Ita) a 8:56.

Classifica generale: 1) Armstrong (Usa/US Postal) in 33 h 34:16; 2) Moreau (Fra) a 2:20; 3) Olano (Spa) a 2:33; 8) Peron (Ita) a 4:22; 10) Nardello (Ita) a 4:46; 17) Savoldelli (Ita) a 6'; 22) Serpellini (Ita) a 6:18; 31) Cipollini (Ita) a 7:01; 34) Zuelle (Svi) a 7:08; 37) Virenque (Fra) a 7:21; 41) Guerini (Ita) a 7:49; 42) Faresin (Ita) a 8:04; 94) Gotti (Ita) 15:46.



Jacky Naegelen/Reuters

Lance Armstrong, sul podio, mentre indossa la maglia gialla dopo aver raggiunto il vertice della classifica con la vittoria dell'ottava tappa del Tour de France e, in alto, l'americano durante la gara

Al Giro donne
trionfa
la Somarriba

VICENZA Un leggero distacco nel finale, ancora per una pioggia violenta, prima del trionfo. Nulla di preoccupante. Per Joanna Somarriba è soltanto tempo di riposarsi per una settimana «e di eliminare per un po' la pasta dalla dieta. Con le mie compagne ne ho mangiata tanta in questi giorni, i camerieri si spaventavano nel servirci la colazione». Joanna, figlia di ristoratori baschi specializzati in pesce, che lei aiuta nei ritagli di tempo, aggiunge: «L'esperienza dello scorso anno in appoggio a Fabiana Luperini è stata di grande aiuto. La forma migliore dura soltanto un mese, sarà difficile conservarla al Tour - spiega Joanna - cercherò in ogni caso di essere d'appoggio alle mie compagne, ricambiando il sostegno avuto in queste giornate». Al Tour, che prenderà il via il 7 agosto, l'Alfa-Lum ripartirà con le sue tre punte. La vittoria al Giro è il miglior risultato del ciclismo femminile iberico, festeggiato dal vicepresidente della federazione spagnola e dal presidente del settore tecnico. Il decimo Giro d'Italia ha lasciato l'amaro in bocca alle atlete italiane. L'abbandono di Fabiana Luperini, che peraltro sta già pensando

al Tour de France, ha messo a nudo un movimento senza ricambi ai vertici. Latitanti la prova, appena 10 atlete di casa hanno concluso la gara: tre sole tappe vinte, il 12° mo posto finale in classifica di Alessandra Cappellotto, 31 anni, e la maglia dei traguardi volanti di Nada Cristofoli, 28 anni, trascurata dalla nazionale, costituiscono un bilancio modestissimo. Per correre ai ripari il Consiglio federale del prossimo 31 luglio avrà all'ordine del giorno l'approvazione della limitazione di due atlete straniere per i team italiani, nel tentativo di rilanciare il movimento nazionale. La tappa conclusiva, corsa sotto la pioggia battente, ha premiato l'orgoglio dell'emiliana Gabriella Pregnolato, scattata a tre chilometri dalla conclusione. «Il Giro era iniziato male - ha detto la Pregnolato mostrando le tante abrasioni - con la maglia rosa persa per la penalizzazione e poi tante cadute. Il successo di oggi mi dà comunque morale».

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità



Narrativa ♦ Andrea Carraro

Fantasma a Roma, tra afa, dolore e solitudine



La ragione del più forte di Andrea Carraro Feltrinelli pagine 133 lire 25.000

La ragione del più forte», il nuovo libro di Andrea Carraro, è semplice nel suo svolgimento, ma complesso e terribile nei suoi presupposti (ed esiti) esistenziali e morali. È semplice, perché l'autore ha ridotto all'osso gli elementi della narrazione, dando vita a una storia con tre protagonisti: Gregorio, sua madre, e una giovane donna russa da lui «affittata» di nome Sonja. È complesso e terribile, perché nel giro di poche pagine si compie una tragedia quotidiana senza catarsi, che riguarda soprattutto Sonja, ma non risparmia Gregorio.

Come nei precedenti libri di Carraro, c'è poi un paesaggio romano «triste desolato e squallido», punteggiato da ipermercati e «campetti di calcio abbandonati alle erbacce», «tetri prefabbricati» e «svincoli serpeggianti sotto il Raccondo». Un paesaggio che a volte non possiede neanche il cielo: «Non c'è cielo sopra di noi, né sole: soltanto una bassa, abbagliante volta di vapori». Gregorio lavora in banca, non ha ancora quarant'anni ed è scapolo. Vive con la madre, che passa le giornate davanti allo schermo bluastro del televisore e, quando può, si lamenta di lui. Con gli amici condivide sempre meno; a volte è trafitto da ricordi: ricordi corporei, in primo luogo. È un uomo rabbioso e la

sua rabbia si concentra nello sfogo fisico. Vuole una donna per sé, ma non sembra cercare in lei consonanze esistenziali. Inoltre non si accontenta della povera virtualità di uno schermo o di una bambola gonfiabile. È per questa ragione che si decide a «comprare» Sonja. Le affitta un appartamento nella più squallida periferia e ingaggia con lei un triste gioco di equivoci. Il giovane e prorompente corpo di Sonja abbaglia Gregorio e trasmette al suo racconto (e infatti lui a raccontarci la storia) il ritmo giusto: «Mi siede in braccio. L'odore così vicino rinforza: il belletto dolciastro e l'alto caldo e i capelli e il debole sentore acido delle ascelle. Lo sfilo la canottiera. Lei mi lascia fare

e solleva anche le braccia per facilitarmi. La vista del seno a nudo mi taglia il fiato in gola. Le bacio quelle tette bianchissime, abbondanti e dure al tatto e le accarezzo e le stringo, una coppa per mano. E poi la faccio alzare e le tolgo con foga animalesca i pantaloni». In queste righe mi sembra che ci sia concentrato lo stile di Carraro. Sia tecnicamente: ad esempio, l'iterazione ternaria della congiunzione da lui amata, e nel complesso la ricerca di una prosa veloce e ritmica, fatta di inquadrate. Sia il suo modo di guardare al mondo: un modo crudo e scorticato, dove nelle immagini convivono differenti stili figurativi: il caravaggesco «seno a nudo» e il cinematografico e

corsivo «tette bianchissime».

L'epigrafe, tratta da Céline, dice che: «Esser solo è allenarsi alla morte». Gregorio era già solo, ma quando Sonja si toglie la vita lo diventa ancora di più: il suo allenamento si fa insostenibile. Tenta di andare altrove, ma il richiamo della madre (il «donnone») è più forte.

Carraro non si sogna di dare spiegazioni, fugge il didascalismo, e fa bene. Non dà però il tempo alla storia di liberare tutte le sue tossine morali. Forse perché «La ragione del più forte» è un libro dichiaratamente di passaggio, che conferma la qualità di questo scrittore, e allo stesso tempo ci segnala il desiderio di abitare un altrove narrativo forse ancora non ben chiaro. Come Gregorio, anche Carraro sembra voler «guardare avanti e non pensare a niente», condizione necessaria perché le storie si aprano davanti ai suoi occhi.



A memoria

||
(Giovanni Pacchiano)
Critico cuor contento
come un cestista
di strano talento
tira da dieci metri
ma sbaglia il terzo tempo



Testimonianze



Venezia salvata di Mary McCarthy Traduzione di Giovanna Baglieri Archinto pagine 173 lire 24.000

Suggerimenti veneziane

Mary McCarthy, narratrice e saggista statunitense, era particolarmente legata a Venezia ed era solita dedicare degli attenti diari alle lunghe soste in Laguna. Questo prezioso libro testimonia tale rapporto proponendo una sorta di percorso interiore tra le meraviglie della splendida città. Ne viene fuori quasi una guida letteraria di Venezia, attraverso i palazzi, i dipinti, le chiese, i musei. Una guida, tuttavia, che riflette nella sensibilità della scrittrice proponendosi, parallelamente, come una guida alla sua emotività e alle sue passioni culturali.

Architettura

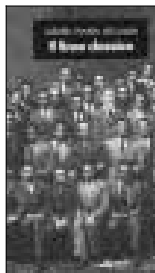


Identità e crisi dell'architettura europea di Vittorio Gregotti Einaudi pagine 177 lire 18.000

Le «forme» dell'Europa

Vittorio Gregotti, uno dei nostri maggiori esperti di questioni architettoniche (e docente all'Ateneo di Venezia), in questo saggio tenta di identificare una sorta di identità comune dell'architettura europea; diciamo quel denominatore comune che lega (o che potrebbe legare) la gestione degli spazi e la loro valenza estetica. Un saggio, dunque, che pone le basi di una globalizzazione della progettazione e che discute anche l'effettiva esistenza o meno di un'identità culturale europea nel suo complesso. Tema, quest'ultimo, quanto altri mai scottante.

Società



Il liceo classico di Adolfo Scotti di Lizio il Mulino pagine 179 lire 18.000

La scuola dei dirigenti

Con grande larghezza di vedute straordinaria capacità di cogliere il valore dei particolari, la collana del Mulino dedicata all'«Identità italiana» propone in questo caso un ritratto della scuola che lungo tutto il Novecento (e oltre) ha rappresentato la tappa obbligata di quanti volevano formare i propri figli al sapere della grande borghesia e della futura classe dirigente. Perno fondamentale della riforma gentiliana del 1923, fino a tutto il Sessantotto il liceo classico è rimasto il caposaldo di un'istruzione fortemente legata alle distinzioni di classe e di saperi.

Psicologia



Etica per naufraghi di José Antonio Marina BaldiniCastoldi pagine 279 lire 26.000

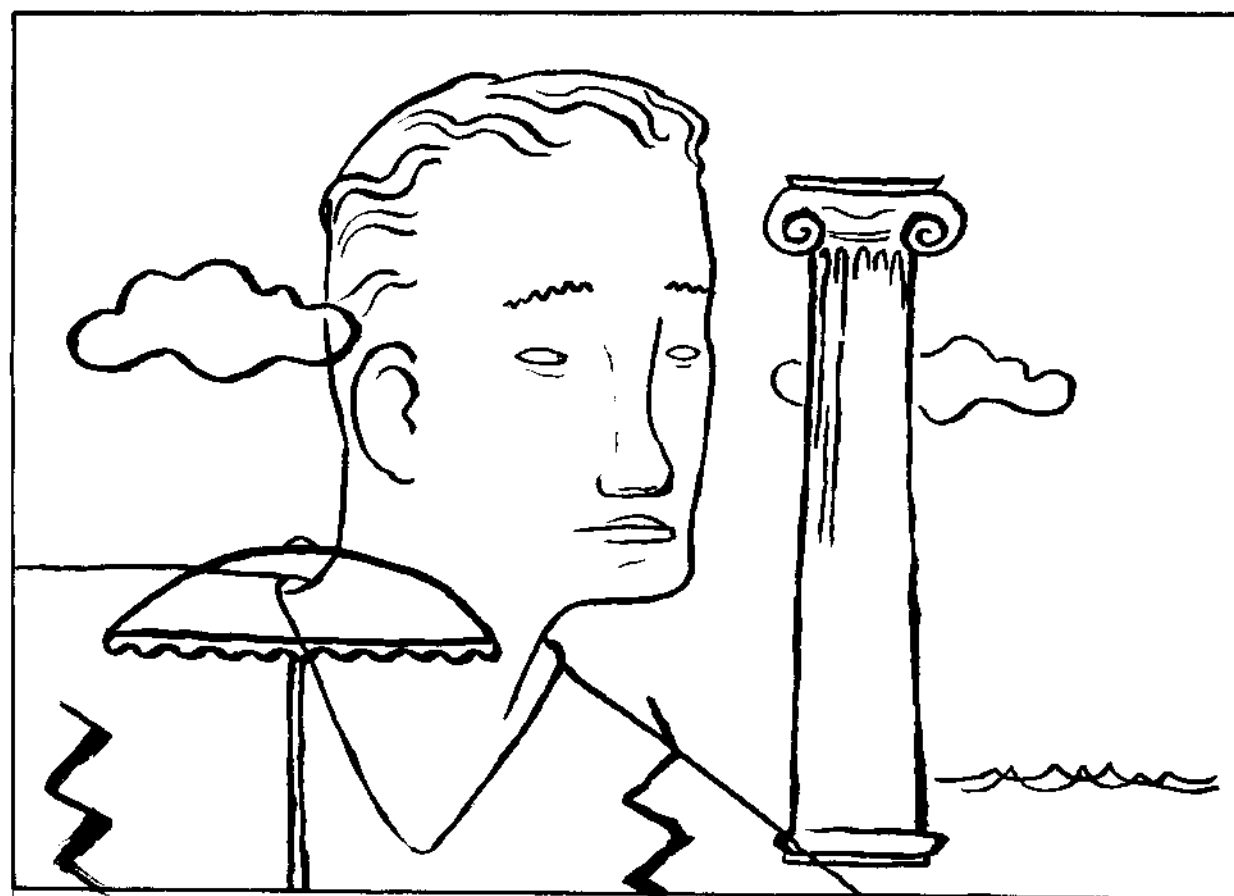
Viaggio nella felicità

Il rapporto stretto che c'è tra felicità e desiderio è stato scandagliato a fondo da molti studiosi di varie discipline. Qui José Antonio Marina, filosofo scrittore, ne traccia un ritratto che tenta di coniugare la vita quotidiana della nostra società frammentaria e regolata da valori contraddittori con i grandi modelli narrativi (soprattutto quelli del Novecento). Il percorso di ricerca conduce a una definizione dell'etica capace di collegare bisogni e appagamenti, sostenendo che proprio nell'equilibrio fra queste due tensioni emotive c'è la soluzione del problema della felicità. Una felicità che non può prescindere dalla dignità personale.

Torna «La maestrina degli operai», opera dimenticata dell'autore di «Cuore», dedicata alle trasformazioni dell'Italia post-unitaria. Le passioni difficili che legano una giovane insegnante a un allievo violento e ignorante durante un corso di studi

Gli amori impossibili fra i banchi di scuola di De Amicis

IDOLINA LANDOLFI



La maestrina degli operai di Edmondo De Amicis a cura di Giorgio De Renzo Avagliano pagine 122 lire 14.000

serale, a certi omaccioni violenti («uno sciami di barabba») che ti freddano un uomo per una parola» secondo le parole dell'autore), corre dall'inizio alla fine della storia: essenzialmente per sottrarsi alle attenzioni di tal Muroi, soprannominato Saltafinestra perché a sua volta, onde evitare le paterne mazzate, si era gettato nel vuoto rompendosi una gamma. Attenzioni di par suo,

cioè connesse con la sfera della brutta carnalità; e nulla più della parola «sesso» fa orrore alla povera maestrina. La quale, affetta da «una specie di terrore fantastico della plebe», che è per lei come una bestia indomita ed indomabile (situazione peggiorata dal sospetto che tra gli allievi «vi fossero anche dei socialisti»), ne è al contempo attratta in modo morboso: «Sentiva per quegli esseri

una curiosità viva ed inquietante, che la forzava a guardarli». Ma non le può capitare sventura maggiore di quella che invece le tocca: uno dei brutti, e per giunta a detta di tutti il più pericoloso, il Saltafinestra in persona, insomma, si innamora di lei. E qui De Amicis dà il meglio di sé, in questo prospettare un accostamento di persone così diverse, nel vestire i panni

ora dell'uno ora dell'altro, nel descrivere minutamente l'amore sul nascere - quando ancora non se ne ha coscienza - e le varie trasformazioni di tale amore, da arrogante, imperioso («sotto lo sguardo dei suoi occhi neri e lampeggianti di luce sinistra, ella [la Varetta] mutava colore e perdeva il fiato») a sentimento che ispira un'arrendevolezza, un abbandono fino ad allora sconosciuti al giovane teppista.

E dunque appaiono particolarmente belle le pagine in cui Saltafinestra comincia gradatamente a rendersi conto di ciò che gli accade, e del fatto che la maestrina è diversa da tutte le donne incontrate: «Era veramente una creatura d'una nuova specie per lui. Nonostante il suo orgoglio selvaggio, nato, come quello dei pochi compagni della sua tempra, da una prepotente e indeterminata ambizione, e da una coscienza confusa di facoltà non comuni, soffocate dalla povertà e dall'arroganza, egli principiava a riconoscere vagamente in lei qualche cosa di superiore a sé, che lo umiliava senza inasprirlo. [...] Prova anche a ribellarsi a se medesimo, suscitandosi nella mente delle immagini oscene, mettendo l'immagine di lei in luoghi e scene vive nella sua memoria, fra le quali essa gli apparisse come trasformata e tinta del loro sozzo colore [...]. Omnia vincit amor, naturalmente: da simili fantasie la donna uscirà più pura e più bella, né varrà a scoraggiarlo la sua non celata avversione nei suoi confronti».

L'effimero incontro tra le due nature avviene quando è ormai tardi, come tradizione vuole: solo allora la Varetta riesce ad accettare una realtà con ogni sua forza respinta, cioè il fatto di essere amata da Muroi, e solo allora, seguendo un impulso ignoto, riesce ad uscire da se stessa.

Narrativa ♦ João Guimarães Rosa

La rinascita dell'uomo-selvaggio del Grande Sertão



ROMANA PETRI

Mio zio il giaguaro di João Guimarães Rosa Guanda pagine 84 lire 16.000

Immaginate di prendere un uomo, un uomo che nel corso della sua vita ha avuto molti nomi come Bacuriquerepa, Brèò, Bero, Macunczo, mezzo bianco e mezzo indio: un «caboclo». Prendetelo e mettetelo nel «sertão» a «sggiagarizzare» una regione, lasciandolo lì da solo, dategli una capanna e dategli di non fare altro che il suo lavoro di ammazza-giaguari, per anni, in solitudine. Quell'uomo perderà tutti i suoi nomi, non saprà più niente di sé, emarginato per razza e poi anche di fatto finirà per sentirsi un giaguaro. È bella questa metafora di Guimarães Rosa: l'involuzione dell'uomo selvaggio a bestia quale salvazione, riscatto di una vita che tra gli uomini avrebbe trovato solo confini. La vita della bestia invece è sconfinata, quella del giaguaro poi è una gran bella vita, perché lo sapete

cosa pensa un giaguaro? «Il giaguaro pensa una cosa sola, che tutto è bello e buono, bello e buono senza smettere». Arrivato a questa conclusione e capace di trasformarsi a tratti in giaguaro, cosa può avvenire nell'anima del «caboclo» se non un necessario, assoluto bisogno di pentimento? Ha ucciso molti giaguari nella sua vita, ma non doveva farlo, il suo padrone non doveva chiederlo, i giaguari sono suoi parenti e lui è pentito, proprio disperato.

Si apre così questo racconto lungo di Guimarães Rosa, uno dei più grandi narratori di questo secolo, con un «caboclo-giaguaro» pentito che si sfoga con un bianco di passaggio ospitato nella sua capanna e del quale si sciolta con gusto e malinconia tutta l'acquavite. In «Mio zio il giaguaro» troviamo già tutti i temi che verranno sviluppati nel «Grande Sertão»: il senso di colpa per il proprio passato, la paura del dia-

volo (qui giaguaro che divora e del quale, come per il diavolo, si ha paura ma pure si viene attratti) e la necessità stilistica del monologo, dell'uomo che parla rivolgendosi a un altro uomo del quale noi lettori non ascoltiamo mai la voce. Qui è tutto molto più anteriore rispetto alla filosofeggiante epopea epico-cavalleresca del «Grande Sertão», qui tutto è più oscuro, frastagliato e interrotto. Anche il pensiero dell'uomo narrante riflette questa impossibilità di fusione tra realtà e parole, perché la parola del «caboclo» è inadeguata, faticosa, sembra accerchiare la fluidità del pensiero con una recinzione elettrica dove le parole, ogni volta che cercano di interpretare il mondo, si bruciano. È geniale Guimarães Rosa, quando le parole rischiano di diventare umane lui, come un antropofago, se le mangia per poi ruminarle, renderle puro suono mandibolare. E anche una voluttuosa esibizione di sé quella

del «caboclo», che il bianco si commuove di fronte alla sua vita, ma pure che abbia paura del giaguaro e dei suoi messaggi. Il «caboclo» lo spaventa e lo tranquillizza. Non ha paura del giaguaro? Male, deve averla, però non deve averne troppa perché lui li conosce tutti i giaguari, può difenderlo, li conosce tutti per nome. Si chiamano Mepoca, Rapa-Rapa (una gran furba), Tibitaba (ha i sopraccigli), Pappa-Gente (il più cattivo di tutti). Da quando il «caboclo» si è fatto giaguaro (vere e proprie trasformazioni da Dr. Jekyll and Mr. Hyde), da quando sta dalla loro parte, ogni tanto dà in pasto al Pappa-Gente qualche uomo, così, per risarcire i giaguari del suo passato assassino. È poi c'è la più bella, il giaguaro femmina Maria-Maria, «più bella di qualunque donna. Profuma di fiori di «guararema» con la pioggia». Dice tutte queste cose il «caboclo» al suo visitatore di passaggio, non si vergogna nemme-

no di ammettere che è innamorato di Maria-Maria e che con lei amoreggia. Le sue parole vanno come un fiume in piena, il «caboclo» diventa ciò che dice, le parole diventano azione: sono le fauci del giaguaro che divora (anche lui ha imparato a divorare le prede), ma pure il pelo morbido del suo ventre. Con le parole uno come lui non si può avvicinare a nessuno, solo si allontana, sempre più incommunicabile al resto del mondo. Capisce qualcosa il bianco che lo ascolta? Difficile dirlo, sappiamo che ogni tanto mette mano al revolver e che ha deciso di restare sveglio. Questo strano linguaggio (un miscuglio di «tupi» e di ringhio di giaguaro) significa poco a tradurlo, ma ad ascoltarlo coi sensi può voler dire «Non mi uccidete! Sono vostro amico, mezzo fratello, quasi parente!», e dunque che anche chi ascolta il «caboclo», in una notte così, può diventare giaguaro.



PARLAMENTO
E DINTORNI

Quarant'anni di ritardo vi sembrano pochi?

GIORGIO FRASCA POLARA

FORMIGONI, UNA REGGIA (A ROMA) DA 15 MILIARDI

Una sede di rappresentanza della regione Lombardia in affitto, come hanno a Roma le altre regioni per i rapporti con ministeri, parlamento, uffici centrali? Giammai, si è detto il presidente della giunta di centrodestra Roberto Formigoni, che ha fatto acquistare un mega-appartamento da mille metri quadrati in un prestigioso edificio in via del Gesù n.57. In una metà dei locali sono stati sistemati funzionari e impiegati della regione: tredici persone. L'altra metà (saloni, marmi, stucchi, rose camune riprodotte sui pavimenti) è destinata al presidente, quando scende a Roma. Si era pensato, dato lo spazio, che nei

nuovi uffici si potessero ricavare - così risparmiando almeno sulle spese d'albergo - anche un paio di foresterie per gli assessori che si alternano a Roma per ragioni del loro ufficio. Ma Formigoni ha detto no. La reggia ha da esser tutta sua.

QUANTO LA BUROCRAZIA PUO' ESSERE CRUDELE

Arrotolato e spedito sul fronte greco-albanese, il soldato Giuseppe Zoppi, da Osimo, vi muore e viene dichiarato disperso il 1. marzo '47. Qualche settimana fa i carabinieri si presentano alla vedova, Virginia Moretti, e le mostrano - glielo fanno solo vedere - un fonogramma della Difesa con la comunicazione che la salma del disperso Zoppi si trova in un

cimitero di Bari. Nient'altro, neppure una comunicazione diretta. Indignati e stupefatti, vedova e figlio chiamano il ministero e apprendono che effettivamente la salma del congiunto si trova nel Sacario Saimal (settore greco-albanese) non da ieri ma sin dal 1960. Perché quarant'anni di ritardo nella comunicazione, per giunta indirizzata? «Quante e quali gravi omissioni e negligenze si sono verificate e vanno punite?» si è chiesto il deputato di Osimo Eugenio Duca investendo del caso il ministro della Difesa. A pubblico ludibrio di cotanta crudeltà burocratica si sa che il fonogramma è partito il 28 aprile '99 (ma per arrivare ci ha messo quasi due mesi) dalla Direzione generale leva reclutamento obbligatorio,

7. divisione, prot. 7/620928/STC/E.

ENTI INUTILI, QUANTO CI COSTA SCIOLGIERLI

In quanti ricordano che nel '57 fu varata una legge per sciogliere gli enti inutili, cioè una pletera di organismi che divoravano soldi pubblici solo per far campare se stessi? E in quanti ricordano che, proprio per liquidare l'Inutilità, fu costituito un altro ente, anzi addirittura un Ispettorato Generale per gli affari e la gestione del patrimonio degli enti disciolti? Ora la Ragioneria generale dello Stato si fa giustamente premura di informarci che, a tutto il '98 - cioè dopo 41 anni - gli enti formalmente disciolti sono 823, ma che solo per 423 la

gestione liquidatoria è chiusa, mentre per gli altri la liquidazione è ancora aperta. E precisa che solo nel quadriennio '95-'98, a fronte di un esborso di circa 51 miliardi per spese di funzionamento (uffici, personale, ecc.), l'Ispettorato ha recuperato dalle liquidazioni 25 miliardi. Una volta si diceva: ogni commento guasterebbe.

CHE COSA SARA' DOMANI LA PADANIA?

Il quotidiano della Lega invita ad appoggiare «Etere Padano», associazione nata per sostenere stampa, radio e tv di Bossi. La parola d'ordine della campagna pubblicitaria? «Tra poco la Padania sarà una realtà». Lo slogan è stato

lanciato dopo che la Lega ha perso persino Bergamo, un tempo sua roccaforte.

VERSO UN CORSORZIO DELLE TESTATE MINORI?

L'idea è stata lanciata da «Aprile», il settimanale dall'area della sinistra Ds: creare un consorzio delle testate cosiddette minori (ma non per questo meno utili e significative) per fronteggiare i costi di stampa e di distribuzione postale e in edicola, e per la raccolta pubblicitaria. Hanno già aderito «Reset», «Il Salvagente», «Erbax», «Avvenimenti», «Ultime notizie», «Rassegna sindacale», «La Rinascita», «Voci dell'Italietta» che raccoglie decine di periodici sparsi per il paese. A settembre le prime iniziative.

L'INTERVISTA ■ PAULINE GREEN, ex presidente del gruppo Pse a Strasburgo

«Mario Soares può farcela»

Parlamento: i socialisti vogliono come presidente lo statista di Lisbona

PAOLO SOLDINI



BRUXELLES Il giorno in cui ha passato la mano le hanno portato un grosso bouquet di fiori e prima, in aula, il suo successore Enrique Baron Crespo le ha rivolto un ringraziamento che i 180 deputati del gruppo socialista hanno accolto con un lungo applauso. Finita la seduta, molti le si sono stretti intorno per aggiungere a quel riconoscimento qualcosa di più personale.

Pauline Green, da quel momento, non era più presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo. Oggi è la persona più adatta a commentare gli ultimi avvenimenti, a cominciare dal risultato elettorale del 13 giugno, deludente per i socialisti europei.

Sarà stanca, signora Green, ma può essere soddisfatta: i cinque anni della sua presidenza sono stati un buon periodo per la famiglia socialista europea. Quale considera il successo più importante di questi cinque anni?

«Credo che sia stato la coerenza e la fermezza con cui siamo riusciti a portare avanti la nostra iniziativa politica. Non abbiamo mai mollato, nel nostro lavoro e per questo abbiamo fatto compiere all'Europa passi avanti in campi decisivi in settori come l'occupazione, la ripresa economica, la lotta contro la discriminazione. Abbiamo avuto un ruolo fondamentale nella definizione del Trattato di Amsterdam. Abbiamo dimostrato che esiste davvero una comunità politica tra i diversi partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa».

E quale considera chiestato, invece, il suo maggiore insuccesso? «Avrei voluto che fossimo riusciti a fare di più per la riforma interna dell'Unione».

La riforma della Commissione? «Non solo. La riforma delle istituzioni dell'Unione è un tema avvertito con sensibilità diverse nei differenti paesi, ma è molto, molto importante. Ne va della credibilità democratica di quel che noi facciamo qui».

Lei ha diretto un gruppo nel quale convivono non solo tanti partiti, ma anche anime diverse della sinistra. Avrà avuto delle difficoltà, immagino, a tener insieme tutti.

«Devo dire che mi sono sempre sentita appoggiata pienamente da tutto il gruppo. Il mio è stato un lavoro duro (e non me ne lamento, perché a me piace lavorare). Una parte di questo

Il gruppo dei socialisti è compatto, le diversità non sono politiche



lavoro è consistito anche nel mediare tra le diversità che esistono nel gruppo. Naturalmente il Parlamento europeo

non è come un parlamento nazionale e su questo o quel problema ci sono state differenze di approccio, di carattere nazionale più che politico-ideologico. Ma credo di poter dire che fondamentalmente il gruppo ha lavorato in modo unitario. Ha funzionato».

Il risultato delle ultime elezioni è stato molto deludente per i socialisti europei. Lo è stato in modo particolare nel suo paese, la Gran Bretagna: Dove avete sbagliato?

«Evidentemente non siamo riusciti a far comprendere all'opinione pubblica quale sia l'importanza del Parlamento europeo, delle istituzioni europee in generale. Inoltre ha pesato la circostanza che nella maggior parte dei paesi i socialisti siano al governo, il che, considerate anche le difficoltà economiche in vari paesi, li ha esposti a un certo potenziale di protesta. E poi c'è stata un'astensione così massiccia».

Che è comunque un segnale di rifiuto...

«Certamente. Anche se devo dire che da noi in Gran Bretagna, paradossalmente, molti elettori non sono andati a votare proprio perché erano soddisfatti per il lavoro del governo nazionale, e quindi non avevano da manifestare la propria insoddisfazione».

Fra pochi giorni il nuovo Parlamento europeo dovrà eleggere il suo presidente. Il gruppo socialista propone Mario Soares. Con quali prospettive, visto che al momento non pare ci sia una maggioranza in grado di sostenerlo?

«Le prospettive sono buone. Mario Soares è un candidato di eccezionale levatura. È stato presidente del Portogallo e al Parlamento europeo non abbiamo mai avuto, finora, come presidente un'ex capo di Stato. Lo schieramento che lo sosterrà è già forte, è quello che corrisponde alla maggioranza progressista e pluralista che il nostro gruppo sta cercando di realizzare, con i Verdi, le sinistre del Gue e altri».

«Inoltre per Soares contiamo anche sull'appoggio dei liberali. Non è ancora la maggioranza necessaria, ma credo che il prestigio di Soares gli porterà molti consensi anche dal seno dell'altroschieramento».

Lega, sindaco di Pordenone restituisce la tessera

PORDENONE Non ha accettato il repulisti scatenato dalla Lega di Umberto Bossi al proprio interno, il sindaco di Pordenone Alfredo Pasini. Per questo ha riconsegnato la sua tessera al segretario provinciale della Lega Nord, Nicola Zille, per manifestare - ha spiegato nella lettera con cui ha accompagnato la decisione - la sua delusione per le scelte recenti del leader Umberto Bossi. Pasini è convinto che sia stato un errore dare il via a quello che gli uomini della Lega vicino a Bossi hanno orgogliosamente spacciato come un'operazione di pulizia all'interno della Lega. Il sindaco di Pordenone ha infatti detto di essere rimasto colpito dalle «purghe padane», che hanno coinvolto anche alcuni esponenti locali.

Insieme a quella che appaiono come una vera e propria gesto di dimissioni, Pasini ha fatto sapere di voler confermare la sua intenzione di proseguire la propria azione amministrativa in nome della Lega. Nelle file friulane del Carroccio la decisione del primo cittadino di Pordenone è stata interpretata, per ora, come un gesto simbolico, e c'è chi crede in una possibile ricucitura dello «strappo». Ma in questo caso pasini e altri dovrebbero avere che non si aprirà una fase di caccia alle streghe che potrebbe impedire un dibattito aperto e franco che viene ritenuto necessario per affrontare veramente i problemi di crisi che investono il carroccio. Gli sviluppi della situazione interna alla Lega sono, comunque, da connettere ai risultati delle ultime elezioni che hanno segnato un suo drastico ridimensionamento e hanno lasciato in Friuli strascichi tutti da verificare, in vista del congresso.

Il direttore della Padania, dimissioni con polemiche

MILANO Dopo due anni e mezzo Gianluca Marchi lascia la direzione della Padania il quotidiano della Lega Nord. E nell'editoriale di addio c'è un amaro riconoscimento: «Se un fallimento mi posso imputare è quello di non aver impedito che questo diventasse il giornale fatto più per il movimento (in tutte le sue articolazioni, dal vertice alla periferia) che per i lettori». Marchi, non contento della critica che rivolge alla propria direzione, aggiunge: «Avrei dovuto ricercare un miglior equilibrio, ma non è stato possibile. A chi mi succede auguro di poter evitare questo rischio». Marchi, cui suona Giuseppe Baiocchi, nel suo saluto dal titolo «Contro tutte le previsioni», ricorda: «Abbiamo affrontato una sfida che soprattutto dall'esterno (ma anche dall'interno, per la verità) veniva giudicata impossibile», con previsioni di pochi mesi di vita. Sfida vinta, anche se confessa: «Certo, avevamo sperato, e ho sperato di vendere di più». Sulla perdita di copie, spiega che se molti lettori si sono staccati «perché noi non siamo stati capaci di fare il giornale che loro si attendevano, e forse anche per le difficoltà del mercato editoriale e di quello politico in particolare». Una critica che sembra rivolta alla Lega per l'allentarsi tra le sue posizioni politiche e le aspirazioni dei propri elettori. Sulla prima pagina c'è anche il saluto di Stefano Stefani, presidente della società editrice. Nel riconoscere i meriti di Marchi, «capitano coraggioso», Stefani conclude: «Siccome la gente del Nord non ama perdere tempo nella dolce sintonia degli addii, finiamola qui. Perché dobbiamo tornare a lavorare».

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



l'Unità

L'INTERVENTO

CALCIO, ATTENZIONE AI SOLDI DELLE TV: POSSONO ROVINARTI

GIORGIO TRIANI

Funzione visuale d'informazione: così un sociologo polacco, A. Zimliskie, definì trent'anni fa il fattore determinante dello sviluppo dello sport contemporaneo...

e per certi aspetti inediti, nello stesso tempo però restituiscono lo spettacolo sportivo alla sua dimensione originaria che era quasi sempre a pagamento...

scoppiare si sposano con la certezza che le annunciate overdose telecalcistiche metteranno in seria crisi rapporti familiari, ristoratori, palinsesti televisivi, schedina...

la fantumazione del campionato e del tempo tradizionalmente deputato allo spettacolo calcistico. Perché gli appassionati sono milioni e ci faranno l'abitudine, mentre i tifosi sono condannati dal loro cieco amore a sopportare qualsiasi cosa...

È ragionevole ipotizzare che la crisi della macchina spettacolare calcistica possa venire solo dall'insaziabile appetito delle società, indotte a porre fine a qualsiasi occasione che non sia a pagamento...

con la crescita contestuale del pubblico televisivo, dunque degli spettatori non paganti. Ed oggi è questa situazione che fa ancora testo e sulla quale si pensa evidentemente di continuare a fare conto anche domani...

chiaro di un calcio domenicale che quasi non c'è più e che comunque per tutto il pomeriggio è invisibile. Insomma oggi, praticamente, la Rai paga per non vedere. E qui, per inciso, sta il miracolo e la grande invenzione di «Quelli che il calcio»...

E le donne del calcio mandano fuori campo il baseball americano

Il successo ai Mondiali della nazionale Usa lancia in orbita il soccer non solo femminile

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Hanno applaudito le cinesi, gentilmente, sorridendo, mentre lo stadio di Pasadena rombava e innalzava le nuove eroine al cielo, liberate dal sinistro della splendida Brandi Chastain che ha battuto la pur bravissima Gao Hong...

aveva affaticate oltre il limite, 12000 miglia contro le 5500 «viaggiate» dalle americane. Tre anni fa la squadra americana vinse sulla Cina 2 a 1 e in gioco c'era la medaglia olimpica ad Atlanta...

nei quali ci si chiedeva che senso avesse l'entusiasmo internazionale per uno sport di qualità agonistica e spettacolare infinitamente inferiore al baseball, al basket e al football americano...

CLINTON ALLA FINALE Oltre 90mila spettatori per l'ultimo match vinto con la Cina ai rigori



Eric Risberg/Agf

schì filobaseball, li aveva pure Tony DiCicco, l'allenatore della squadra. E stata Marla Messing, presidente del Women's World Cup, a puntare alto, ai grandi catini come il Rose Bowl di Pasadena, il Giant nel New Jersey, il Soldier Field a Chicago...

momento di emozione sportiva si deve tornare al 1973 al duello tra le tenniste Billie Jean King e Bobby Riggs. «U.S. Women Rule the World», ha titolato il Washington Post, le donne americane dominano il mondo, la dove World non sta solo per World Cup...



Alcune immagini del campionato mondiale di calcio femminile di Pasadena

John Mabanglo/Ansa-Epa-Afp

le e resta pur sempre un'altra cosa rispetto alle cavalcate degli atleti maschi, come ha dimostrato il barinaggio dell'ultima ora che dava un biglietto a mille dollari. Così il baseball ha dovuto accontentarsi dei posti a terza e quarta fila...

andare dal dentista. Dice Brandi Chastain: «Ho due denti da otturare». Bene, dicono le altre, «anche noi abbiamo male ai denti». Così è il «team» delle donne, tutte per una-una per tutte, non come nelle squadre maschili in cui «ci sono solo controvverse, uno contro l'altro sempre»...

gazze più giovani, bambine che ogni mattina vanno a scuola con le scarpette chiodate nello zaino e le ritrovi sfegatate nei campi a sfidarsi, a sfidare i maschi sul loro stesso terreno. Ed è anche un po' la rivincita delle loro mamme, le «soccer mom» che furono così importanti per la conferma di Clinton alla Casa Bianca...

BREVI

Intertoto, Perugia passa il turno

Il Perugia si è qualificato al terzo turno dell'Intertoto pareggiando 0-0 la partita di ritorno con il Pobeda disputata ieri a Prilep. All'andata gli umbri avevano vinto 1-0 (gol di Rapajc sur rigore). Nel terzo turno il Perugia affronterà domenica fuoricasa i turchi del Trabzonspor, il ritorno si giocherà sette giorni dopo allo stadio Curi.

Simoni, raduno con fischi e applausi

Raduno con mini-contestazione per il nuovo Piacenza: alcuni ultras hanno esposto sulle cancellate dello stadio Garilli due striscioni contro Gigi Simoni, re di avere guidato in carriera l'acrimonia nemica Cremonese. Ma la stragrande maggioranza dei tifosi ha subito isolato i contestatori, invitandoli a lasciare le tribune e salutando calorosamente il tecnico.

Anelka, domani la decisione finale

Domani ci sarà la nuova puntata con la riunione societaria dell'Arzenal: il vice presidente David Dein e l'allenatore Arsène Wenger si siederanno negli uffici del club e spiegheranno ai soci l'offerta della Lazio e quella, più consistente, che avrebbe fatto la Juventus. Magli inglesi non potranno trascurare la volontà del giocatore che più volte ha affermato di voler giocare nella Lazio.

Amichevole Juve c'è anche Del Piero

La sorpresa della partita di oggi della Juventus, che si sta preparando per il suo esordio nell'Intertoto, contro la Rappresentativa Valdostana potrebbe essere lui, il grande convalescente, Alessandro Del Piero. Un'ammalata di minuti, forse, per valutare l'impatto agonistico.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE. DALLUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588. IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18. LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465.

l'Unità. Servizio abbonamenti. Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

l'Unità. DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia. VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro. DIRETTORE Roberto Rosconi. CAPO REDAZIONE CENTRALE Maddalena Tulanti.

ABBONAMENTI A l'Unità. SCHEDA DI ADESIONE. Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni. Periodo: 12 mesi / 6 mesi. Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno. Nome: Cognome. Via: Località. Telefono: Fax. Data di nascita: Doc. d'identità n°.

Grafica ♦ Marina Bindella

L'acqua e il fuoco incisi sulla tavola della natura



Marina Bindella
Xilografie
Milano
Biblioteca
Comunale
di Palazzo
Sormani
fino
al 30 luglio 1999

PAOLO CAMPIGLIO

Tra le mille difficoltà che s'incontrano in una biblioteca in fase di ristrutturazione, come la Sormani di Milano, fa piacere ogni tanto constatare che almeno l'attività espositiva non è del tutto spenta. Anzi è allestita proprio qui una bella mostra personale di grafica, come di consueto in questi spazi dedicati al bianco e nero. Sono le xilografie di Marina Bindella, giovane artista perugina che ha studiato storia dell'arte (oggi insegna questa materia all'Accademia di Brera di Milano) ma che fin dall'Università ha coltivato una passione per le tecniche grafiche.

Rara eccezione tra i laureati di arte (che normalmente sanno tutto su Dürer, ma non riconoscono una punta secca da una xilografia, o un'acquaforte, o un'acquaforte, perché non ne hanno esperienza diretta di laboratorio) Marina Bindella ha coltivato quest'arte con passione e i suoi maestri sono stati Guido Strazza, Carlo Lorenzetti, per citarne solo alcuni, grandi artisti e rivoluzionari della grafica contemporanea.

Costoro le hanno trasmesso a mio giudizio, oltre a una tecnica, un concetto fondamentale che purtroppo non si riscopre, di questi tempi, in molti giovani autori, e cioè quello dell'autonomia (e della libertà in

senso stretto) del segno, quasi un callo d'artigiano che s'indurisce col tempo e non leggera o facile aggressione della lastra incisoria: un concetto che la Bindella sembra avere metabolizzato per coniugarlo a un controllo rigoroso dell'immagine, traducendo perciò quell'autonomia nella responsabilità del segno. E per questo che la sua parabola parte da una fase di liberazione da ogni preoccupazione illustrativa, necessaria e quanto mai sacra, per approdare, negli esiti ultimi, a una vaga allusione figurativa, o a situazioni desunte direttamente dall'archivio della memoria.

I suoi materiali nella xilografia sono per lo più Linoleum, PVC, legno di testa, in cui l'artista infonde

incide tutta la perizia lenta dell'accumulazione, quasi un infittirsi di segni che diviene al tempo stesso una carica energetica. Si pensi ad opere come «Arborea» (1995) o «Chiara» (1994) dove i segni traducono i lampi luminosi dell'orizzonte della terra, o le tempeste elettromagnetiche di vaghe aurore boreali; si pensi ancora a opere di notevoli dimensioni come «Deriva» (1996) che sembrano registrare gli impercettibili movimenti della terra, le misteriose derive dei continenti, o alcune semplici sensazioni tattili legate all'immagine dell'acqua, o al pensiero dell'onda infinita.

Nelle opere di grandi dimensioni, tecnicamente ardite e di straordinario controllo formale, il riferimento

alla visione è più netto, verificandosi una condizione illusoria di superfici e di trasparenze, di piani successivi, come se il foglio di carta divenisse lastra di vetro incisa a rivelare controcute. L'effetto disorientante dell'atmosfera, dove il segno stesso si fa luce contro il nero assoluto del vuoto. La tensione appare pertanto entrare in simbiosi con il mondo naturale, come se l'artista si facesse intermediario di una forza che la precede.

Se si prescindesse dalla tecnica - mi si perdoni il paragone che non vuole sminuire l'impegno alto-artistico dell'artista e il lungo processo di elaborazione dell'immagine - e si guardasse all'esito in termini puramente formali, di semplice pellicola superficiale, verrebbe spontaneo un confronto con alcuni esiti della fotografia attuale. Vengono alla mente i cliché trattati a nero fumo e posti a decantare nel bosco da un giovane autore poco noto come Tan-

credi Mangano, così in simbiosi con gli umori della terra da lasciare che siano gli animali stessi, con passaggi successivi a determinare inizialmente i segni della composizione, poi verificata in studio con ulteriori manipolazioni, e infine stampata a contatto, per salvaguardare il tratto incisivo in bianco e nero. È cioè il processo di elaborazione dell'immagine che conta per questi giovani autori, i quali, pur con tecniche diverse, intendono scerbare il carattere energetico del segno, ancora carico di tensioni telluriche.

Infine, negli spazi della mostra è possibile vedere anche alcune edizioni di pregio stampate in copie riservatissime, di opere della poetessa Marina Cvetaeva, «Il poema della pace» (1993) e «L'Anima e il Nome» (1992) con xilografie su PVC della Bindella, per i tipi de «Il Buon Tempo» di Luigi Passerini, uno dei pochi stampatori che ancora crede nel segno giovane.

A Stupinigi, nel gioiello settecentesco di Filippo Juvarra, una grande mostra dedicata a un secolo e mezzo di progetti
Dai disegni preparativi ai bozzetti alle ricostruzioni in scala: la testimonianza di una cura quasi maniacale per i particolari

Il rigore assoluto dell'architettura effimera Lo spazio della vita al tempo del Barocco

MARIA TERESA ROBERTO

L'architettura barocca e rococò estese la sua rete sull'intero continente europeo, con lo splendore delle regge di Versailles, Schönbrunn, Caserta, Würzburg, San Pietroburgo; in base a una nuova idea di controllo e disegno complessivo degli spazi che dalle aree urbane arrivò a disciplinare la forma dei giardini, del paesaggio, degli assi viari.

In questa chiave, la Palazzina di Caccia di Stupinigi è uno dei poli del progetto di riqualificazione architettonica di Torino capitale sabauda che Vittorio Amedeo II affidò a Filippo Juvarra quando lo chiamò in Piemonte nel 1714, ed è stata scelta opportunamente come sede dell'esposizione *Trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, organizzata da Palazzo Grassi per celebrare i cento anni della Fiat. Curata da Henri A. Millon, direttore del Centro Studi per le Arti Visive della National Gallery di Washington, la mostra proseguirà il suo itinerario nei musei di Montreal, Washington e Marsiglia, ma a Stupinigi è la pianta stessa della Palazzina, articolata e mossa nelle due ali simmetriche che si riuniscono nel salone delle feste, a disegnare il percorso espositivo, in dialogo continuo con le decorazioni rococò degli ambienti di rappresentanza e con le vedute, all'esterno, delle aiuole e dei viali.

L'integrazione tra pittura, scultura, decorazione e architettura, così come tra architettura e paesaggio, è elemento cardine della progettazione barocca, e la mostra ce lo ricorda alternando modelli,

dipinti, incisioni, disegni, bozzetti scultorei, in un allestimento ricco di effetti illusionistici e narrativi (le riproduzioni in gesso di alcuni monumenti romani, le planimetrie disegnate a terra, le scritte proiettate sulle pareti), progettato da Mario Bellini con la collaborazione di Pier Luigi Pizzi per gli interventi scenografici. Se il punto di partenza è romano, con i bozzetti berniniani in terracotta per la Fontana dei Quattro Fiumi e con il dipinto di Giovanni Paolo Panini che rappresenta l'interno della Basilica di San Pietro, la mostra passa subito ad affrontare il tema civile dell'architettura di corte, con i modelli della Reggia di Caserta di Luigi Vanvitelli, del Castello di Rivoli di Filippo Juvarra, del Palazzo del Cremlino di Vasilij Ivanovic Baznov.

Come già nell'esposizione veneziana del 1994 dedicata all'architettura del Rinascimento, la riscoperta e lo studio dei modelli lignei - molti dei quali restaurati per l'occasione - costituisce il dato di maggior interesse; si tratta in questo caso di circa ottanta modelli, che coprono un differenziato ventaglio di tipologie e di funzioni, ma che sono accomunati dalla



Il modello in legno per il Castello di Skokloster (1654-1657) esposto a Stupinigi

possibilità di fornire una rappresentazione volumetrica tridimensionale dell'edificio e una verifica dell'armonia delle sue forme e delle sue proporzioni.

Nel rapporto tra l'architetto e il suo committente la realizzazione del modello arrivò a rappresentare una fase decisiva e, come affermò il progettista del Cremlino, «per sapere se l'opera sarà bella e realmente prestigiosa bisogna assolutamente poterla raffigurare visivamente e in modo concreto; e per convincersi ancor più di ciò, è bene costruire un modello, così si potrà benissimo dire che si è alla metà dell'opera». Anche le fontane, i giardini e i padiglioni che vi dovevano sorgere come luoghi di ricreazione e riposo furono preventivamente costruiti in forme miniaturizzate, come ricordano i modelli della Fontana di Trevi, della Pagoda cinese per il parco di Caserta e del padiglione di Skokloster, in Svezia; l'attenzione per i particolari decorativi era minuziosa, e attenta a rappresentare con la stessa fedeltà le facciate monumentali e gli stucchi fantasiosi degli interni.

Le architetture effimere richiedevano esse pure una progettazio-

ne rigorosa, ed ecco una serie di vedute e bozzetti che accompagnano il modello del padiglione per i fuochi d'artificio edificato nel laghetto reale de L'Aja in occasione della firma della pace di Aquisgrana, nel 1749. Fortezze, porti e fari - ma anche ospedali militari - erano punti-chiave dell'organizzazione militare degli stati assoluti, da Candia a Kronstadt, da Livorno a Bordeaux, da Messina a Greenwich, mentre biblioteche, osservatori astronomici, mulini a vento e ad acqua erano i cardini di una organizzazione economica e sociale che cercava nuovi fondamenti nella razionalizzazione tecnologica.

A conclusione di questo percorso europeo incentrato sui temi del potere e delle sue diverse articolazioni, la mostra torna ad occuparsi di architettura religiosa, ripartendo da Roma con il modello per l'altare del Beato Luigi Gonzaga nella chiesa di Sant'Ignazio, in legno colorato e con statue, capitelli e frontone in cera rossa, mentre nel finestrone che lo sovrasta sono dipinti a olio su tela lo sfondo del cielo e un uccello in volo. Illusionismo e gusto polimaterico sono tratti dominanti del gusto barocco, che nell'altare di Carlo Giuseppe Plura su disegno di Juvarra arriva al paradosso della realizzazione di un modello in scala al vero, in legno intagliato e dipinto in modo da simulare i marmi policromi dell'originale juvarriano, così da mettere in forse ogni certa e rassicurante distinzione tra copia e originale.

Fotografia ♦ Reporter sans frontières

La libertà di stampa minacciata nelle immagini di Cartier-Bresson

ROBERTO CAVALLINI

Libertà: una piccola parola che non ha smesso di crescere fino a diventare quasi ingombrante, una piccola parola che richiama altre piccole ma altrettanto ingombranti parole: verità, diritti, doveri, leggi. Paul Valéry scrisse: «È molto difficile rendere in maniera chiara e precisa il concetto di libertà politica. Ritengo che ciò significhi che non devo obbedienza che alla legge, dal momento che la legge dovrebbe essere stata emanata da tutti nell'interesse di tutti». Oggi due miliardi di donne e uomini vivono sotto regimi che si fanno beffe del diritto d'informazione.

Nel '98 si è registrata una flessione del numero di giornalisti morti nel corso del loro lavoro e per il loro lavoro, 24 contro i 26 dell'anno precedente, contro i 51 del '95 ed i 103 del '94. Quest'anno i dati aggiornati al 3 maggio, in Francia, parlano per la libertà di stampa, parlano di 18 giornalisti morti e 76 incarcerati, ma dopo la guerra nel Kosovo i dati devono essere aggiornati.

«Reporters sans frontières» (RSF) è una associazione, con sede a Parigi, che organizza campagne di stampa e di protesta nei confronti di quei governi responsabili delle morti e degli impigionamenti di quanti difendono l'informazione, organizza gli aiuti per procurare avvocati

ai giornalisti sotto processo, fornisce le somme necessarie a pagare le cauzioni oppure ad aiutare le loro famiglie in difficoltà.

Ora RSF ha pubblicato un libro, che in Italia è stato pubblicato e sostenuto dalle Edizioni Gruppo Abele di Torino: «Henri Cartier-Bresson: per la libertà di stampa». Circa settanta fotografie in bianco e nero, concesse gratuitamente dall'autore, che coprono mezzo secolo di storia e si estendono a quattro continenti. Uccelli in volo nel cielo di Francia; baracche, nebbia, nero fumo e tre bimbi in una Liverpool che sembra appena uscita da un conflitto, ma nella quale, la data è 1962, già aleggia il rock adolescenziale dei Beatles; fame e miseria nell'India del '48; l'obesità dei turisti e la magrezza consumata dei bimbi di Ceylon, oggi Sri Lanka; la fatica, il lavoro ed i gesti imperiosi di chi comanda in Italia; miserabili e dittatori in Indonesia; la solitudine in Polonia come a New York; animali sofferenti per gli esperimenti sul loro corpo in California; riscio in Cina; visi dei bambini abbandonati in Pakistan; corpi di mendicanti accasciati al suolo in Francia; soldati cinesi che sfilano compatti; un vecchio inglese sotto la pioggia che si ripara con un tabloid...

Foto che esprimono meglio di qualsiasi discorso il dolore di una vastissima parte di umanità per la quale la miseria rimane l'unico orizzonte, foto che descrivono meglio di ogni parola la

tracotanza di coloro che occupano ruoli di potere. Nelle rigorose geometrie che ha atteso e cercato e che si compongono davanti al suo obiettivo nel «momento decisivo» e che pongono sullo stesso asse l'occhio, il cuore e la mente, Henri Cartier-Bresson ci mostra, al di là dei fatti, al di là delle distanze spazio temporali, quell'essenza altrimenti imponderabile che lega e divide gli uomini. Ci si incuriosisce, ci si meraviglia, ci si commuove di fronte alle foto di questo mostro sacro della fotografia del novecento, la freccia rimbalza, scatta a ritroso e trova sullo stesso asse il nostro sguardo, i nostri pensieri ed i nostri sentimenti.

«La libertà di stampa è la condizione indispensabile per tutte le altre libertà. Senza una stampa indipendente e pluralista non c'è vera democrazia», a ricordarlo sono Robert Badinter a cui si deve l'abolizione della pena di morte in Francia e Wei Jingsheng il più celebre dissidente cinese ai quali si devono i testi che introducono le foto. «Nell'antichità poeti e scrittori, oggi giornalisti e fotografi hanno la responsabilità di tenere desta la nostra coscienza... come se fossimo i nostri occhi e le nostre orecchie. Cartier-Bresson è uno di loro».

Questa volta è l'anziano fotografo che, abbandonati i ferri del mestiere, viene in aiuto di coloro che dopo di lui rappresentano «la coscienza, gli occhi e le orecchie della verità».

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

VIDEO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

Un posto felice

Il disco **Il tour**

I CONCERTI DI LUGLIO

| | |
|-----------------------------------|-----------------------|
| 14 DESENZANO (BS) | Stadio Comunale |
| 16 RIVAROLO CANAVESE (TO) | Piazza Massoglia |
| 17 LEGNANO (MI) | Stadio Comunale |
| 18 GRAVELLONA TOCE (VB) | Stadio Comunale |
| 20 LECCO | Stadio del Rugby |
| 23 GROSSETO | Stadio Comunale |
| 24 CISTERNA DI LATINA (LT) | Stadio Comunale |
| 25 NAPOLI | Mostra d'Oltremare |
| 27 MARINA DI MASSA | Stadio Comunale |
| 29 ROSA' (VI) | Stadio Comunale |
| 31 TRIESTE | Piazza Unità d'Italia |

I concerti di Agosto e Settembre, in via di definizione, verranno comunicati sul sito internet www.pooh.it

| | |
|---|---|
| <p>ASTRA 1 G - FREQUENZA 12,611 GHz POLARIZZAZIONE VERTICALE - SR 22.000 FEC 3/4</p> | <p>HOTBIRD 4 FREQUENZA 12,673 GHz POLARIZZAZIONE VERTICALE - SR 27.500 FEC 3/4</p> |
| <p>Nel Nord e nel Sud America: Intelsat 806</p> | <p>DirectTV-G3R-CANALE 642</p> |

◆ Elezione sfalsata rispetto alle altre amministrazioni per il ricorso di una lista che era stata esclusa Il 27 giugno in Comune il sindaco Ds era stato sconfitto

Ballottaggio a Padova Il Polo fa il bis e prende la Provincia

Alle urne solo il 39% degli elettori (-16%) Casarin (Forza Italia) batte Ziglio (Ppi)

DALL'INVIATO RAFFAELE CAPITANI

PADOVA Il centro destra fa il bis. Dopo avere conquistato il comune, nel ballottaggio di ieri ha vinto anche la corsa per la presidenza della Provincia. E quanto emerge a scrutinio quasi completo. Il candidato del polo, Vittorio Casarin, è in testa con il 55,5 per cento, mentre Antonino Ziglio sostenuto dal centro sinistra si ferma al 44,5. Si è capito subito come andavano le cose quando sono arrivate le sezioni del capoluogo. Era proprio qui che, dicono gli esperti di flussi elettorali, Ziglio avrebbe dovuto cercare la rimonta. Ma così non è stato. Anzi sembra che per lui sia andata peggio rispetto al primo turno. Colpa del crescente astensionismo che ha tradito il centro sinistra.

Com'era prevedibile anche in questo ballottaggio estivo protagonista assoluto è stato proprio il partito dell'astensione: alla chiusura dei seggi, alle ore 22, la percentuale dei votanti si è attestata sul 40 per cento contro il 55,7 del primo turno.

A governare la provincia sarà quindi il centro destra così come è avvenuto per il Comune due settimane fa. L'amministrazione provinciale precedente era retta da un presidente leghista eletto al ballottaggio con i voti del centro sinistra. L'alleanza però non ha funzionato e la giunta è andata in crisi. L'ex presidente leghista, Renzo Sacco, ha pensato bene di lasciare Bossi e tralasciare in Forza Italia.

Per contendersi la poltrona di presidente della provincia sono scesi in lizza Vittorio Casarin per il centro destra (al primo turno aveva avuto un 43,16 per cento)

e Antonino Ziglio sostenuto dal centro sinistra (due domeniche fa aveva ottenuto il 39,66 per cento). La sfida era particolarmente attesa dopo il duello per la guida del Comune che ha visto prevalere per un pugno di voti l'imprenditrice Giustina Vestro, del centro destra, su Flavio Zanonato, di sinistra, sindaco uscente, candidato del centro sinistra.

Vittorio Casarin è un esponente del vecchio doroteismo Dc. Quarantenne anni è considerato l'erede di Bernini, ex ministro dei lavori pubblici ed ex presidente della Regione. In questi giorni a suo favore, ma anche a sostegno di Giustina Vestro, si è schierato Franco Cremonese, altro ex presidente della regione, finito in disgrazia ai tempi della tangentopoli veneta. Molti dicono che Cremonese sia stato tra gli occulti registi che hanno contribuito a far vincere il centro destra. Lui stesso ha rivendicato a sé il merito di quel successo preannunciando un suo ritorno alla politica.

Il candidato del centro sinistra, Antonino Ziglio, 46 anni, viene dalle file del Ppi, ed è un esponente in vista del mondo cattolico. Vanta una lunga militanza nella Acli. Era vicepresidente dell'amministrazione provinciale uscente. È stato fra i primi promotori delle riforme elettorali e dei referendum. Fin dal primo turno ha potuto contare sull'appoggio compatto di tutte le forze del centro sinistra e anche di Rifondazio-

ne comunista. Al ballottaggio ha puntato molto sul recupero degli astenuti e sul mondo cattolico di frontiera, oscillante fra i due poli. Ma la rimonta non gli è riuscita.

Casarin si è invece presentato al ballottaggio forte di una lunga serie di alleanze. Si è appiattito con «insieme per la Provincia» la lista civica omologa di «insieme per Padova» che al secondo turno ha sostenuto la Vestro in Comune. In questa lista vi sono personaggi di seconda scelta dell'area di Forza Italia. Va tenuto presente che Casarin nel '95 è stato eletto consigliere regionale nelle file del Cdu e solo da qualche tempo, quando Buttiglione è passato nell'Udr con Cossiga, ha deciso di approdare ai lidi di Forza Italia che in Veneto ha avviato una riconversione di segno neodemocristiano. Una sorta di grande riciclaggio che in questi mesi ha galoppato e ha cominciato a dare i suoi frutti anche sul piano elettorale. Casarin ha potuto contare sul sostegno di alcune liste socialiste, da quella di De Michelis a quella di Mario Rigo, ex sindaco di Venezia e attuale capo dei senatori del gruppo misto, che già si erano schierate con il centro destra nelle elezioni per il sindaco della città.

Fuori dalle alleanze sono rimaste le due formazioni leghiste. Non hanno dato indicazioni di voto né quella di Bossi (al 6,50 per cento), né la Lega Veneta di Comenici (2,57 per). C'è da dire che la Lega sia a Padova come nel resto del Veneto ha subito una batosta e dal 20-25 per cento sul quale era attestata è scesa sotto il dieci per cento. In questa disfatta buona parte del suo elettorato è finito al centro destra. (Raffaele Capitani-fine testo) FINE TESTO



Il Palazzo del Capitano in Piazza dei Signori a Padova Riccardo De Luca

Sesto Fiorentino ricorda Gemmi il «sindaco di tutti» morto a 95 anni

FIRENZE Era considerato «il sindaco di tutti», e una volta tanto non era solo un modo di dire. Così hanno continuato a chiamarlo molti anni oltre il suo mandato, svolto in un momento storico difficile, negli anni Cinquanta, quando le contrapposizioni erano ben altre rispetto ad oggi. Oggi tutta Sesto Fiorentino lo piange: si è spento sabato mattina Edgardo Gemmi, novantacinque anni compiuti non molto tempo fa, storico primo cittadino comunista della cittadina alle porte di Firenze tra il 1953 e il 1959. È morto all'ospedale fiorentino di Careggi, dove è stato ricoverato e operato pochi giorni fa. Una personalità straordinaria, quella di Gemmi, una personalità che molti qui non esitano a definire leggendaria, di un'umanità rara, un uomo considerato di prima ultima viaggio. Il corteo funebre partirà alle 9 dalle Cappellette del Comune di Firenze per proseguire poi per il cimitero maggiore di Sesto Fiorentino.

ze dei cittadini che era chiamato a rappresentare, un uomo che conosceva la rara arte del dialogo con «la gente», arrivando ad incarnare un modo di intendere la politica alto e allo stesso tempo vicina alle esigenze quotidiane dei cittadini. Edgardo Gemmi si trovò a ricoprire la carica di sindaco in un momento importante per la storia di Sesto: fu lui l'artefice della riacquisizione dello stabilimento della Richard Giori. Una decisione coraggiosa e difficile, messa in atto per scongiurare le centinaia di licenziamenti che l'azienda aveva messo in porto. I più anziani, a Sesto Fiorentino, ricordano il suo impegno antifascista durante il ventennio: un impegno che Gemmi pagò caro, con anni e anni di confino a Maratea. Il «sindaco di tutti» comprò questa mattina il suo ultimo viaggio. Il corteo funebre partirà alle 9 dalle Cappellette del Comune di Firenze per proseguire poi per il cimitero maggiore di Sesto Fiorentino.

AGENDA DEL GIORNALISTA

da oltre trent'anni il più autorevole mezzo d'informazione sull'informazione

Sono in distribuzione il secondo ed il terzo volume

| | | |
|--|---|--|
| 1 La stampa | 2 Radio e televisioni | 3 Internet Mediasurfer |
| Tutti i quotidiani italiani, 2.500 periodici, 2.700 uffici stampa, la pubblica amministrazione, le lire, 70.000 giornalisti italiani, la stampa estera, le associazioni di categoria, le scuole di giornalismo | Oltre 500 emittenti nazionali, locali, pubbliche, private, via etere e via satellite, i circuiti, le syndacation, i quotidiani, gli uffici stampa, i numeri delle redazioni | I media sui www, 10.000 indirizzi internet, push e custom news, i newsgroup, le mailing list, i vantaggi offerti dalla rete a giornalisti e comunicatori, le istruzioni all'uso della rete |

Tre volumi, oltre 1.700 pagine Lire 120.000

Centro di Documentazione Giornalistica
00186 Roma, Piazza di Pietra, 26 - Tel. 06.679.14.96 - 06.679.81.48
Fax 06.679.74.92 - E-mail: adgdog@tin.it

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti PU multimedia.

06.52.18.993

PU
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

SEGUO DALLA PRIMA LO SPORT SCOPRE LA PRIVACY

Ieri Michael Schumacher ha vissuto uno dei momenti più drammatici della sua vita. Come a volte gli capita nei momenti di stress, qualcosa ha ceduto, e il pilota apparentemente infallibile ha commesso un errore. Le conseguenze sono state dolorose, e nel momento dell'incidente la Formula 1 ha conosciuto una sorta di «strappo», di mutazione dei propri rituali. Non appena i medici e i commissari di corsa hanno raggiunto la Ferrari di Schumacher, l'hanno circondato di teli - come se fosse un letto d'ospedale con un malato grave - e hanno impedito alle telecamere di riprendere i soccorsi, e di spedire sui tutti i teleschermi del mondo le immagini di Michael ferito. Non solo: più tardi, il medico che aveva operato il pilota si è addirittura, gentilmente rifiutato di dire ai cronisti quale gamba Schumacher si fosse rotta.

Sempre ieri, il ciclista americano Lance Armstrong ha vissuto la giornata forse più bella della sua vita, stravinendo la cronometro di Metz, riconquistando la maglia gialla già vestita dopo il prologo e diventando ufficialmente il favorito di questo Tour de France orfano di Pantani. Così, oggi tutti i mass-media pescheranno a piene mani nel repertorio del «dolore», raccontando per l'ennesima volta che Armstrong, qualche anno fa, sembrava un atleta - e un uomo - condannato da un tumore al testicolo. Con grande coraggio (e con l'aiuto di bravi medici) il te-

xano ha sconfitto la malattia, è tornato a correre, e oggi è un atleta di punta, per di più in uno sport che - dopo le recenti, clamorose polemiche sul doping - ha urgentissimo bisogno di storie «belle» ed edificanti da raccontare. Dove sta, in questo caso, la contraddizione? Nel fatto che Armstrong è stufo marcio di sentirsi definire «l'uomo che ha sconfitto il cancro». Vorrebbe essere giudicato per le corse che vince, non per la storia dolorosa che si è lasciata alle spalle. Ma nel suo caso la lotta per la privacy è persa in partenza. Se Lance vincerà il Tour (e a questo punto può vincerlo), preparate i fazzoletti, ma sappiate che non è lui a volerli.

Cosa insegnano queste due storie parallele, andate in scena ieri nel rutillante mondo dello spettacolo sportivo? In primo luogo, che il concetto di privacy rimane assolutamente sfumato e aleatorio, nonostante in molti paesi i legislatori tentino di renderlo oggettivo. Torniamo a Schumacher. Da sempre la Formula 1 è uno sport crudele. Lì si sfiora la morte a ogni curva, ed è inutile negare che il rischio fa parte dello spettacolo. Sia pur con orrore, l'automobilismo non ha mai negato al mass-media la visione dei propri morti. Quante volte avete visto morire Ayrton Senna? Quante volte le immagini della sua macchina che va dritta al curvone di Imola si è impressa nelle vostre retine? Ieri, come si diceva, questo sport con tratti ancora «gladiatori» ha fatto un passo indietro. In linea di massima è un bene. Ed è curiosamente coerente sia al personaggio-Schumacher, uomo dal «privato» assolutamente anonimo, sia al paese dove tutto ciò avveniva,

quell'Inghilterra che la parola «privacy» l'ha inventata.

Ma... ci sono due ma. Intanto, quella reticenza del medico sarà dovuta, sarà legalmente corretta, ma è anche lievemente buffa: perché non c'è nulla di morboso nel chiedere se Schumacher si è rotto la gamba destra o la sinistra, e perché prima o poi - speriamo prima - uscirà dall'ospedale e tutti vedranno dove sta il gesso. Inoltre, proprio l'Inghilterra è il paese dove il dibattito sulla privacy ha conosciuto toni roventi, dalla morte di Lady Diana: e dove molti giornali (i cosiddetti «quality papers») ne hanno un assoluto rispetto, mentre molti altri (i tabloid, la famosa «gutter press») metterebbero in prima pagina qualunque cosa. In fondo, è l'Inghilterra il paese dove un calciatore come David Beckham è tutti i giorni in prima pagina (dei tabloid) solo perché ha avuto la malaugurata idea di sposare una delle Spice Girls; e dove un tabloid, ancora, ha sparato a 9 colonne, durante Wimbledon, una foto oscena della bella Kournikova con accanto una microdidascalia dove si diceva trattarsi di un fotomontaggio.

In un pianeta normale, l'incidente di Schumacher sarebbe resoconto con rispetto, senza particolari raccapriccianti e il medico ci direbbe senza tante storie quale gamba si è rotto; e Lance Armstrong sarebbe lodato per la sua maglia gialla mettendo il ricordo della sua malattia in una parentesi a metà pezzo, e non nei titoli di prima pagina. In questo nostro pianeta alcune di queste cose accadono, altre no. Ci stiamo sforzando, di diventare «normali». Ma è difficile, oh!, se è difficile.

ALBERTO CRESPI

Prendo e Volo
in Italia
Ai prezzi più freschi dell'Estate

Esempi di tariffe per voli diretti solo andata con partenze di martedì, mercoledì e giovedì.

Roma - Catania
99.000 lire

Roma - Torino
139.000 lire

Milano - Palermo
199.000 lire

Tante altre offerte, tutti i giorni della settimana, sempre ai prezzi più freschi.

Informatevi nelle Agenzie di Viaggi e negli uffici Alitalia.

Alitalia
VI PORTEREMO OVUNQUE

Numero Verde **167-050350**



Lunedì 12 luglio 1999

6

IN POLTRONA

l'Unità

Interzone ♦ Bill Frisell

Scheggia d'America, perse nella canzone di Eva

Bill Frisell
Good Dog
Happy Man
Nonesuch

GIORDANO MONTECCHI

«**P**erò devi sentire come la racconta lui!». Dopo una di quelle barzellette che riescono sì e no a smuovere di un paio di millimetri gli angoli della bocca, la scappatoia barbina spesso è questa. «Poem for Eva», l'ultimo pezzo del nuovo disco di Bill Frisell, è una di queste barzellette: non provate mai a raccontarla, perché ammesso e non concesso che riusciate ad attirare l'attenzione di qualcuno, dovrete poi rifugiarsi in un patetico «devi sentire come la suona lui». Non so chi sia questa Eva. Magari è la

signora Frisell, ma per quanto mi riguarda potrebbe essere la madre di tutti i viventi, anzi di tutti i chitarristi, quella che sedendo sotto l'albero del bene e del male, ha sfilato la chitarra di mano ad Adamo e si è messa a strimpellare quattro accordi: do-la minore-re minore-sol settima. Nacque così la canzone: «C'era una volta una gatta», «Blue Moon», e altri otto, nove milioni di canzoni simili, fra cui questo «Poem for Eva», che poi non è una canzone perché non ha parole, eppure dice molto lo stesso. Di Frisell, di noi, di loro (gli americani), della musica, del secolo arrivato al capolinea, eccetera.

A dire il vero «Poem for Eva» al posto del re minore ci mette un fa, ma è la stessa cosa. Se la suona io o voi, nessuno ci farà mai caso («spostati ragazzo che devolupire!»). Eppure questa cosuccia - che rimane tale anche se sta nell'album di uno dei più straordinari musicisti di questi anni - in mano a Frisell, lucidata alla perfezione dai maestri mobilieri del suono... non so, davvero, non so più. Stavo per dire «suona deliziosa» o qualcosa del genere, ma non sono sicuro. «Sta nel reparto jazz»: se lo cercate nei negozi vi rispondono così. Eppure il novanta per cento dei jazzisti e anche dei chitarristi vi manda a quel paese se gli fate

Frisell, 48 anni dedicati a dimostrare due cose. Primo che la chitarra - come il pianoforte nell'Ottocento - è lo strumento della nostra epoca. Secondo, che la musica americana, quella venuta su dalla strada e che poi ha fatto il giro del mondo, è già musica classica. Di entrambe le tesi Frisell ha fornito dimostrazioni inoppugnabili, che fanno di lui quel grande che in effetti è. Ma le cose, come questo disco in apparenza semplicissimo dimostra, non sono così semplici. «Sta nel reparto jazz»: se lo cercate nei negozi vi rispondono così. Eppure il novanta per cento dei jazzisti e anche dei chitarristi vi manda a quel paese se gli fate

sentire «Poem for Eva» - e questo vale anche per tanta altra musica del caro Bill che, dolcemente, ma con un carisma irresistibile ha preso tutti in contropiede, mostrando com'erano piccoli gli orticelli di questo o quel genere.

Ci sono dunque due Frisell, almeno i più importanti. Quello che dopo Jimi Hendrix (molto più di McLaughlin, Metheny o Scofield, con buona pace dei chitarristi che adesso si agitano sulla sedia), ha reinventato di sana pianta il suono della chitarra, mischiando ingredienti come nessuno prima. In combutta con John Zorn, oppure come leader in «Before We Were

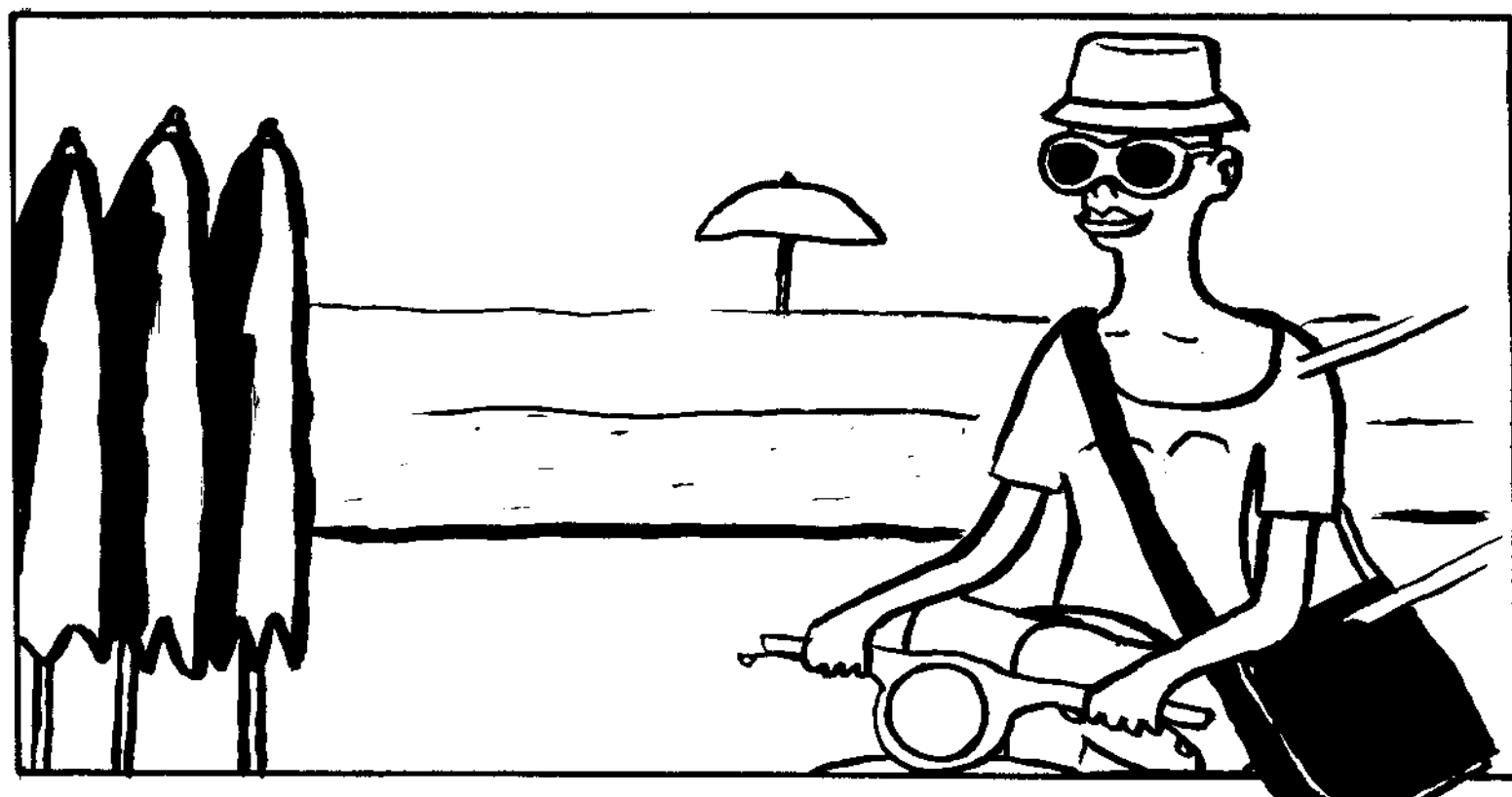
Born», «This Land», eccetera. Poi c'è quello di «Have A Little Faith», «Nashville» e questo «Good Dog», album nei quali prende gli stereotipi dell'America musicale, da John Philip Sousa a Madonna, e li trasforma in classici. Anche Zappa lavorava sugli stereotipi, ma li rivoltava come calzini fradici. Frisell invece li incornicia amorevolmente. E come ormai è assodato, il suo amore va soprattutto all'America country & western, al bluegrass, all'uomo della copertina, ritratto dalle ginocchia in giù, jeans e scarpe da tennis, che se ne sta seduto sulla sedia nel prato davanti a casa, e ha di fianco il bastardino accucciato che lo guarda dolce dolce col muso all'insù.

«Good Dog, Happy Man» è una mostra fotografica che immortalava questo mondo, elegantissimi platini musicali da por-

tare a casa, sedersi sul divano con le braccia incrociate dietro la testa e sognare. Intenerirsi con «Rain, Rain», lo sguardo attraverso i vetri bagnati, pensando che non la rivedremo più. Oppure rimettersi in strada, con il dobro in spalla e il suo suono acido nelle orecchie: «My Buffalo Girl», la title-track «Good Dog, Happy Man»; o ancora «Cadillac 1959» col suo ineguagliabile crescendo, la chitarra che prende forza pian piano, si distorce, si incattivisce e noi si fa il tifo, perché ci piace questo Clark Kent della chitarra quando si leva gli occhiali e la camicia. In «Shenanando!» c'è anche una guest-star come Ry Cooder, famoso cugino di Kampy che dovrebbe aumentare le vendite, ma è un dolcificante un po' insapore. Infine c'è Eva, sulla spiaggia, davanti al fuoco. Boh, pre-risico Superman.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci

Cartoon in carne e ossa
Disney Channel lancia
la soap per bambini

Marco Petrella ha realizzato i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

«**T**rentasette anni sono un'età difficile per gli adulti. Si fanno cose strane, si cade in depressione...». Non è l'autorevole diagnosi di uno psicoterapeuta, ma il ritratto ironico e sconsolante, che candore Emily e Joe, fratelli di 15 e 11 anni, ritraggono dei loro genitori sull'orlo di una crisi di nervi e appena separati. Una (dis)soluzione matrimoniale concordata, ma solo dopo burrascose litte appena stemperate da spassose quanto inutili sedute dalla psicologa. Il papà Colin, programmatore di computer, è un ma-

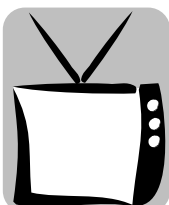
niaco dell'ordine e della pulizia. La mamma, la disordinatissima infermiera Jane, amante del bungee jumping e delle feste, è a caccia di un altro uomo: peccato che Strizzo, il boia costrittore di famiglia, dalla telecamera di Joe, abbia spaventato a morte l'unico che le sia riuscito di portare in casa. E lei, troppo timida, è riluttante a seguirlo nei maliziosi consigli della figlia Emily, che, in una surreale inversione dei ruoli, dispensa pillole di educazione sentimentale.

Ecco il mondo capovolto di Mi-

crosoap, la prima soap per ragazzi prodotta dalla Bbc Children's Programmes e da Disney Channel, che da sabato scorso la trasmette tutti i giorni alle 19.05 anche in Italia, sull'omonimo canale satellitare a pagamento del pacchetto D+ di Telepiù. Ogni puntata della serie dura quindici minuti ed è girata in stile fumettistico, con i personaggi di una scombinata (ma non troppo lontana dalla realtà anglosassone) famiglia a pezzi, che spesso parlano direttamente al telespettatore.

Persino il set, costruito in modo da non rispettare le proporzioni e deformare la scena, ricorda i cartoni, come s'addice al pubblico giovanissimo di Disney Channel, sbarcato in Italia, con il suo palinsesto tematico forte dei titoli del notissimo marchio di animazioni, il 3 ottobre 1998, quindici anni dopo il suo debutto statunitense. La programmazione italiana non è una semplice trasposizione di

info



Globalizzazione per ragazzi
Disney Channel è la più seguita pay-tv per ragazzi: trasmette via satellite anche negli Usa, Taiwan, Regno Unito, Australia, Malesia, Francia, Medio Oriente e Spagna.

quella inglese o americana, benché figurino molte serie di cartoni (La carica dei 101, Bambi, Winnie the Pooh, Il re leone) trasmesse dal canale tematico in tutto il mondo, dal Medio Oriente all'Australia. Il palinsesto tiene conto anche dei gusti particolari dei ragazzi italiani, che forse - nonostante la distanza culturale - apprezzeranno l'originalità della Microsoap in cui i figli diventano protagonisti del ménage familiare, con maggiore senso di responsabilità dei genitori. E allegramente.

Lo stile di Microsoap, grottesco e capace di strappare facilmente almeno qualche sorriso (non soltanto ai bambini), è più vicino a quello della sit-com che alle tradizionali soap opera, dalle quali muta l'attenzione per gli intrecci sentimentali dei due confusionari genitori, che tante preoccupazioni sembrano dare agli assemati figli. A Emily, per esempio, non riesce di convincere sua madre a chiamare uno spasimante, tale Roger, al quale Jane ha fasciato le mani in ospedale ferite in un incidente sul lavoro e che è palesemente invaghito. «Perché non gli fai uno squillo?», le ricorda in continuazione, mostrandole il numero di telefono, che si è procurata alla fine di una disinvolta operazione di spionaggio sentimentale. «E da scostumate», ribatte inorridita la madre. E lei, inarrestabile: «E tu sii scostumata». Tanto più che il Roger della situazione, ha scoperto Emily, è separato da un anno e mezzo: «Sua moglie - spiega la pitiferia ragazzina alla madre - è andata in India a cercare se stessa, ma dev'essere ben nascosta perché non è ancora tornata». E via bastonando, perché i dialoghi fra i ragazzini e i grandi, in quella che Disney Channel presenta appropriatamente come soap-com, sono tutti di questo tenore, con gli adulti che non rimediano una gran figura.

Quanto sono lontani dal modello patinato di famiglia italiana della pubblicità di biscotti e brioches da prima colazione propinata dalla tv italiana...

Home video

Ricorda senza rabbia

La generazione sconfitta
di «American Graffiti»

BRUNO VECCHI

Venticinque anni fa, cominciamo per la prima volta a «graffittare americano». E nella scoperta di un giovane regista, George Lucas, ci sembrava di intravedere lo spiraglio per scoprire un possibile senso della vita e del drive-in. Altri giorni. Che a raccontarli adesso sembrano preistoria. Come i mitici Sessanta, che così mitici in fondo non erano. Nemmeno per i ragazzi di «American Graffiti», che torna in videoteca (Cic Video, in vendita a 25.500 lire), per celebrare il 25° anniversario, con l'aggiunta di 10 minuti di immagini inedite del dietro le quinte e di interviste ai protagonisti.

Protagonisti che si chiamano Harrison Ford, Ron Howard, Richard Dreyfuss. Attori destinati a diventare delle star. Ma che ai tempi del «graffittaggio americano» suonavano ancora sconosciuti. Per scelta di Lucas, che quel cast voleva rendere credibile nella messinscena dei tormenti e delle passioni di una generazione destinata, comunque, a perdere (questo, però, l'avremmo scoperto in altri film). Ritratta, da Lucas, con i ritmi e i modi dello sceneggiato tv: storie brevi, intrecciate, schema di narrazione spezzettato in un rincorrersi di aneddoti. E, in sottofondo, il battito continuo ed incalzante di una colonna sonora destinata a fare epoca. Cinema giovanilista, ma senza rabbia. Lontano dall'universo dei James Dean e della gioventù bruciata. Un'idea che cambiò il cinema americano. E che fece dei teen-agers il nuovo pubblico del secolo.

Rivisto adesso, ad un quarto di secolo di distanza, «America Graffiti» forse farà un po' di tenerezza. La stessa sensazione che si prova osservando le fotografie di quando eravamo giovani. Scattate nei giorni in cui non potevamo sapere come e quanto saremmo cambiati. E ancora ci piaceva sperare che non saremmo mai cambiati. Come quelle foto, anche il film di Lucas non ci darà mai la dimensione del dopo. Quella bisogna cercarla altrove. Nella vita o in quel cinema, che in altri momenti, ha ripreso a guardare la generazione degli anni Sessanta. Nel tempo in cui il sogno si era definitivamente infranto a contatto con la realtà.

C'è molta America, senza graffiti, anche in questa puntata di «Generazione X-rated», viaggio nel cinema porno di qualità. Con il visionario all-boys movie «Night Walk» di Michael Ninn e Gino Colbert (Erotika Video), definito un piccolo capolavoro del cinema gay; e l'all-girls «Possession» di Andrew Blake (Rabbit), patinata clip in stile Playboy.

Lunedì riposo ♦ Agota Kristof

La voce del dolore nascosta nelle parole della verità



La chiave dell'ascensore
L'ora grigia
di Agota Kristof
a cura
di Elisabetta Rasy
Einaudi
pagine 52
lire 15.000

PAOLO PETRONI

Come spesso accade, forse non solo nel nostro paese, come è accaduto per Canetti o Hrabal e sino a Marai, dimenticati invenduti per anni sinché non sono stati ripescati sull'onda del successo internazionale, così è stato per Agota Kristof, scoperta da Manganeli, tradotta e pubblicata quasi dieci anni fa da Guanda e solo oggi - mentre in Francia e Germania è diventata autrice di culto come narratrice e come autrice teatrale - riproposta da Einaudi e ben accolta.

Il suo libro più noto, premiato anche in Italia l'anno scorso con il «Moravia», è il «Trittico della città di K.», romanzo in tre parti con protagonisti due gemelli che, dopo un inizio di vita insieme, saranno separati dagli eventi della guerra e si ritroveranno ormai adulti, con i ricordi che non coincidono più. La Kristof racconta la loro storia,

certo, ma la sua è soprattutto una sorta di indagine metafisica su ciò che dentro di sé resta indistruttibile pur nei limiti della resistenza al dolore, alla disgrazia di vivere. Un libro sulla verità come urgenza impossibile che si muta in una sorda lotta senza vie d'uscita. Tranne quella di raccontare ognuno la propria «menzogna».

L'esilio e, più che lo sradicamento, uno straniamento quasi assoluto, disperato, vivono i suoi personaggi come forse lo ha vissuto la stessa Kristof, esule in fuga con un neonato in braccio dalla sua Ungheria nel 1956 per seguire il marito che sparirà subito, abbandonandola. farà tanti mestieri (compreso l'operaia in una fabbrica di orologi in Svizzera dove ancora vive) con mansioni assolutamente ripetitive come accade al protagonista del racconto «Jeri», anche lui lontano dalla patria, aggiungendo alienazione ad alienazione.

Alle spalle di quest'ultimo, una

coltellata, inferta al padre e alla madre. Una coltellata segno di una ferita precisa, di un dolore netto e di una cicatrice che resta. E netta, precisa e elementare come una coltellata è la scrittura della Kristof (che oggi scrive in francese), che allinea frasi fredde semplicissime, quasi senza subordinate, che pia piano costruiscono un ritratto di dolore e angoscia forte; potente quanto è sincero e preciso. Una lingua che in scena ha una sua rara temperatura, come di gelo che nasce da un nucleo bruciante perduto.

Un coltello appare anche nel primo dei due drammi appena tradotti e presentati da Elisabetta Rasy sempre per Einaudi, «L'ora grigia». Una vecchia prostituta e un suo antico cliente in un estremo, perché ultimo, incontro cercano un confronto mai avuto, vorrebbero trovare una verità che appunto sfugge alle loro interpretazioni, al loro parlarsi ora con crudeltà, ora reinventando sul filo

del proprio vissuto.

Come la vita stessa, queste due storie sono cerimoniali tragici di tortura e messa a morte, ambientati in un piccolo chiuso spazio cui accede solo chi ha la chiave. E «La chiave dell'ascensore» si intitola l'altro testo, dove è in scena una coppia e strumento risolutore sarà un bisturi preso dalla borsa di un medico, che la Rasy definisce «deus-ex-machina». La donna ha una sola facoltà, ma è quella che le dà una ragione d'essere: il far conoscere un'altra, una propria verità, in questo caso quella della vittima e del suo dolore, che porta a gesti estremi, all'uccisione dell'altro. Non diversa la situazione per la prostituta, quando alla fine sarà un violinista vicino di casa a lenirle il dolore.

Il dolore in fondo è la vera base della comunicazione in questi due dialoghi serratissimi e lucidi, essenziali eppure scavati e ricchi nel loro assoluto valore metaforico.

DRAMMATURGIA E SPORT

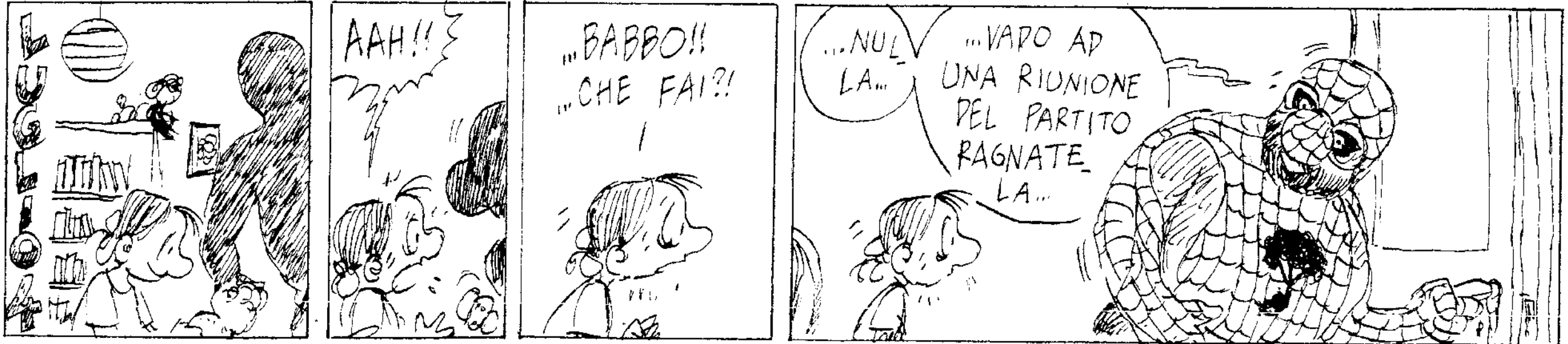
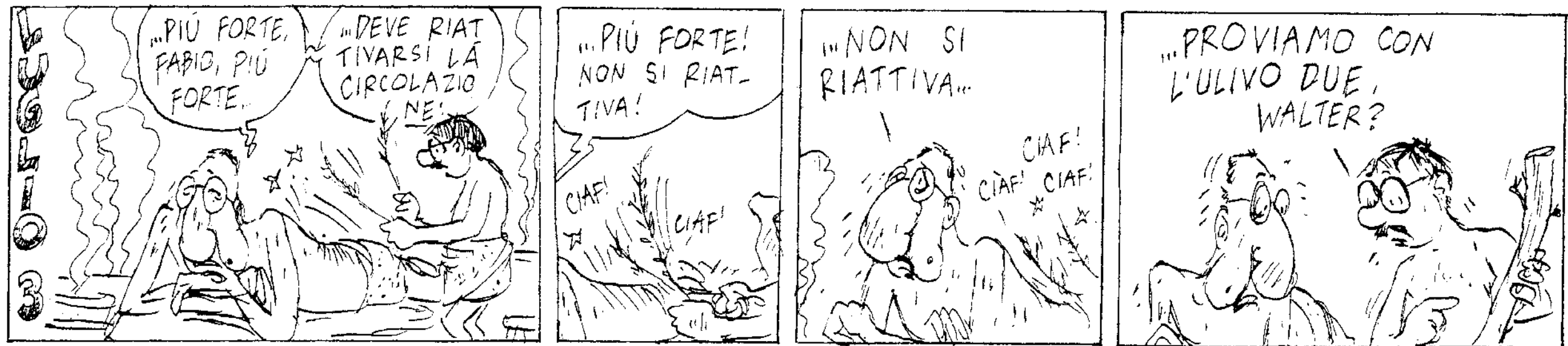
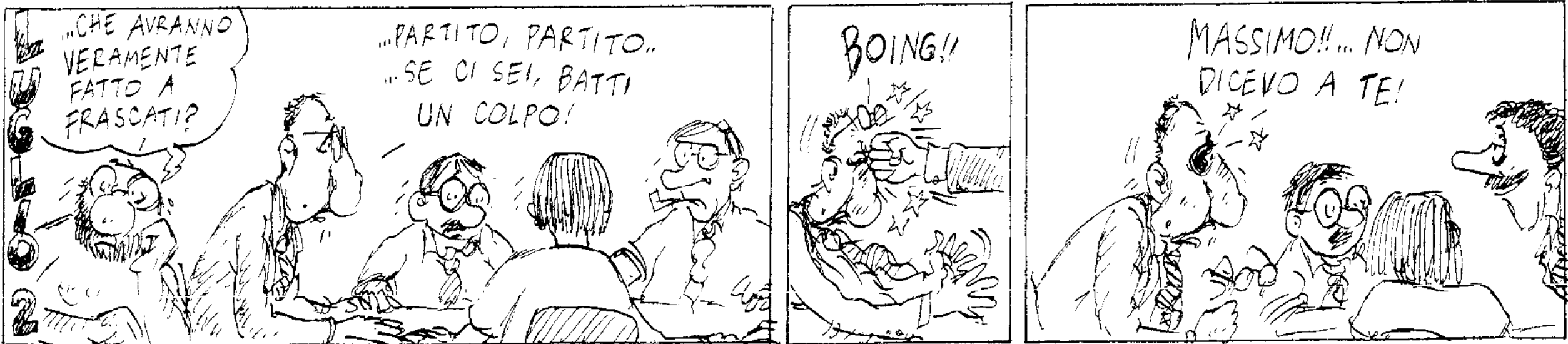
Il nuovo numero della rivista «Drammaturgia» diretta da Siro Ferrone per la Salerno editrice, offre gli atti di un convegno organizzato dall'Università fiorentina al Teatro di Anghiari nell'ottobre del 1998 e dedicato alla «Drammaturgia dello sport». L'incontro (e con esso gli interventi pubblicati dalla rivista) aveva la particolarità di ricercare nel gesto sportivo una norma spettacolare in grado di coniugare la funzione «teatrale» dell'evento con quella legata alla fisica e alla competizione. Intellettuali e sportivi come Gianni Mura, Jean-Claude Carrière, Cesare Molinari, Folco Portinari e altri analizzano la ritualità dei gesti comuni dello sport (dal calcio al ciclismo, dalla lotta al surf) in funzione della loro possibile struttura drammaturgica, come si trattasse di repliche continue di uno spettacolo senza fine. Alla stravaganza dell'ottica scelta, si contrappongono dotte traversazioni che spesso sfociano nell'ironia o nel paradosso.

NUOVA REGIA A MONTALCINO

Attori e registi giovani si danno appuntamento a Montalcino Festival '99, che proporrà dal 27 luglio al 21 agosto interessanti programmi di prosa e musica, sotto la direzione di Isabella Valoriani. Da «Regine» di Claudio Morganti a «La rabbia» di Pippo Delbono, da «Fra due o trecento anni» di Riccardo Sottili (da Tchov) a «Caligola» (riduzione da Camus) di Alessio Pizzich, da «All strange away» (riduzione da Beckett) di Carlo Fineschi a «Dialogo nella palude» di Marguerite Yourcenar, regia di Giuliano Lenzi. Musica medievale con «Ensemble Weltgesang», canti ebraici di Evelina Meghnagi, musica partenopea e altro ancora.

news







VOCI IN VIAGGIO
Donne, Musiche e Letterature dal Mondo



Sainkho

fluida - roma

La magia di una musica
che fonde insieme
melodie orientali
e jazz raffinato.

Il cd con il libro
"Storie dal Golfo
del Siam"



In edicola a 18.000 lire

GIÀ IN EDICOLA



Cesaria Evora
Capoverde



Surabhi
Irlanda



Bévinda
Portogallo

I'U
multimedia



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità **Quotidiano di politica, economia e cultura**



L'UNITÀ CRESCE

L'Unità

media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCLEDÌ

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura

